MILANO 2 SETTEMBRE 1883. N. 31.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

Leone Sonzogno Direttore proprietario

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . . L. 4. 50
" " *Semestre* . . . . . " 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . . L. 7. 50
" " " *Semestre* . . . . . " 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE *Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.*

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE *Via San Pietro all' Orto, N. 14.*

SOMMARIO: DOTTOR BUGÌA, *Lettere alla Lettrice.* — CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, *Delle barbare condizioni della nostra letteratura.* — ARTURO COLAUTTI, *Fraternità* (versi). — ALBERTO ALBERTI, *Per « Un giorno a Madera ».* — PARTECIPAZIO, $X + x - x = X$. — LORENZO VINDROLA, *Il lauro del poeta* (versi). — ARTURO PASDERA, *Il primo amore di Girolamo Muzio Giustinopolitano.* — GIOVANNI SETTI, *Nostalgia.* — ALFREDO MELANI, *La « Giampagolaggine » e il suo autore.* — *Sciarada, Logogrifo, Scacchi, ecc.*

Preg.ma Signora,

Mi renda questa giustizia: non Le ho mai parlato, nè esclusivamente, nè troppo, di letteratura.

Spesse volte, una frase, colta a volo, in una gran festa di popolo, o l'aneddoto che si sussurrava nei salotti, mi hanno interessato più di parecchi volumi, e soventi, in ribellione alla mia giornèa, ho fatto degli studî più lunghi e profondi sugli Orarî delle ferrovie e dei battelli a vapore, che non sulle nuove prose o sui nuovissimi versi.

So bene: le persone gravi dicono: non è andando a spasso per il mondo che si fanno i giornali letterarî; non è discorrendo a vanvera di tutti i pettegolezzi della giornata che si compie l'altissimo ufficio del critico; ed è una stuonatura l'insaccare alla rinfusa, proprio come se le colonne d'un giornale fossero una valigia, l'ultimo romanzo e la Guida di qualche angolo perduto nelle Alpi, le briciole di chi sa quale banchetto d'erudizione e il fiore avuto in premio alla fine d'un *cotillon.*

Ma nè Lei nè io siamo persone gravi: il libro ci piace come una delle manifestazioni della vita, ma non tutta la vita la troviamo nel libro.

Bella cosa una biblioteca! Ma al « documento umano », rogato da uno di quei notai in letteratura, che sono i signori bozzettisti, preferiamo, qualche volta, lo studio fatto coi nostri occhi, coi nostri ricordi, così, alla buona, di un carattere, di un episodio; alla poesia, passata per i lambicchi del metro e della rima, quella delle cose buone, belle, grandi, gentili, vedute, intese, toccate da noi; al libro di viaggi in Oga e Magoga, il viaggetto senza meravigliose scoperte, senza tremende avventure, ma fatto con le nostre gambe e col nostro bravo biglietto di 1ª classe. Non c'è libro tecnico che ci faccia benedire le meraviglie del lavoro, quanto il fumaiuolo d'una gualchiera in azione; non c'è romanzo — per quanto esso appartenga alla categoria, oggi anatemizzata, dei romanzi di fantasia, dei romanzi divertenti — e non c'è poema, per quanto bello, che ci diverta e ci faccia battere forte forte il cuore, quanto il romanzetto vivo e vero del quale noi siamo una parte, magari quella umilissima dello spettatore, o il poema della vita, che ci rumoreggia tutto intorno, e del quale, purchè l'udito sia sottile, ci giungono, ad ogni ora e in ogni dove, le armonie dai ritmi multiformi.

Questo periodo lungo e sonoro, e che dice con tante frasi quello che avrei potuto dirle in due parole, e che, d'altronde, Ella ed io sapevamo già, è il migliore dei preamboli: quello che sta più in carattere, all'annunzio fattole: oggi, signora mia, bisogna proprio che parliamo di letteratura e di letterati.

Adesso, che « il settembre innanzi viene », ritorna la vita nelle nostre città, appisolate nella state. A Roma, il piccone e la cazzuola ricominciano febbrilmente, per le corsie, per i lungo-tevere, per i palazzi, per i monumenti, la loro grande opera innovatrice, e le signore, man mano reduci, coi grandi occhi ringiovaniti dal buon sangue fatto in campagna, rivolgono ai loro adoratori e alle amiche, la stessa domanda, che, con gran lusso di commenti, si fanno, al loro primo incontrarsi, i diplomatici e gli uomini politici: pace o.... guerra? A Milano, i cappelloni di paglia, carichi di grappi di ciliegie, di pesche carnicine e di tutte le altre delizie del frutteto e dell'orto, scendono dai colli della Brianza e dai laghi per fare una rapida comparsa nelle sale di Brera, ed estasiarsi, più o meno autenticamente, dinanzi al frate di Bazzero, alla foresta di Delleani, ai ricordi di viaggio del Carcano, alle marine del Bianchi, ai vecchioni del Morbelli, alla offerta nuziale del Muzzioli, al ritratto del Gola, ai cavalli del De Albertis. Pochi chilometri più in là, Lodi ci invita a meditare sui destini del formaggio di grana. Alessandria, tra i cumuli del riso, bianco e rotondetto come le perle dell'Eritreo, fa scintillare il rubino dei suoi vigneti. Più in là ancora, Udine mette in mostra i molteplici prodotti di quella Patria del Friuli, che, nei capricci della geologia, come in quelli della politica, è un'Italia in proporzioni ridotte, e innalza, benedetto segnacolo su quella prima tappa della frontiera, il monumento a Vittorio. Nelle brughiere di Somma, migliaia di cavalieri, in agguerriti squadroni, si apprestano, nelle faticose giornate, a sfilare dinanzi al re, baldi e belli, madidi di sudore, ma tra festosi nitriti, col lungo scintillìo delle lancie, col grido antico: « Viva Savoia! ».

E mentre la vita italiana così ha soavità d'arte e d'amore e gagliardie di lavoratori e di soldati, ecco qui, nel *Pungolo della Domenica*, un articolo feroce del signor Camillo Antona-Traversi m'impone il dovere di parlarle delle bizze dei nostri letterati. Guai se non glielo accompagnassi con un rigo di chiosa: Ella non solo non ci capirebbe molto di questi magnanimi sdegni, ma potrebbe credere affetto, da un momento all'altro, da questa inchiostrofobia anche l'umilissimo Suo servitore.

Perchè il signor Camillo, che è un giovane tranquillo e studioso, perda così la pazienza — lui che ne ha tanta quando si tratta di passare anni ed anni nelle biblioteche per convincersi, con tutta scienza e coscienza se Ugo Foscolo si è innamorato, per la quarta o quinta volta, in questo o in quel giorno — bisogna proprio che nelle cause provocatrici delle sue sfuriate, qualche cosa di vero ci sia. E, senza far complimenti neppure per lui e per il suo unigenito signor Zumbini, c'è infatti questo: che la critica letteraria si fa in Italia, dai più, con gli entusiasmi, ma anche con la parzialità delle chiesuole. Anzi, poichè la parola ricorda le discussioni teologiche, bisogna, per dire il vero, confessare che queste garrule contese sono ancora meno razionali, ciò che è tutto dire, di quelle dei sacri dottori.

Questi almeno difendono o combattono dei dogmi, che possono anche darsi l'aria di sommi veri, di altissimi principî di morale. Ma le brigatelle dei nostri letterati non hanno nemmeno più il pudore di schierarsi sotto un vessillo. Una volta erano classici o romantici; pochi anni fa erano, in prosa, impressionisti o zoliani; in versi, scalmanati amici della vecchia metrica o della nuova che, viceversa è antica. Ma oggi c'è più nulla di tutto questo. Si chiamano o si fanno chiamare: gruppo romano, gruppo toscano, gruppo bolognese, gruppo lombardo. E quando poi questi gruppi vengono al pettine di uno, che voglia dar loro una buona strigliata, non c'è più nemmeno tanto: lo stemma civico scompare; resta la bottega del birraio o quella dell'editore. Chi va a vuotare il gotto da Morteo ha amica tutta la critica morteina; chi, invece, sonnecchia al Cova, è già, per questo, un uomo sospetto; la copertina unicolore di Treves o d'Ottino, fa gridare, al suo primo apparire, il più minaccioso: Chi va là? agli armigeri di Sommaruga, e, di ricambio, le copertine a fronzoli di via Due Macelli, non sono proprio sicure, che nelle « penombre » del duomo di Milano si dia loro il benvenuto. E se il buon lettore delle gazzette letterarie, volesse sapere quale abbia ragione: quella che gli dipinge il signor tale come uno sciocco e il suo libro come una infamia o, almeno una grulleria, o l'altra che gli dà l'autore per un genio e il suo volume per un prodigio, andando al fondo, troverebbe che lo scrittore, poveraccio, è un qualunque bravo figliuolo, il suo lavoretto una cosuccia mediocre, di quelle che vanno per la loro strada e nessuno ci guarda dietro, ma che il critico A. ha con l'autore comunanza di fede nella *Lega dell'Ortografia* e nelle edizioni Elzevir, mentre l'altro non l'ha trovato, neppure sedotto dall'allettamento di parer giovane, nella *Lega dei Ma!* Se poi uno non è nè tra questi, nè tra quelli, se egli studia e lavora in qualche tranquilla città e non fa, di spesso, la sua comparsa d'obbligo in Piazza Colonna o in Galleria Vittorio Emanuele; se sulla copertina del suo libro non c'è altra sigla che quella di qualche laborioso ma modesto editore, allora egli è fritto! Un mirabile accordo affratella pel momento i contendenti nella congiura del silenzio e solo le antipatie personali e i pregiudizî politici saranno i moventi che, indifferentemente, in questo o in quel cenacolo, faranno parlare di lui.... e si figuri poi come!

Veda, dunque, se da un lato, benchè egli stesso poi non sappia liberarsi completamente da questo spirito di piccola partigianeria, non abbia ragione il signor Antona-Traversi, e se dall'altro non ci debba far piacere quando, dall'aer perso, dove si combattono queste oscure e ingenerose guerricciuole, udiamo venire a noi un grido che accenna a qualche cosa di più elevato: a un principio, a una idea! Allora, dimenticando davvero tutte le antipatie e le simpatie verso le persone, e tutte le

loro ingiustizie come le loro cortesie, non vediamo più altro se non che le ragioni onde muovono gli sdegni dell'uno o le difese dell'altro, e ci pare che, finalmente, la critica cominci a comprendere quello che essa dovrebbe essere e a far comprendere alla letteratura quello che dovrebbe esser lei.

Questo è il caso per la censura che il signor Chiarini ha trovato modo di fare al signor d'Annunzio proprio nella cittadella, della quale il giovine poeta è, o almeno era, una delle più fide scolte. La sua critica, non alla persona dello scrittore, che, davvero, dev' esser fuori di questione, ma all' indirizzo che esso vuol dare alla sua maniera di poetare, si capisce anche da noi, poveri profani, non iniziati nei misteri delle consorterie letterarie. Quel dire che è invereconda l'arte, quando non sa parlare d'altro che di amplessi, descritti con affettazione in tutti i loro particolari, e senza che nemmeno ci sia la scusa di quella esuberanza di vita che ad Orazio o a Musset faceva anche fare ciò che poi scrivevano, è qualche cosa più di una critica letteraria, almeno come oggi la si intende: è un'opera buona. E noi che non siamo (non è vero, signora?) schizzinosi nelle parole, non andiamo ad arzigogolare se forse il segreto, per il quale il Chiarini giunse, con quel suo cartello di sfida letteraria, ad entrare nel campo nemico, fu il magico accento, caro a cui piacciono le cose sguaiate, appunto di quel solo epiteto, che egli non avrebbe avuto punto bisogno di rivolgere al suo avversario.

In questa parola, in questo *porco*, buttato là all'indirizzo di uno scrittore, ecco però, subito, il difetto di misura, per il quale noi, pubblico, finiamo spesso col mandare a carte quarantotto tutte le polemiche dei letterati.

Questi signori dovrebbero persuadersi che da un pezzo è passato il tempo in cui mezza Italia era in orgasmo perchè frate Appiano Buonafede chiamava il Baretti *bue* o *Giove de' buoi*, e perchè Aristarco Scannabue trovava che Goldoni scriveva delle commedie plebee, e che il solo uomo « avvezzo a maneggiar la penna » era il suo *intimo* amico, l'autore delle *Lettere famigliari*. Queste frasi grosse e grossolane e queste baruffe fra letterati, oggi non troverebbero più che un pubblico d'indifferenti, in mezzo ai quali sarebbe bazza se si facesse viva qualche anima buona, desiderosa di dir loro: « Per carità, state zitti, e andate, su, da bravi..... a lavorare sul serio. »

Non Le pare che questo è quanto dovrebbero comprendere i critici, di maggiore o minore o anche di nessun ingegno, de' nostri giornali letterarî? Per Lei, per me, per tutti noi, povera gente che vive della vita larga ed eclettica del mondo moderno, la letteratura non può essere se non l'arte amica che ci abbellisce gli studî, ci conforta il lavoro e ci nobilita i brevissimi ozi. Quando essa ci aiuta a pensare, o quando gentilmente ci diverte, benedetta! Quando ci fa sprecare il tempo, o quando ci tedia, se la tengano loro, per proprio esclusivo consumo, quei signori fabbricanti e rivenditori all'ingrosso ed al minuto. Davvero, non sappiamo che farne.

Si sa bene: io non sono che uno di quei tanti, che leggono così, con la bizzarra idea di trovare nel libro o sul giornale un po' d'istruzione o uno svago, e per questo, amico di tutti, nemico di nessuno, ma senza vincoli di congreghe letterarie, alle quali, certamente, non sarei degno d'appartenere, Le ho detto sempre quello che mi pareva de' libri nuovi che leggicchiavo. Senza curarmi se il tale fosse siciliano e il tal'altro lombardo, e Tizio amoreggiasse con una « scuola » e Caio con un'altra, Le ho detto: « Badi, questo è un libro che mi ha fatto passar bene un quarto d'ora; quest' altro mi pare proprio il lavoro d'un pensatore..... Veda, legga, e mi dica Lei se è del mio parere. » Non credo che, nella maggior parte dei casi, fra Lei, mia gentile frazione di pubblico, e il Suo consigliere aulico ci sia stata grande divergenza di parere. Abbiamo lasciato che i signori critici dei giornali letterarî cercassero il pelo nell'uovo delle chiocce loro poco simpatiche, o decantassero come prelibate le uova di quelle di famiglia. È una faccenda che può interessare le galline e..... i galli. Non noi: noi mangiamo le frittate.

Queste volgarissime frasi di cucina, inadeguate a sì alto *subbietto*, quale è questo della critica letteraria e della letteratura critica, facciano comprendere, almeno a Lei, che il Suo dottore impenitente, dallo studiolo in cui si è rinchiuso, per inargentarle chi sa che pillole, scopre che nella casa non basta la biblioteca: c'è bisogno anche della cucina e del salotto da pranzo. Lei vi aggiunga anche la sala in cui si ricevono gli amici e si chiacchera e si danza. Ci metta la camera dove si riposa, l'alcova che dice a nessuno i baci che ha inteso, lo stanzone dove ruzzola la nidiata dei bimbi, il terrazzo, dal quale si guarda alle piazze belle di monumenti, alle vie battute da migliaia di persone, ai giardini, alla campagna lontana, e da questa, col profilo d'un campanile, con la macchia bianca d'un gruppo di case, viene il ricordo dell'esistenza d'altre dimore, dove, come in questa, c'è, o ci può essere, il salotto, la sala, la camera, il balcone e anche la biblioteca. Ma non la biblioteca sola!

Così, Lei lo sa bene, è anche la vita. E a quelli che Le vogliono far credere il contrario e suppongono che Le possano interessare parecchio le prosopopee d'un critico, le smanie d'un poeta qualunque, le divergenze rettoriche delle « scuole », Ella, con la preghiera di non essere noiosi, mandi un invito per le vendemmie. E là, in campagna, ma solo quando piove, permetta loro di leggerle qualche libro: di versi, di prosa, di stile vecchio o nuovo, di edizione romana o milanese, di scrittore noto od ignoto, lodato o criticato dai giornali letterarî, che importa? Purchè Le faccia spuntare un pensiero nuovo, una lagrima o un sorriso, intanto che l'acquazzone d'autunno non permette di andare a zonzo per i vigneti e chiacchierare coi contadini che pigiano l'uve.

Suo Devotiss.

DOTTOR BUGÌA.

DELLE BARBARE CONDIZIONI

DELLA NOSTRA LETTERATURA

SOCIETÀ DI MUTUO FREGAMENTO E SOFFREGAMENTO

Guido Mazzoni, che pure appartiene al novero di que' pochi fortunati mortali, a cui, o per illustre parentela, o per condiscendente amicizia, o perchè membri di quella famosa *consorteria letteraria*, che impesta da tempo *il bel paese*, è conceduto di scrivere sui giornali letterarî della penisola, pochi giorni or sono, dall'alto della tribuna di uno di quelli, la *Domenica Letteraria* di Roma (an. II.°, n. 33), scriveva:

« In Italia, oggi come oggi, la critica bibliografica agonizza; e ne han colpa al solito (nobilitiamole con dar loro nome greco) le oligarchie. Ci troviamo in sette od otto a sentire presso a poco tutti nel modo istesso degli studî o dell'arte? Presto! un giornale a che possiamo dall'alto benedire o maledire. Si comincia con le migliori intenzioni del mondo; si giudica e si crede giudicare in perfetta buona fede; ma, volenti e nolenti, *fata trahunt:* l'unione dei propositi degenera presto in società di mutuo patrocinio. E allora chi non è con noi è contro di noi: o incensare belando *alleluia*, o piegare la groppa alle frustate... Così il campo è libero; e gli amici d'ogni parte della penisola possono liberamente stringersi l'un contro l'altro e lodarsi fra loro e vendicarsi dei profani come a lor piace. — Noi vogliamo giudicare di voi a modo nostro, dall'alto in basso, solennemente, pedantescamente, quanto ci pare e piace; foste pure superiore a noi d'anni, di studî, di mente e di animo; ma guai a chi osi prendere in mano i libri nostri o dei nostri, e, pur lodandoli, dirne imparzialmente i difetti! Siamo gli unici, i soli, i veri; vivente incarnazione della scienza e dell'arte. Lunge, o profani.... È per tutto ciò, dal falso concetto che grava oggi sulla intelligenza di quel che è l'arte, e dalla oligarchia delle chiesuole, che la critica bibliografica è divenuta in Italia o un tempio o un macello, secondo che si tratti d'incensare, con tutti gli onori della messa cantata, gli amici, o di accoppare i nemici con ogni più sicuro artificio che insegni l'arte del beccaio. »

Queste franche ed oneste parole di un giovane professore, d'ingegno non ancora interamente guasto esso pure dalle lodi di una critica malsana, rispondono mirabilmente alle odierne condizioni della nostra letteratura. Il male che noi, destando illustri ire e infiniti clamori, deplorammo or fan due anni (*Cicero pro domo sua*, Napoli, 1881), va facendosi di giorno in giorno più grave.

Nobili ingegni, giovani distintissimi, si veggono sempre più preclusa la via a quella pubblicità, che sola può dar loro *pane* e *gloria;* che sola può allietarli a raggiungere il più alto culmine dell'arte; che sola può lor essere di conforto e di sollievo ne' pazienti e severi studî, ne' casti e soavi abbracciamenti con le Muse.

Lo spettacolo che tuttodì dànno i nostri *Giornali letterarî*, è tale veramente da far compassione e da far disperare delle future sorti delle nostre lettere; chè un popolo fiacco e adulatore non potrà mai produrre una buona e sana letteratura. E fiacchi e adulatori per eccellenza, sono, tranne poche nobilissime eccezioni, i nostri scrittori.

Nello stesso giornale, in cui sì fiere, sì giuste, sì oneste parole, ha scritto il Mazzoni, non è un mese, si è portato a' quattro cieli l'*Intermezzo di rime* del *famosissimo* poeta D'Annunzio, un bravo giovinotto che pe' suoi versi meriterebbe una buona dose di quel *melikof*, che il Carducci vorrebbe regalare a tutti i pastorelli belanti della nostra *dolce terra de' carmi;* si è inneggiato ai *Medaglioni* del Nencioni, che sono un plagio de' meno riusciti, di recenti pubblicazioni francesi; si è cantato l'*osanna* alla *Bibliografia per ridere* del Guerrini, una raccolta insulsa di illustri nomi antichi e moderni, e si sono annunziati, come si annunziano, a' quattro venti, nuove pubblicazioni degli illustri poeti e prosatori viventi Dino Mantovani, G. Chelli, Papiliunculus, O. Bacaredda, P. Valera e compagnia!!

Date fiato alle trombe!

I veri e forti intelletti, di cui l'Italia per fortuna non manca, o fanno vita da soli, come lo Zumbini, o s'impongono alla folla con la felicità e potenza del loro ingegno, come il Carducci, lasciando libero il campo agli scrittorelli che, approfittando della libertà loro conceduta da alcuni troppo gentili editori, da troppo buoni direttori di giornali, salgono in cattedra, spifferano giudizî a diritta e a manca e dispensano celebrità, o col sorriso sulle labbra, o col fioretto in mano!

È doloroso il dirlo, ma è pur così: fra la gioventù italiana, ch'esce dalle nostre Scuole Normali, ci ha un vero e forte antagonismo. Non scrivono articoli, ad esempio, il Renier e il Novati senza inneggiare alla bontà del metodo critico della scuola onde sono usciti, e senza tirare a palle infocate contro i loro compagni del mezzogiorno. Per que' bravi signori non c'è che il Bartoli e la sua scuola critica; come pe' bolognesi (intendiamo di coloro che ebbero la ventura di studiare a Bologna) non ci ha che il Carducci; del resto, poco o nulla (specie per gli allievi del Bartoli) contando lo Zumbini, che, volere o non volere, con Enotrio, è il più forte e severo ingegno critico del nostro paese.

Due anni fa, era di grande sollazzo tener dietro alla *società di mutuo incensamento e soffregamento*, come noi la chiamammo, che, avendo per caporione il Bartoli, risiedeva principalmente nella sala de' manoscritti della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Erano suoi illustri membri (e sono tuttora, sebbene sparsi qua e là per la penisola) il Renier, il Novati, il Casini, il Biagi, il Severino Ferrari.

Tutto che usciva dalle loro teste, e da quella grandissima del Bartoli, era Vangelo; e come tale veniva strombazzato su tutti i giornali della penisola: per contrario, tutto quel ch'era parto delle menti del mezzogiorno o del settentrione, condannato a un indegno ostracismo. La stessa ora defunta *Rassegna Settimanale* non andava del tutto immune da una tale lebbra. Noi soli — *contro Toscana tutta* — osammo avvertirne l'illustre Direttore, l'onorevole Sonnino. Non l'avessimo mai fatto! Ci piovvero addosso lettere, rimproveri e minacce da tutte le parti, e ci buscammo sin anco una sgarbatissima lettera del ricco deputato, non sappiamo bene se barone o no, non degna certo del suo *vantato* ingegno; la quale, del rimanente, fa chiara testimonianza della sua olimpica superbia.

Le parole incriminate erano le seguenti:

« ... Prendiamo occasione da questo fatto, per invitare l'egregio uomo che tanto nobilmente, non badando nè a cure nè a spese, dirige la *Rassegna*, a voler discendere per un momento dalla tribuna delle grandi questioni economico-sociali, per gettare uno sguardo eloquente sulle recensioni bibliografiche della sua degnissima *Rivista*. Non permetta egli, nemico giurato di ogni dispotismo e di ogni camorra, alla benemerita associazione di mutuo incensamento e soffregamento della consorteria fiorentina, di spadroneggiare a diritta e a manca, di fare d'ogni erba fascio, e di condannare a un indegno ostracismo tutte le opere che non possono vantare la somma fortuna di aver ricevuto i natali, sotto l'altissima lor protezione, nella gentile Fiorenza; e di non coprire di lodi sperticate, che fanno proprio sganasciare dalle risa, anche gl'informi libercoli che vedono la luce nella regina delle città toscane. »

Lo stesso Martini, che pure ci aveva usato molte cortesie, e al quale, come a vero amico e protettore de' giovani, ci sentiamo sinceramente obbligati, si dolse amaramente di quelle nostre franche parole (*veritas odium parit*), e il Bartoli stesso, credendole a sè dirette (e ispirate — può darsi di peggio! — dallo Zumbini — l'uomo più generoso e leale che mai abbiamo conosciuto), ne menò uno scalpore da non si dire. Il Casini poi ci scrisse un letterone, chiedendoci ragione delle accuse *infondate*, al quale rispondemmo scherzevolmente, inviando i nostri omaggi ed ossequî *alla rispettabilissima famiglia*.

Un mese dopo, ci prese vaghezza di sparlare su di un giornale napoletano del *Manuale della letteratura italiana*, dell'ottimo De Gubernatis; e anche questa volta amici troppo zelanti dell'illustre orientalista, non ci sfidarono per poco a singolar certame, chiedendoci ragione dell'appartener noi, come essi dicevano, ai nemici del De Gubernatis. « Vi-

vaddio!» noi rispondemmo, « i giovani sono di lor natura generosi, e non fan lega co' nemici di nessuno. Qnando scriviamo, siamo anche soliti dire onestamente e francamente tutto quello che pensiamo. »

Che cosa or prova tutto ciò? Il pessimo uso invalso fra i nostri letterati, di incensarsi e soffregarsi scambievolmente. Di qui avviene che, puta caso, se sei insultato od accusato da qualcuno di que' messeri, non ti è fatto lecito rispondere, chè nessun giornale accoglie la tua difesa, mentre ha, con piacer sommo, accolto e *pagato* l'insulto del tuo avversario. Esempî di simili gesta non mancano certamente. Luigi Ruberto, un bravo giovane, allievo dello Zumbini, si vede villanamente accusato per certi suoi studî sul Baldi. Detto e fatto, prepara la sua brava risposta, e la manda ad un giornale de' più in voga, con una illustre raccomandazione. Credereste voi che il giornale l'abbia accettata? Oibò! Nemmeno per celia; pronto non per tanto ad accogliere domani qualunque altro articolo di simil natura nelle sue colonne, purchè di qualche amico.

Il Chiarini, ecco un altro esempio recente, viene accusato di aver dato del poeta *porco* al D'Annunzio. Come ogni galantuomo che si vede, o si crede ingiustamente accusato, risponde, e trova subito il giornale compiacente che accetta la sua bella difesa. Domani insultano un Tizio, ad esempio, che non avrà il nome del Chiarini, ma che è un bravo giovane e ha diritto a difendersi al pari di tutti. Credete voi che riesca a farsi *stampare?* Può morir prima d'indigestione o di colera. È insultato o accusato invece il Mazzoni, che ha lo stesso valore del nostro Tizio, e un solo titolo di più: la parentela chiariniana, ed ecco che la *Domenica Letteraria* gli spalanca le sue porte.

A proposito del Mazzoni, è curioso e vale per tutti il casetto che gli è capitato, e del quale a ragione si lagna.

Nel *Giornale storico della letteratura italiana*, diretto, come si sa, dal Graf, dal Renier e dal Novati (quest'ultimo, fra tutti, si crede poco meno che un Giove), una sua recensione del libro del Renier sopra Fazio degli Uberti (di queste recensioni amichevoli ne abbiamo lette almeno *venti*, e *tutte* di amici!) venne accusata di leggerezza. Non passano quindici giorni, e una nuova recensione dell'*illustre amico Novati* per l'*illustre amico Renier* (già professore nell'Università di Torino), appare nel *Fanfulla domenicale*, scritta con assai maggiore leggerezza che non quella del Mazzoni, la quale, in fin de' conti, segnalava agli studiosi non pochi granchi pescati in quel *mare magnum* che sono i codici *Ubertiani* dall'*illustre* editore. (Vero è che il Novati non dimentica di inneggiare alla bontà del metodo critico della scuola onde il Renier è uscito). —

Con quali criterî, il colto pubblico ha dunque diritto di chiedere, giudicate, studiate e scrivete voi altri sapientoni, voi altri Giovi della nostra letteratura contemporanea?

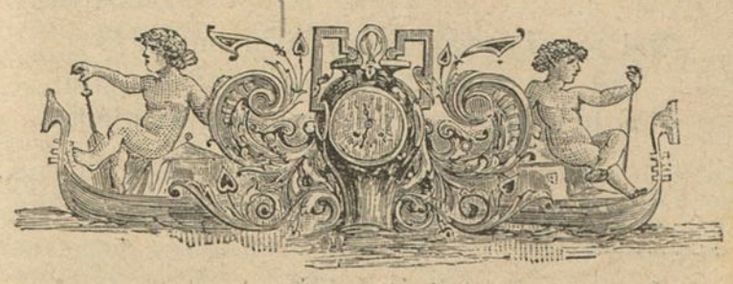
È noto pur troppo! Co' criterî della benemerita società di mutuo incensamento e soffregamento.

E il peggio si è, che tali gretti e miseri criteri dai giornali letterarî a mano a mano si comunicano al pubblico. E così noi assistiamo allo spaccio di libri, come i versi del D'Annunzio, del Fleres, ecc., i *Medaglioni* del Nencioni, gli ultimi romanzi del Barrili, del Gabardi, del De Zerbi, ecc., il *Perchè* del Patuzzi, i *Quattro milioni* della Ivon, che in altri tempi avrebbero alimentato i sorci de' magazzini librarî!

Ed è così che han potuto essere battezzati, proclamati, coronati grandi poeti i D'Annunzio, grandi conoscitori delle letterature straniere i Nencioni, grandi critici della letteratura storica i Novati, grandi romanzieri i De Zerbi; ed è per questo che il nostro Governo liberalissimo e munificentissimo concede un Liceo di 1.ª classe a qualcuno, che non ha alcun titolo accademico, mentre lascia morire di fame e d'inedia cento altri bravi giovani, usciti con grande onore dalle Scuole Normali, e nodriti di forti e severi studî; ed è per questo, che il buon pubblico, perdendo ogni giorno più l'istinto e l'educazione della vera arte, deserta in massa dai teatri di prosa, popola le baracche e frequenta con voluttà le operette, anteponendo gli ignudi volteggiamenti delle ballerine all'ultimo atto della *Signora delle camelie*.

Ed ora, che vi abbiamo detto francamente e onestamente il vero, amici e nemici, ipercritici e saltimbanchi, dilapidateci pure. I vostri sassi non giungono, come non sono mai giunti, fino a noi.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.



FRATERNITÀ

« Der Gedanke der uns bindet
Siegreich schwebt er vor dem All. »

ANAST. GRÜN, *Zeitklänge.*

Alemannina mia, tu sei gentile
Più d'una margherita;
Ma il dolce italo stile
Barbarico divien sulla fiorita

Tua bocca. Anch'io, di solecismi onoro
I tuoi poeti alteri,
Che vinsero l'alloro
Con dir brumosamente incliti veri.

Che giova la grammatica, se gli occhi
Si vibrano fiammelle?
Se del cuore i rintocchi
Gridan l'anime nostre omai sorelle?

Se dell'amor la lingua universale
Parli stupendamente,
Io intendo l'ideale
Nell'eufonie della tua voce ardente.

La sintassi che cal? Tevere o Reno,
La patria è in ogni parte
Ove si rechi in seno
L'amore per l'amor, l'arte per l'arte.

Oh, il nostro amor cancella ogni ricordo
Di guelfi e ghibellini:
È un delicato accordo
Di teutoni pensier, d'estri latini;

È un vaticinio dell'età venture,
Quando per l'ampia terra,
Infrante le oppressure,
In torneo del saper muti la guerra.

ARTURO COLAUTTI.

Per « Un giorno a Madera »

Entravano ad ondate, insieme colle folate del vento, le note lunghe, solenni, appassionate del pianoforte. Le vibrazioni staccate dalle corde dell'istrumento, venivano su dal basso, dal villino posto in fondo alla collina, e pareva si affacciassero tremolando alla finestra di lui, come le foglie di *Tredescantia* che ne lambivano il davanzale.

E in quella stanza piccina, quei suoni di musica triste pareva non giungessero per passar oltre, non per perdersi fra i mille echi della notte, ma quasi per annidarvisi dentro.

Sembrava che si cacciassero fra i vani della libreria, che si schiacciassero fra i volumi, come fiori appassiti, chiudendosi nei ripostigli dello scrittoio, lambendo le carte che egli aveva d'innanzi.

Ma l'armonia passava come un alito freddo sulla testa di Gianni; il suo occhio nero non si levava dal libro e la sua faccia di cera non si coloriva.

Forse, l'orecchio teso seguiva invece il monotono crepitìo della lucerna accesa, come se questa gli mormorasse le parole che egli leggeva sulla pagina aperta di *Un giorno a Madera.*

L'onda dei suoni cresceva, ingrossava, veniva su fluttuando, mandando schianti netti di note musicali e di accordi, con scatti subitanei ed improvvisi di tempesta.

***

Gianni alzò bruscamente la testa.

Poi aderse in piedi la sua figura alta, snella, quasi flessuosa, con un viso ombreggiato dalla barba lunga, nerissima.

Venne al davanzale.

Fissò l'occhio lampeggiante giù dall'alto del colle, fra le ombre tristi della notte, fra le masse oscure che emergevano nella caligine densa.

Era un mare di tenebre che si perdeva fra i dossi irti e le guglie scoscese dei monti, neri anch'essi e profilati sul cielo azzurro delle notti di estate.

Gianni cercò il luogo dove il suonatore invisibile vegliava a quell'ora sì tarda. Rimase immobile a lungo contemplando. Poi guardò le foglie lucenti delle magnolie e dei lauri, fra mezzo ai quali veniva su un sussurro strano che gli parlava all'anima.

E anche in mezzo all'edera nera poggiata al muro, veniva su una voce diretta a lui solo, dolce come una carezza, grata come un bacio.

Un brivido freddo corse per le ossa a Gianni....

Si scosse..... La parola che accarezzava l'anima fremente, che scendeva dolce e armoniosa al suo cuore, era la musica: la musica che saliva..... saliva..... verso lui..... per lui.

Gianni chiuse rumorosamente le imposte, e poggiando la testa sul *Giorno a Madera*, pianse.

***

Ella scendeva da quell'erta stradicciuola, radiante di gioia serena, come l'alba che sorgeva allora.

E parlava a Gianni dolcemente, sommessamente, con scoppî schietti di riso, simili al mormorio dell'acqua chiara, che veniva giù serpeggiando, accanto alla via, salutando ogni pianta, mandando dei gorgoli festosi ad ogni fiore.

Gianni la ascoltava e la guardava negli occhi.

Aveva uno sguardo lungo, pesante.

E gli era successa una giornata atona.

Si gloriavano d'innanzi a lui i colori rosei dell'aurora, le luci violette della pianura, le linee crude delle montagne; e nessuna di quelle tinte, di quelle armonie, accendeva un po' di luce in quella sua pupilla semispenta.

L'aveva incontrata; e il cuore, nel vederla, non aveva dato nessun sussulto; nessuna fibra aveva sentito quel titillare rapido, che solca le membra....

Ella gli parlava di certi sentimenti bizzarri, per cui talora trovava nuove cose, che aveva vedute le mille volte. Gli narrava che le parole pronunciate cento volte in un dì, ad un tratto, in certi quarti d'ora, avevano avuto un suono nnovo e strambo; che persino quel suo nome di Jolanda, un giorno le era parso una voce sconosciuta, non mai sentita, non mai trovata.

Chiedeva a Gianni se lui avesse mai creduto di aver fatto altre volte quello che non aveva mai neppure pensato.

E Gianni rispondeva di sì e di no, senza pensare a rispondere.

Il sole saliva.

Cominciava uno strider di cicale, un ronzar laborioso d'insetti.

Le ombre lunghe si accorciavano. Anche fra lo scuro del fossato scintillava qualche striscia abbagliante d'acque.

Il viottolo prendeva il suo colore bianco sfacciato, polveroso.

Jolanda aveva aperto l'ombrellino. Poi, con cura di bambina, si era avvicinata a Gianni, per proteggerlo dal raggio caldo dell'estate.

Ma Gianni non apprezzava quei tratti di cortesia femminile; spingeva il capo sovente fuori dall'ombra, ai dardi del sole, che imbiancavano di più quella sua faccia di cera. — Poi, lentamente, svincolò il braccio da quello di lei.

E Jolanda lo lasciò fare.

Camminavano muti, l'uno su un margine, l'uno sull'altro della via, con passo lesto, che si affrettava sempre più.

Cominciava il caldo.

Si levava dai campi arsi e screpolati un'afa pesante che accasciava.

Gianni si fermò; guardò intorno su quel bianco sfacciato e monotono del sole che saettava per tutto. Poi, senza dir niente, voltò su sè stesso. Jolanda, muta anch'essa, ritornò.

Ella camminava avanti spedita; egli procedeva lentamente.

Ma un po' alla volta affrettò il passo.

Veniva su con movenze snelle, leggiere. Raggiunse Jolanda.

L'ombra del parasole si allungava; si avvicinava a Gianni, gli fu sopra.

Allora anche il suo braccio porse lentamente presso quello di lei... lo sfiorò....

Camminavano uniti, a piano. Gianni avea dissipata quella nube fosca che gli incombeva. Sentiva un vigor giovanile, un non so che di caldo corrergli il corpo.

Eran presso il paese.

Sulla via bianca, dietro a loro, si sentivano dei passi.

Venivan su due figure. Un uomo lungo, magro, coi capelli di lino e i denti grossi sporgenti; dietro una fanciulla di dieci anni: il ritratto del padre. In quell'ora calda pareva avesse freddo, avvolta come era in uno sciallo grande, caffè. L'uomo, quando fu lì presso Jolanda, si levò il cappello e salutò.

Gianni si fermò.

Lasciò che quelle due figure andassero avanti e scomparissero.

Poi si sentì piegar le ginocchia. Guardò a lungo Jolanda, cogli occhi rossi, iniettati. Si svincolò dal suo braccio e cercò di voltar la faccia.....

Piangeva.....

— Jolanda..... lasciami. Jolanda, non mi parlar più dolcemente..... Jolanda, non suonar più di notte per me..... Jolanda..... non ti sposerò..... sarebbe un delitto!

***

Il medico un giorno, uscendo dalla casa di Gianni, incontrò il suo compagno di *tresette* di tutte le sere. Alzando il dito, accennando a una camera, colle finestre socchiuse del secondo piano, mormorò:

— Tisi!.....

ALBERTO ALBERTI.

X + X − X = X

(EQUAZIONE DI MILLESIMO GRADO)

Che cosa è l'amore? —

Quanto la domanda è semplice, altrettanto è difficile la risposta.

Alla stessa, F. D. Guerrazzi, in uno dei suoi romanzi, risponde che « non basterebbero a dire amore che sia i trenta volumi della *Storia della Chiesa* del Fleury ».

L'amore è un Dio, e come tale indefinibile.

A chi si attentasse domandargli: — « Chi sei tu? » egli a ragione potrebbe rispondere, come il Signore a Mosè dal roveto dell'Horeb: — « Io sono Quegli che sono, *Ego sum qui sum!* (1) »

Ed è omai da quaranta secoli che l'uomo ottiene questa sola risposta alle sue continue interrogazioni; questo è l'unico risultato delle sue assidue ricerche, delle sue eterne investigazioni.

Ma forse che egli per questo si astiene dal gettarsi in braccio a questa passione la più ardente, la più indomabile che signoreggi il cuore umano?

Tutt'altro: quanto meno conosce il nemico, con tanta maggiore audacia tenta assalirlo: quanto più nascosto è il pericolo, tanto più grande è l'imprudenza con cui si accosta all'orlo del precipizio.

E l'attrazione dell'ignoto.

E le menti degli uomini, fin dal primo istante della creazione,

Quando Eva al nobile — re della creta
Narrava l'ansia — d'amor segreta,

cominciavano a logorarsi senza alcun frutto intorno a questo arduo problema, e ognuno dal modo con cui provò questa passione, la disse tranquilla o violenta, dolce o amara, piacevole o dolorosa, da Ovidio che cantò: *L'amore è una guerra*, al Michelet che scrisse: *Chi dice amore, dice pace, concordia.*

Amore è dunque eterno contrasto, perpetua mutabilità, vivente contraddizione, tanto bene delineata dal Marini nella sua conosciutissima ottava.

Egli non ha un'indole propria, uniforme, costante, ma si esplica, si modifica, si atteggia in ragione del momento del luogo, della circostanze. Come la luce, non ha colore, ma tutti in sè li racchiude. Occorre un prisma, perchè appariscano distinti, e questo prisma è il cuore umano, il quale dalla luce dell'amore, trae quell'iride smagliante che ne diletta lo sguardo, che ne abbella la vita.

E i colori dell'amore, come quelli della luce, sono varî, molteplici. Secondo l'indole del cuore, si colorisce il raggio d'amore, che illumina l'anima innamorata.

All'amore ardente, indomabile, feroce che non riconosce ostacoli, che trionfa di tutto e di tutti con l'energia, con la forza, con la violenza, che non chiede, non prega, che non si umilia, non piange, ma, conscio della sua potenza, comanda, impone, rapisce; a questa natura di fuoco, a questo ardore indomabile si conviene il *rosso.*

Alla timida fanciulla che spera in segreto, che nasconde a tutti la sua passione, che si strugge in silenzio, che cela pure agli occhi del suo bene i sentimenti che le agitano il cuore, consumandosi in un'ansia continua di desiderî insoddisfatti; a questa vittima della propria bontà, della propria dolcezza, più si addice il *violetto.*

Azzurro è l'amore della ricca signora, della vaga castellana, che si abbandona all'estasi del corrisposto affetto, e ricama con le mani tremanti dall'emozione l'assisa che nel prossimo torneo porterà sul petto il bruno cavaliere, del quale, rapita, ascolta dal verone le flebili note nell'alto silenzio della note stellata.

Giallo è il colore della rea passione, della turpe fiamma del prete, del frate, della monaca, di tutti insomma quei nuovi Mouret, che vollero far prova di ribellarsi al dominio di questo affetto, che incauti tentarono sottrarsi al dolce giogo di amore, e poi, vinti, abbattuti, svergognati, strisciano in cerca di una felicità che superbamente disdegnarono, e come cani randagi, come jene affamate, van grufolando nella spazzatura per pascere le bramose canne.

Ogni affetto, insomma, ogni passione ha la sua indole speciale, il suo colorito proprio, sia che si chiami Isacco e Rebecca, Eloisa e Abelardo, Paolo e Virginia, Tecla e Piccolomini, Giuletta e Romeo, De Musset e Sand.

Nondimeno, supposto anche vero tutto questo, non si potrebbe ugualmente definire l'amore.

Infatti, spiegata pure la differente natura di quest'affetto e i suoi diversi atteggiamenti nei varî individui, come si potrà ugualmente spiegare queste medesime differenze, questi molteplici atteggiamenti nel medesimo individuo?

S'amor non è, che è dunque quel ch'io sento?
Ma s'egli è amor, per Dio, che cosa, e quale?
Se buona, ond'è l'affetto aspro, mortale?
Se ria; ond'è sì dolce ogni tormento?

Così canta il poeta (1), confermando l'eterna incertezza dell'uomo nella conoscenza della natura di questa passione.

— Ma che cosa è dunque l'amore?

— L'amore è una... relazione.

Certo, una relazione, ma s'intende nel senso filosofico e non nell'altro che comunemente si annette a questo vocabolo e che qualche volta erroneamente si vuol far passare per un sinonimo di amore.

L'amore infatti, considerato come una relazione, non è cosa reale, ma puramente ideale, conforme all'opinione del signor Volframo di Eschenbach, il quale non ammetteva altra sorta di amore.

È noto poi a tutti, che l'uomo e la donna furono spesso paragonati ai due volumi della stessa opera, che non possono stare separati.

Orbene, questa relazione che passa fra un volume e il compagno, che rende l'uno all'altro necessario, indispensabile, che fa sì che uno non possa aver pregio e valore senza il compagno, rappresenterebbe appunto l'amore, ossia quella attrazione continua, latente, imponderabile, che esiste fra due esseri, che fa sì che si cercano, che si trovano, che si amano e finalmente si uniscono in quel vincolo indissolubile, si confondono, s'immedesimano in quel nodo soave che fa profetizzare al Vangelo: *Saranno due in una carne.*

E, seguendo sempre il concetto della relazione, si spiegano pure molto facilmente tutti i mutamenti che avvengono nell'animo degli amanti.

Ma sovente accade che, riducendosi in uno dei due colombi a zero la potenzialità dell'affetto, l'altro continua ad amare con tutto lo slancio di prima, se non maggiore.

Come si potrebbe in questo caso filosoficamente e matematicamente spiegare la variazione di questa relazione? Ecco che di nuovo in faccia a questa equazione insolubile, di fronte a questa incognita misteriosa, mi casca l'asino e si addensano nuovamente le tenebre.

L'amore fu pure detto « un egoismo in due », ed esaminando più attentamente, lo scettico verrebbe a scoprire che, in ultima analisi, si riduce poi semplicemente ad un egoismo... in uno.

I sacrifizî che si fanno per la persona amata, si fanno unicamente perchè il dispiacere di perderla sarebbe più doloroso dei disagi, delle noie, dei danni che sopportiamo per conservarcela.

L'amore è essenzialmente esclusivo e tenta reagire contro la sua effimera durata, persuadendosi di essere eterno, per cui le parole più ripetute fra gli amanti sono: *mio, tutto mio, eternamente mio.*

E il romanziere livornese sollevò un grido di universale protesta, quando si attentò di oppugnare il diritto di chiudere una fresca fontana alle fauci assetate del viandante; e quando imprecò violento contro il monopolio della bellezza, ricordando Catone che cede la moglie..... Marcia all'amico Ortenzio, ripigliandola alla morte di lui.

Eppure son noti i costumi e le usanze degli Hassiniych della Nubia, fra i quali, la moglie, un giorno su quattro, può disporre liberamente della sua persona. Fra gli Abissini poi, la donna non è stretta da alcun legame ed ha facoltà di prendere e di lasciare i mariti, come meglio le talenta.

Ma, qualunque sia la natura, l'amore è il solo fine, l'unico scopo detla vita.

Lo stesso divino Leopardi, in mezzo alle incessanti tribolazioni della sua travagliata esistenza, in mezzo ad un'onda infinita di fastidiose cure, di noie e disinganni, pure in uno dei suoi rarissimi istanti di buon umore, scriveva al fratello Carlo: « Veramente non so qual miglior occupazione si possa trovare al mondo, che quella di fare all'amore, sia di primavera o d'autunno. È certo che il parlare ad una bella ragazza, vale dieci volte più che girare attorno all'Apollo di Belvedere o alla Venere Capitolina (1) ».

E nessuno certamente vorrà mettere in dubbio la verità di questa asserzione; ma quale è poi il risultato finale di questa passione? Rende essa l'uomo felice o ne consuma la vita in mezzo alle più acerbe torture?

Ecco qui di bel nuovo si accumulano le contraddizioni.

Ogni terrena — gioia provai:
Vissi ed amai!

Questo è il grido sublime di Tecla nel *Wallenstein* di Schiller, ma lo stesso avea prima sentenziato nel *Don Carlos*, che:

. . . . . chi non ama
Senza speranza non conosce amore.

Ora andate un po' a raccapezzarvi.

Resta dunque, interrompendo omai questo vaniloquio, che ognuno può a suo piacere emettere su questo argomento un'opinione qualsiasi, che troverà sempre da confortarla, oltre che con una serie di fatti indiscutibili, con l'autorità di qualche filosofo più o meno greco, e di qualche insigne scrittore.

E potrà similmente, quandochessia, definire l'amore: « una splendida letargìa della realtà soverchiata dall'ideale » o « l'ala che Dio ha dato all'uomo per salire fino a lui », quando non preferisca chiamarlo: « una rugiada del cielo che rinfresca il cuore ».

Che se poi costui fosse uno scettico indurito e le parole smaglianti dell'Hugo, del Buonarotti, del Petrarca, lo facessero sorridere di compassione, gli resterebbe sempre il Rochefort, che disse l'amore: « una demenza del cuore » e il Chanfort, che lo chiamò: « il contatto di due epidermidi ».

Ma nessuno mai definì l'amore meglio di M. Scuderi, che lo disse: « un non so che, che viene non so come, e che termina non so in che modo ».

Questo si chiama parlar chiaro.

PARTECIPAZIO.

IL LAURO DEL POETA

I.

O giovinetto pallido e pensoso
Che vai sognando il lauro del poeta,
Tu non conosci ancor quant'è spinoso
Il cammino che adduce a l'ardua méta.

T'è duopo esser men fiacco e neghittoso,
L'esistenza lasciar gioconda e lieta
E consacrarti tutto al gloriöso
Sogno nutrito con gioia segreta:

Sentir la Musa che t'ispira e chiama
E de l'Arte provar l'ebbrezze arcane,
Gli sconfinati gaudî ed i dolor;

E mesto trascinar la vita grama
Ne la miseria, mendicando il pane,
Mentr'ogni giorno una speranza muor.

II.

Se poi, dopo molt'anni di lavoro,
Di tentativi audaci e delusioni,
Un dì pubblicherai le tue canzoni,
Sperandone in compenso un poco d'oro;

Gli amici tuoi dirannosi fra loro
Che tu se' pazzo, e i tanti chiaccheroni,
Nati per intralciar l'opra de' buoni,
Co' l'aspra guerra ti daran martoro.

Sarai da criticuzzi vilipeso,
Inutilmente il tempo avrai perduto
E l'edizione venderassi a peso.

Nel mondo svanirà fin la memoria
Del tuo nome borghese e sconosciuto
E la morte verrà — ma non la gloria.

LORENZO VINDROLA.

(1) *Esodo*, III, 14.

(1) PETRARCA, *Sonetto CII.*

(1) LEOPARDI, *Epistolario*, I, 178.

Il primo amore

di Girolamo Muzio Giustinopolitano

a quel *Malleus Hereticorum*, quel grammatico seccante, quel battagliero incorreggibile, quell'umilissimo servitore — e forse peggio! — di papi e di principi, mirabile per ingegno, antipatico per fanatismo religioso; quell' uomo era stato anche un poeta gentile, un cavaliero pieno di amori e di avventure galanti.

Di una di queste, toccatagli a Valperga, durante un carnovale, ne diede relazione, tempo fa, su un giornale, il signor Zenatti, che allora appunto favoriva a me materiali per delle note biografiche sul Muzio, pubblicate nella cronaca giustinopolitana *L'Unione*. Intorno alla famosa Tullia d'Aragona, la bella *Tirrenia*, amata e celebrata dal nostro poeta, ci si prometteva un lavoro di O. Guerrini (1). Ma della prima relazione amorosa di Girolamo Muzio, di quella che avrebbe potuto fargli un po' d'onore, o almeno sollevarlo un tantino dalla fama di immorale e di licenzioso in cui l'hanno immerso gli storici; di quella, tranne P. Giaxig (*Vita del Mutio*, Trieste 1747, pag. 9), che piglia anche qui una cantonata delle sue solite, nessuno fa cenno.

La storia di quest'amore racconta il Muzio stesso diffusamente in una lettera ad Aurelio Vergerio, copia della quale ebbi dalla gentilezza del signor Luciani. La lettera porta il N.° 135 della *Raccolta muziana* nel Codice marciano N.° LXXXIX, classe X.ª degli italiani (c.ª 217-228), stampata nel 1831 in Venezia, in 46 esemplari soltanto, dall' originale, esistente nel Codice 2115 della Biblioteca riccardiana di Firenze. La narrazione viene completata poi in un' altra lettera del Muzio a messer V. Fedeli, che nel Codice sopradetto fa seguito alla precedente.

***

Il Muzio, dunque, secondo dati incontestabili, lasciava la sua bella Giustinopoli (2) verso la fine del 1519, e passava a Venezia per ascoltare le lezioni di Raffaello Regio, pubblico professore di eloquenza, assai stimato a quei tempi (3). Morto, pochi mesi dopo (agosto del 1520), il Regio (4) e rimasta vacante la cattedra, grazie alle ripetute istanze del nostro Muzio, d' accordo con altri condiscepoli (5), fu eletto, senz' essere obbligato a dar prova del suo sapere, Giambattista Cipelli, conosciuto sotto il nome di Egnazio, il quale, fino dai diciotto anni, con non mediocre fama, aveva tenuta in Venezia ora privata, ora pubblica scuola di belle lettere, ed ora — siccome era priore dello Spedale di S. Marco — ebbe altresì il permesso di fare le lezioni nelle proprie stanze.

Ora, venuto a sapere il Cipelli, come dovesse in parte la sua fortuna allo zelo del Muzio, uomo com' egli era di grandissima benignità e delle più rare virtù morali adorno, desiderò conoscere il suo giovane propugnatore, e vedutolo di bello ingegno, gli offerse di stare presso di sè e gli affidò la sua biblioteca.

Le prove continue che il Muzio dava dei suoi poetici talenti, durante il tempo che dimorò in casa dello Egnazio, gli procurarono ben tosto l' amicizia e la stima di molti nobili veneziani, che non isdegnavano di visitarlo nella stessa sua camera, per recitare le composizioni di lui. Ve n'era uno, fra gli altri, che, non contento di tanto, copiava le poesie del Muzio e le recava ad una sua sorella di nome Altadonna, *donna bella e molto virtuosa*, maritata ad un impiegato *in un officio di maneggio di danari* (6). Questi, insieme con la moglie, leggendo i versi che dal fratello erano recati, furono presi della più viva simpatia per l' autore dei medesimi, sebbene non lo conoscessero ancora personalmente.

La prima volta che il Muzio vide Altadonna, fu ad una festa da ballo, dove, senza sapere chi essa fosse, *nè come già di lui fosse presa*, invaghito di tanta bellezza e cortesia, *entrò in pensiero di prenderla per suo suggetto, pensando che dovesse essere di grande profitto alle sue composizioni*. Saputone il nome (7) e la dimora, cominciò *a far delle passate* e a salutarla *destramente di beretta oltre il costume della Città, nè ella se ne faceva schifa*.

Pur volendo farle conoscere il suo amore, un giorno, mentre ella, a un ponte, erasi scostata alquanto dalla suocera, che soleva accompagnarla, le sussurrò il seguente complimento: *So che degno non son, ma amor mi sforza, che me sospinse a rimirar tant' alto.* — Tuttavia, nè per questo, nè per una lettera che in appresso si arrischiava inviarle, potè entrare in relazione con lei. Ebbe, peraltro, risposta ad una seconda lettera, che le fece avere da una casa vicina per mezzo d' un arco e d'una saetta. Cominciò d'allora il carteggio, e al nostro Muzio *venivano risposte tutte oneste e graziose, senza intenzione nondimeno di conclusione alcuna: ma solamente mostrandogli amore e pregandolo che virtuosamente la volesse amare.*

Ora che fa la fortuna e Dio quando vuole riducere cosa alcuna al determinato fine? Avvenne che il Muzio, per opera del suo amico Giovanni Veniero, fosse richiesto ad occupare un posto nello stesso officio dov' era impiegato il marito di Altadonna. Divennero presto intimi amici, e il Muzio potè entrare in casa dell'innamorata.

Giovane com'era, cominciò a *dubitare di non dispiacere alla donna non amandola come comunemente si ama*, e ciò gli premeva moltissimo, tanto più che, sebbene amoreggiasse *con onesta intenzion di far profitto negli studi, non per ciò non era imbrattato da terrena affezione.* Infatti, un bel giorno, mentre ad una finestra da soli assistevano allo spettacolo d'una regata sul Canal Grande, *sbigottito e tremante*, con una frase del Boccaccio le espose il suo desiderio.

Ella, da donna amante, ma virtuosa, gli rispose con un bel discorso, pel quale non solo si acquietò il desio, ma il Muzio ne restò contento così, che ripetutamente ringraziolla, chiedendo perdono di *tanta presunzione*. Da indi in poi si deliziò di quel poetico amore in maniera che non portava *invidia a qual che si sia il più felice amante.*

Se non che, poco fortunato in generale, il povero Muzio ebbe a lamentare ben presto la perdita della sua donna, *chè invidiosa morte gli la tolse.* Non sofferse allora di starsene più a lungo a Venezia, e, sordo ai preghi e alle lagrime dell' Egnazio e del suo caro amico Vincenzo Fedeli, s'imbarcò per alla volta di Capodistria.

Ma, nuova sventura! Dimenticatosi, nella fretta, di chiudere ne' forzieri una bolgia dove teneva i componimenti dedicati ad Altadonna, la consegnò al suo servitore. Mentre questi si dirigeva alla riva per sorvegliare l'imbarcazione delle robe, fu assalito da un mariuolo, che gl'involò la bolgia.

« *Questa cosa* — scrive il Muzio al Fedeli — *avendo io sentita, mi fu di tanta amaritudine al cuore, che io ne fui per impazzar, e a me parve di aver un' altra volta Madonna Altadonna morta davanti gli occhi. E forse che in quei ultimi sospiri che ella da me si licenziò, non mi raccomandò la memoria di sè? Non mi è rimaso verso, non riga di lettera scritta a lei nè per lei; quante fatiche se n'ha portate quell'infelicissima ora! Non voglio dirvi più avanti di ciò, chè troppo è quel rammarico, che mi si fa sentire. Lascio pensarlo a voi e avermene compassione.* »

ARTURO PASDERA.

(1) V. ZENATTI, *Una epistola del Muzio*, nell'*Archeografo Triestino*, vol. VII, p. 1, nota 1.

(2) *Egida, Caprara, Capri, Giustinopoli*, nomi antichi della odierna Capodistria, la « gemma dell' Istria » come la disse il Carducci.

(3) V. MUZIO, *Lettere* (Venezia, Giolito 1551), nella dedica al Capponi.

(4) TIRABOSCHI, VII, P. IV, p. 1494.

(5) V. GIO. AGOSTINI, *Vita dell'Egnazio* (Calogerà, *Racc. di Op.*, T. 33, pag. 1 seg.).

(6) Nel riprodurre in corsivo le parole testuali delle lettere muziane, ho mutato leggermente la grafia.

(7) Chi fosse veramente e come si chiamasse, per ricerche fatte, non ho potuto saperlo. Del resto, « a me non giova nulla e poco importa a voi ». In quell'offizio c'erano due altri membri ancora, uno dei quali un Giov. Andrea Venier, molto famigliare in casa d'Altadonna.

NOSTALGIA

orse li avete anche voi, che i mesi gai dell' estate vi rimanete nell' afa acciante, tra i riverberi caldi delle vuote città, questi momenti di ribellione che vi accendono il sangue nelle vene. Eravamo nati pel sole, noi, per l' infinita libertà dei campi, ove il verde e l'aria e l'azzurro del cielo tripudiano nella gioia feconda della natura, che al minuscolo brulicchio degli esseri aveva dischiuso le immensità dei mari, dei deserti, delle lande sconfinate, dei greppi solitarî che non hanno altro confine che il cielo. Oh! come siamo piccini noi, che ci tappiamo nelle celle, nelle tane, negli abituri privi di luce, nelle valli umide e nebbiose, nelle alcove dal tanfo nauseabondo..... contenti di vedere il cielo a scacchi, e di sentire appena qualche volta uno sbuffo d'aria non guasta. Mentre lassù nei greppi sublimi, fra le belle chiostre di monti e giogaie albe fulgenti, sfolgoreggiano ogni giorno la loro pompa di luce e di meteore, e nembi vi rombano le loro sacre tempeste, fecondatrici di vite nuove. Oh! in quei momenti, come mi pesano sullo stomaco queste travi del soffitto e queste quattro pareti della mia camera al quarto piano! Invano affaccio il volto pallido e trasfigurato dalla lotta a quell' abbaino di finestra, il quale non mi lascia vedere che comignoli e tegole, e laggiù una piazzetta dal ciottolato smosso, riarso dal solleone.....

***

E mi rovescio indietro, sulla spalliera della sedia, stirando le braccia indolenzite e sbadigliando. Sono i momenti terribili, nei quali sento la nostalgia acre del verde e dei colli luminosi, che sono sempre stati, come si dice, la mia passione. Allora smanio sulla sedia, e mi dimeno come un ossesso, strizzando gli occhi e stringendo la testa fra le mani rabbiose. Stesse in me, di questi capelli, non ne dovrebbero star pur uno sulla nuca incartapecorita! — Quella buon'anima del Giusti aveva ragione, che al fratello scriveva: « Studia, ma non rintanati! » E quel buon vecchio del Tommasèo gridava ai giovani: « Che non abbiate a rimpiangere poi d'aver lasciato entrare poca aria dei campi nella vostra camera da studio! » Oh! i nostri vecchi, la sapevano lunga, la sapevano.... Ma chi dà ascolto oggi ai consigli dei vecchi?

***

Meno male, che questo rimorso non l' ho sull' anima, io, che i monti, com' ho detto, son sempre stati la mia passione, e che i miei pochi anni di gioventù li ho sguinzagliati tutti su pei pendii delle montagne, lungo le strade bianche e pei viottoli inerpicantisi alle vette sublimi. E che festa era in quegli anni rigogliosi, quando non potevo veder altura superba che non vi portassi lassù la febbre delle mie illusioni, sbattendo le gambe ai massi della salita, e cantando l'*Excelsior* del Longfellow. Mi ricordo che alla vista dei profili azzurri, delle giogaie gibbose sognavo volontieri di essere un antico gigante, che le lunghe gambe puntellava di vertice in vertice, camminando. Ed anche ora il mio ideale poetico, un po' romantico, se volete, è un casolare bianco sormontato dalla vecchia torre piena di gorgheggi delle rondini in amore, perduto a mezza costa fra i larici ed i castani decrepiti. Di sopra, le spalle selvose della montagna formidabile: sotto, il greto del torrentaccio che si dirompe in cascatelle di là dal mulino, che rotea le sue ali scure. È l' ideale che vidi giorni sono in un valico dell'Appennino.

***

Ho chiesto invano oggi agli idillii di Teocrito, alle egloghe virgiliane, ai plastici paesaggi dei poemi del Byron, dell' Hugo, del Leopardi, del Goethe, del Carducci..... l' acre profumo delle foreste vergini, dei campi arati, dei vertici ondeggianti di frassini al vento. Mi par tutto fioco, sbiadito, piccino, lì attraverso agli intereolonnî delle stofe o alla greve compagine della prosa. Invano Orazio mi ha mormorato quei noti distici del suo epodo:

Beatus ille, qui procul negotiis.....

M' è passata dinanzi l' immagine del povero pescatore di Mosco, il povero Toni, lamentante nell'ampia solitudine del mare, che gli fosse solo tugurio la barca sbattuta dai venti. Che calma solenne in questa lenta strofetta del Goethe:

Ueber allen Gipfeln
Ist Ruh,
In allen Wipfeln
Spürest du
Kaum einen Hauch;
Die Vögelein schweigen im Walde....

***

Beati voi, che alla natura strappaste qualcuna delle sue voci armoniose, de' suoi aspetti moltiformi, e li eternaste lì, coll'evidenza della realtà, nell'esametro o nell' endecasillabo! Beati! Quante volte le vostre pitture mi dettero l' estasi soave della contemplazione e dell' obblio! E viaggiavo il mondo con voi e per voi, tutto spensieratezza ed orgoglio di sentir l'anima mia colla vostra, in un tumulto panteistico e cosmico di idee e di sentimenti! Oggi solo, che ho la febbre nei nervi, non bastate a calmare la forte nostalgia del verde e dei colli luminosi.....

***

Provo a tuffarmi nell' altro mondo sereno dell' arte, e mi veggo sfilar dinanzi, nella luce calda e vaporosa del tramonto, i mille quadri di paesaggio che ho ammirato nelle gallerie e nelle esposizioni, a Monaco ed a Roma, a Venezia ed a Copenhagen, a Berlino ed a Firenze.... tele stupende, ove il pennello, nelle atroci lotte colla materia sorda all' idea, avea trionfato di mille ostacoli, incorniciando qui un lembo vivo di cielo, là una melanconia di riviera desolata, una forforescenza di marina azzurra, colle vele lontane che sembrano alcioni e la riga lunga dei gabbiani gracidanti....; o una cascata d' acqua, un idillio di capanna serrata in una gola, dominata dal mulino a vento. Creazioni geniali, che il sorriso perenne della natura diffondono nei corridoi silenziosi dei palazzi di città, nelle botteghe basse, nelle sale d' aspetto; amori della natura, che cacciata dalla porta ritorna per la finestra. Ma anche quelle, in certi momenti, vi sembrano immagini pallide dinanzi ai quadri viventi della natura, verso cui il desiderio vi sospinge: fiochi riverberi di paeselli accarezzati dal sole, di orizzonti fiammanti. Quelle pitture idilliche sono manierate: manca la linfa a quelle frasche, l' onde gonfie del torrente non han strepiti nè barbagli, e quel seno lontano di mare è senza azzurro e senza risucchio. Via, via.....

***

Allora, scosso il torpore e svelta la immagine, che dall' accidia trae inaspettati lampi di luce e fremiti di ardore, sbriglio la fantasia sulle vie percorse, dietro i paeselli visitati, pei fianchi delle montagne superate felicemente coll' *alpenstock* in mano e la poesia delle illusioni nel cuore: e non mi par più vero d'esser tappato fra i quattro muri bianchi, in mezzo ai comignoli ed alle tegole della mia stanzuccia al quarto piano, sobbalzato così, e trascinato dalla foga delle emozioni rideste per

l'immensità sconfinata dell'etere e degli orizzonti. Ecco qua i *Sassi della Rocca* che paiono un dente gigantesco della natura, visti di sotto, dal fondo del torrente, là sulle mie patrie montagne. Poi salgo pei festosi paeselli dell'Ardenza e di Antignano che hanno le bandiere tricolori alle finestre, al maestoso santuario di Montenero, per contemplare di lassù tutto quel sorriso smagliante di spiaggia livornese, perduta fra le rotonde e le pagode dei bagnanti, e gli aloè ed i leandri e i tamerici del *Passeggio*. Ma le superbe vette della Verruca, di S. Miniato, di Vallombrosa mi traggono più in alto, all'ombra delle loro rocche smantellate, intorno a cui rotano gli avvoltoi famelici, o al fresco delle loro pinete, entro cui trillano sommessi gli usignoli ed il sole scende purificato e terso da' suoi ardori con un albore di crepuscolo lunare. Di qui non c'è che Fiesole che mi possa sedurre, colle sue rovine etrusche e la vista ampia delle colline formicolanti di palazzine, di castelli, di giardini incantevoli, che sormontano alla nebbia vaporosa del vespero. Ricordo ancora, come fosse oggi, quella ascensione notturna a Monte Cavo, nel Lazio, su per l'antica via trionfale in frantumi, col mio pitagoreo Richter, che la brezza soffiava forte, e l'alba ci sorprese appolaiati sull'annosa rovere che ha soppiantato il vetusto tempio di Giove laziale. Di là contemplammo tutto il Lazio: tante mete de' nostri pellegrinaggi: Rocca Priora, quell'amore di Tivoli, Tuscolo coll'anfiteatro, Monticelli, Civita Lavigna, e l'ubertosa villa di Orazio a Mandela, i laghi d'Albano e di Nemi, e Subiaco.... e nel piano o sul mare la macchia nera di Laurento, Ostia, Lago morto, Porto d'Anzio, Nettuno, l'isola dell'Astura..... tutto un panorama incantevole, pieno di linee molli, di nebbie trasparenti, di rovine grandiose, di idee storiche.... Lassù vidi un frammento di mosaico romano: alla fonte *Brendosa* bevvi dell'acqua che Orazio cantò *splendidior vitro:* là, entro quel tumulo, lessi una iscrizione etrusca tracciata sulla coscia d'un lucumone: a quello svolto incontrai una ciociara dalla mappa bianca e il corsetto variopinto, e dagli occhi pieni di desiderio: alle *Tre Fontane* ammirai l'*eucalyptus;* nella Laurentina vidi trottare i buffali dispersi e più in giù m'imbattei in un contadino guasto dalla malaria, cui la febbre faceva battere i denti....

***

Sei qui, dinnanzi a me, o formidata vetta del Vesuvio, colla ginestra che ti cantò il Leopardi e con tutta quella tragedia di rovine che si dispiegano alle tue falde, memori della tua ben triste possanza. Sento negli orecchi gli scroscî di quelle tue scariche rombanti al cielo, tra i vapori rossi ed i lampi sinistri del cratere infiammato: mentre tra il cordame attorcigliato delle tue lave bollenti e le solfature delle tue voragini, levo su il viso alla colonna incandescente, benedetta dalla preghiera del povero pescatore a S. Gennaro. Corro sull'altra altura dei Camaldoli: e di là, sotto le verzure dei faggi, mentre Guido disegna, abbraccio collo sguardo tutta la incantevole riviera del golfo napoletano, che, frastagliata e tersa, corre fra i rumorosi sobborghi, sotto il corso fumante, fra le rovine di dissepolte città, a cercare le delizie profumate di Sorrento e l'iridi rifrante della Grotta di Capri...; mentre dall'altra banda s'invola a salutare Mergellina e la punta di Posilippo, ove Virgilio cantò versi d'amore, e via fra le imboschite spiaggie, tra le pendici fumanti, a Pozzuoli, a Baia, sino a raccogliere a Capo Miseno i fiotti del mare tutto smeraldo, per recarli sulle ali del vento alle belle isole di Procida e d'Ischia. O le belle paranze pescherecce gonfiate dal maestrale!

***

Ma per darvi il saluto, a voi tutti, o villaggi perduti su pei pendii, nelle gole delle montagne appenniniche, debbo risalire Monte Corno, la più alta vetta del *Gran Sasso* d'Italia. Quì, si è nel cuore dell'Abruzzo, e si domina tutto: i due mari, le montagne calabre e sicule, Napoli e Roma, la Maremma, la Sardegna e la Corsica, e le coste della Dalmazia. Cos'è mai di fronte a questo Titano che dà le vertigini anche ai più arditi, il Cimone modenese, che ho salito quest'anno colla bufera? Di quassù mando un saluto a voi tutti, o greggi della Majella e di Capo Gargano, a te o Etna, o Verruca, e Amiata, e Morello, e Abetone, e Monte Bianco...; a voi, belle vallate aostane, e montagne d'Arquà, e riviere genovesi: a voi, bei paeselli di Covigliajo, di Certaldo, di Tivoli, di S. Marcello e di Sorrento, di Tagliacozzo e de' Camaldoli... che non mi regge l'animo di esprimer altro, e la mia descrizione muore in un inno.

***

Non ci fermiamo un momento in questa corsa aerea, vorticosa, attraverso ai nostri monti, sempre fulgidi del sorriso di primavera e dei baci ardenti del sole: leggiadre corone delle nostre popolose città, le cui vette videro già succedersi e antichi oppidi e sacri delubri e fortilizî feudali e pacifici abituri di montanari. Quassù l'aria è pura e sottile: e ventandovi sul viso, vi spiana le rughe, vi terge da ogni nebbia di odî mal repressi, di ambizioni mal dissimutate. Essa vi ventila i polmoni e le idee. Voi vi sentite migliori quassù. Quassù ove respira un alito di pace casalinga, di idillii campestri, di amore universale. La schiuma dell'umana malvagità fermenta giù, nel basso; nelle valli umide ed accidiose, ove mareggia fra le irrequietudini del benessere, fra i rancori, gli egoismi e le mostruosità della vita civile.

***

Se coll'osservazione, colle letture e coi viaggi acuiste la vostra sensibilità, sicchè essa vibri alla menoma sensazione, se Dio vi diede un po' d'intelletto d'amore, accoglierete nell'occhio mille vaghe e serene visioni, e proverete in seno un tumulto di memorie e di affetti in queste corse spensierate pel mondo. Oh! Io ho pensato tante volte, quanto sarebbe proficuamente spesa un'esistenza che pellegrinasse serena per le grandi vie dell'universo. Di piano in piano, di vertice in vertice, fra le suntuose città ed i poveri casolari della montagna, attraverso i mari e le sabbie dei deserti, lungo le riviere molli dei fiumi l'uomo potrebbe almeno conoscere un po' di questo terribile mistero della natura: e tra la varietà delle faune e delle flore, dei costumi e delle invenzioni umane si formerebbe nel cervello il più adeguato concetto della vita, e accoglierebbe in sè la più vasta e varia poesia della realtà. Ma se questo mio ideale di umano vagabondaggio non è attuabile, se non è possibile sguinzagliare per la terra tutte queste orde fameliche di esseri che debbono lottare per l'esistenza, almeno qualche mese dell'anno dedichiamolo a questo culto della natura, che ci dà le gioie più vive, le ispirazioni più sane e feconde, su pei monti e tra 'l verde.

***

Di sotto agli occhi socchiusi, nelle ore del riposo, passano come fantasmagorie, gli aspetti varî delle cose vedute: e sono come canti o frammenti del sublime poema. Anche fra le quattro pareti nude e le travi che pesano sullo stomaco, di faccia allo spiraglio dell'abbaino, si veggono disegnarsi nell'ombra, fra le reminiscenze dei viaggi, mille fantasmi plastici e lucenti: immense praterie ove i puledri in amore squittiscono e saltano: su un dosso verde un amore di villaggino, perduto fra i querceti, colla torretta solitaria: nembi spumosi di torrenti precipitantisi in burroni: casette desolate fra il fumiglio dei cumuli di letame e le biche di paglia; fra le galline razzolanti nel paltume; striscie di fiumi lucenti come metallo; la immagine del villano curvo sulla stiva tratta da due buoi minuscoli; olivi del pendio che sfrusciano via nella nebbia; rocche smantellate e cadenti; in aria lunghe file di uccelli che valicano; gruppi di case oscure, raggomitolate attorno ad un vecchio campanile; archi di ponti che si slanciano fra due sponde arsiccie; capanelli di bimbi seminudi che vi guardano meravigliati; carri vuoti che hanno levate le gambe; ciuffi di oritani e salici alla riva d'una gora fra il canneto verde; abituri immersi nell'ombra e nel sonno, con un fioco lumicino ad una finestra; cancelli che vi aprono la vista di filarate di pioppi; chiesuole sbilenche, e opificî e ferriere e fattorie, e visi curiosi di villanelle, affacciantisi tra i vasi dei garofani e del basilico; fuochi fatui e nuvolette azzurre, immobili, di sopra i castani, indizî di attività gastronomica nei poveri casolari contadineschi. Poi tutti i rumori varî della campagna: locomotive che si sferrano, armenti che belano; d'in fra le stoppie suoni di campanelli raudagi, che fan frullare le cotrettole dai crepacci della montagna; frascheggiamenti di foreste; l'uggiolare lontano dei cani nelle tenebre della notte, e al sole la nota allegra dello stornello che canta un amore tradito...

***

Accanto a questi, vi sono mille aspetti che il vostro occhio non vede, mille voci che l'orecchio non ode: ma ridestati dal mondo esteriore, si riflettono nell'anima. Vi tornano in mente, camminando, come per incanto, cento memorie della vostra infanzia e fanciullezza sciallata sui monti, nei mesi che la scuola vi lasciava liberi dalle noiose occupazioni della città. Vi tornano in mente reminiscenze curiose: la capanna della Mariona coi belati delle pecore uditi di notte prima d'addormentarvi; tronchi mostruosi di castagni decrepiti: fontanelle d'acqua che formavate coll'arena e colla mota nel greto del rivo; nebbie melanconiche diffuse pe' castagneti e invadenti le cime, sino a portarsi via il canto delle spigolatrici; fuochi notturni sulla vetta della montagna, e scampanî, e serate gioconde sull'aia, fra i cumuli del grano ventilato; assalti barbari di nidi lieti del pigolìo dei rondinini; reminiscenze di fole paurose, di streghe, di miracoli, di malandrini aggrediti per la via; la povera morticina che gettarono nella buca, fra i ceri delle bambine vestite di bianco; squarci di racconti imparati a scuola, e frammenti di poesie lette dippoi, e volti giocondi di giovinette innamorate; camminando sempre, colle antiche confondete le memorie recenti: vostro fratello che la settimana scorsa salpò per l'America: e il povero Giorgio che nascondeste, or è l'anno, fra i cipressi del camposanto: e l'ultima lettera che riceveste profumata: le compiacenze dei vostri ultimi articoli stampati... e che cosa farà a quest'ora vostra madre che avete lasciato sola...; e tante, tante altre cose, che non v'ha penna che sappia esprimere.

***

Non sento più ora il soffoco delle pareti bianche e della soffitta bassa. La natura, compiacente, ha invaso il modesto buggigatolo, di sopra i comignoli e le tegole, col rigoglio delle sue frondi e il balsamo dei profumi e l'alito vivificante della terra feconda e lussuriosa. Da tutto questo ammasso di quadernetti, zeppi di vedute e di appunti di viaggi, si sono levate tante parvenze di paesaggi luminosi, e sembianze di volti umani, e memorie calde di sensi e di affetti, che ha sfumato via la nostalgia dei monti, come nebbia incalzata dal sole.

GIOVANNI SETTI.

La « Giampagolaggine » e il suo autore

Il titolo singolare di questo libro rivela il carattere singolarissimo di Anton Francesco Bertini da Castelfiorentino, che ne è l'autore.

Ecco come nacque la *Giampagolaggine*. Il Bertini aveva pubblicato lo *Specchio che non adula*, contro Girolamo Manfredi, medico di Prato; — il prete Giampagolo Lucardesi, maestro di belle lettere a Buggiano, lo censurò acerbamente dal lato della lingua e della forma, in un fascicolo, che intitolò: *L'eleganze della Valdelsa*. Il fascicolo, pieno di spropositi e prepotente, capitò nelle mani del Bertini, il quale, dal nome del suo autore — Giampagolo — trasse la *Giampagolaggine*, che è la risposta, la quale il Bertini, sotto il pseudonimo di Anton Giuseppe Branchi, diresse al suo critico presuntuoso.

Ma se di questa risposta arguta, erudita ed onesta, han taciuto fin qui (ch'io sappia) le storie della letteratura italiana, oggi un giovane di Castelfiorentino (1) riesumandola dagli scaffali polverosi della biblioteca di qualche vecchio letterato, amatore del brio sapiente, e pubblicandola in nuova edizione, mostra quanto fu ingiusto il silenzio degli storici sulla *Giampagolaggine;* e rileva eziandio — molto a proposito e con molto garbo — che Anton Francesco Bertini, seppure pagò il tributo al suo secolo e lasciò dei libri che la polvere e i tarli dotti delle librerie corrodono, lasciò pure la *Giampagolaggine*, la quale, da sè sola, è opera più che sufficiente a far classificare il Bertini fra i prosatori più originali del secolo passato.

***

Se la storia letteraria nostra ha un periodo notevole di guerre, di pettegolezzi, di scaramuccie d'ogni sorta, questo periodo è appunto quello in cui visse il nostro Bertini. Lo nota lo stesso Orazio Bacci, delle cui parole spesso mi varrò nel corso di questo articolo. Lo studiare con intelligenza e con passione questa lotta diuturna fra letterati rabbiosi, non sarebbe certo opera agevole, ma credo che sarebbe assai fruttuosa per ciò, che da essa potrebbero sorgere delle nuove intelligenze.

Risuscitare codesti morti, discutere le cause per le quali essi perirono, esaminare con franchezza il loro valore battagliero, sarebbe come raggranellare una serie di fatti, i quali servirebbero non tanto a rivelarci quali questioni sono state più discusse fra i letterati d'allora e quali verità sono state più avversate, quanto servirebbero a ricostruire con scienza più sicura, la vita intellettuale del tempo onde discorriamo. Questo lavoro di ricostruzione storica si viene facendo a poco a poco, e forse esso sarebbe compiuto più sollecitamente, se i nostri giovani studiosi invece di scervellarsi in stampar de' versi boriosi, inquadrati da dei fregi bizantini... alla cinquecentista, rivolgessero le loro forze a studî serî e pratici.

Ma questo che vò toccando, è un tasto pericoloso, e mi fa dilontanare dal mio argomento.

***

Ritorno al Bertini. Egli nacque in Castelfiorentino in Val d'Elsa, ai 28 dicembre del 1658. Di lui poco si sa:

(1) ANTON FRANCESCO BERTINI (Anton Giuseppe Branchi), *La Giampagolaggine*, con uno studio sulla vita e gli scritti polemici dell'autore, di *Orazio Bacci*. — (Prato, Americo Lici editore, 1883).

nè il Tiraboschi, nè, fra i moderni, Bernardo Morsoglia — nel suo recentissimo libro: *Il seicento* — dice motto. Poco si trova scritto sul suo conto nel Mazzucchelli; duramente e alla spiccia lo tratta il Giuguenè nella sua *Histoire literaire de l'Italie;* l'Ambrosoli infine, ne dice qualcosa, ma concisamente. A Castelfiorentino le notizie storiche che vi restano sul Bertini, sono scarsissime. Si sa però che egli passò i primi anni della fanciullezza nel suo paese nativo; che studiò al Seminario di Siena, che quindi attese all'Università di Pisa agli studî della medicina, della matematica, della filosofia; ma mai si occupò di storia, di lingue, e in genere di tutte le discipline letterarie Divenne medico: ma poichè uno sciame di contradditori e di invidiosi tentavano di avversargli la carriera, ed egli fu costretto ad abbandonare di buon'ora la quiete della famiglia, ed armato fino ai denti, si vide obbligato e di accettare e di rispondere in pubblico alle sfide che gli si movevano, e, al caso, di provocato farsi il provocatore.

Altre minutaglie della vita del Bertini sono state rintracciate dal suo odierno biografo Orazio Bacci; ma sono vere minutaglie, le quali, poco o nulla han che fare colla vita produttiva del Bertini, il cui carattere arguto, la cui cultura molteplice, la perspicuità del cui ingegno si fa palese ne' suoi scritti, e sopratutto nella *Giampagolaggine*, che è la sua opera maggiore.

Orazio Bacci, che ha studiato con intelletto d'amore gli scritti del Bertini, che con lodevole insistenza ha frugato dappertutto, ov'egli credeva possibile di trovarvi delle carte, le quali si riferissero alla vita ed agli studî dell'autore della *Giampagolaggine;* Orazio Bacci, in poche pagine, che fa precedere alla ristampa di questo lavoro di polemica letteraria, disegna con tratti sicuri e vigorosi la figura del Bertini, e la fa rivivere nel suo ambiente qual era.

***

La prima polemica che il Bertini ebbe a sostenere, fu contro Giannandrea Moneglia, nel 1699. Questa polemica durò undici anni, dal 1699 al 1710, ed ebbe termine per la morte di uno dei polemisti, del povero Moneglia; il quale, secondo che appare, al solito, ebbe la peggio.

Il Bertini era uomo leale e onesto; però era uno di quegli avversarî che non la perdonano a nessuno. Una volta entrato in campo — è il Bacci che scrive — ingaggiata battaglia, e dopo mille avvisaglie e ferite, preso di mira il nemico, non lo lasciava più: il disgraziato tentava la fuga, ma n'era trattenuto; si divincolava per sciogliersi dalla stretta potente di quelle mani, ma il Bertini non cedeva d'un passo e non allentava la terribile morsa.

Non è a dire che le risposte del Bertini, ai suoi avversarî, tendessero ingegnosamente a spostare gli argomenti, sì da poter guadagnare con una volgare birichinata la vittoria, tutt'altro; il Bertini, fra i polemisti, dirò così, di mestiere ha questo di buono: di non deviare mai di un ette dal suo assunto, di essere chiaro e conciso come un matematico, e talvolta anche cortese. Di fatti, siccome le sue risposte scoppiettano sempre di frizzi, di motteggiature burlesche, di sfuriate ironiche, se qualche volta gli rimorde di essere stato un po' troppo nudamente faceto con i suoi avversarî, allora se ne duole; e al caso domanda scusa e anche chiede perdono. Potrei citare più d'un esempio di questi atti generosi, onde s'è reso degno il nostro autore.

« Nell'amenità dello stile — lo dico con le parole del Bacci — tutto piglia forma plastica e vera; da un niente pullula su un aneddoto, una novella, ecc. »

Egli scrive sotto varî pseudonimi: ora è Anton Giuseppe Branchi, ora Rutilio Lucilli, ora N. N. Eppure, in mezzo a tante mariuolerie, egli si conserva onesto e sincero: e non c'è pericolo che volendo confutare il suo avversario, il Bertini non citi di questi verso per verso, parola per parola l'atto d'accusa.

Questa alla fine è lealtà cavalleresca, la quale non è che un dovere sacrosanto per i gentiluomini e per i galantuomini; ma purtroppo fra contendenti è una virtù che manca spesso. Imperciocchè le personalità, lo spirito di partito offuscano non di rado il vero, fanno dimenticare le regole di convenienza e sviano la disputa dai sereni campi dell'arte.

« Una vera polemica non è possibile, se i contendenti non si rispettano e non si stimano a vicenda », diceva perfettamente il Manzoni, vero esempio di onestà letteraria.

***

Ma riparliamo un po' della *Giampagolaggine*. Il Bacci si occupa di stabilire la autenticità di questo libro, che alcuni dissero e sostennero scritto, invece che dal Bertini, dal canonico Pier Francesco Tocci, ed altri da Anton Giuseppe Branchi. Sentiamo su ciò il Bacci:

« Del resto, il canonico Angelo Bandini, come il Mazzuchelli afferma, aveva visto l'originale bertiniano. In sostanza, la prova vera e inespugnabile arrecata dal Clasio è la seguente: Tra gli atti dell'Accademia dei quattro Evangelisti, si trovano inserite alcune *scivolate* (1) del Bertini, in proposta e risposta di altre poesie e *scivolate* di Giovanni Antonio Passini, uno degli Evangelisti, ecc., ecc. » E, più sotto, continua il Bacci: « Alla prova già riferita del Clasio, cioè la confessione stessa del Bertini, se ne possono aggiungere altre, non meno vere e non meno giuste. Infatti, sugli esemplari che ancora restano della prima edizione della *Giampagolaggine*, si trova manostritta in prima pagina una dedica o intitolazione firmata: *l'autore*. Quel carattere si può rilevare anche senza bisogno d'una perizia calligrafica, collazionandolo ad altri autografi bertiniani, è del Bertini. Inoltre, in alcune lettere del Bertini al Magliabecchi, si trova ampia conferma di questa opinione. »

Questi argomenti mi pare anche che taglino, come si suol dire, le corna al toro. Il fatto anche, che la Crusca seguitò a citare come del Bertini la *Risposta* del Branchi al Lucardesi, mi pare che sia di una eloquenza irrefragabile. Ad ogni modo è bene si sappia, che la autenticità della *Giampagolaggine* è stata infirmata da varî e con insistenza.

(1) Il Clasio definisce la *scivolata* « componimento familiare in versi settenari sdruccioli ». Il Bacci riporta ivi una di queste *scivolate*, in cui il Bertini si dice autore della *Giampagolaggine*.

***

Tanto perchè i leggitori abbiano un'idea di questa *Giampagolaggine*, che ai tempi in cui vide per la prima volta la luce fu detta « prosa miracolosa », voglio riportarne qualche brano. Lo spirito, l'arguzia dotta, aleggiano dovunque — lo ridico: — le risposta che il Bertini dà alle accuse pedantesche e aride di Giampagolo maestro di belle lettere, sono sovente convincenti, sempre spiritose e sottili. Naturalmente la lingua della *Giampagolaggine* è schiettamente toscana, anzi talvolta è fin troppo toscana; ma il brio, la *verve* dell'autore, scommetto che fan dimenticare e perdonare anche ai più spietati automanzoniani se il Bertini, essendo toscanissimo, ha scritto con la lingua viva del suo paese.

Per ragioni di spazio, scelgo i brani più brevi. Notisi che la *Giampagolaggine* è redatta in forma di dialogo; così il Bertini risponde volta volta alle accuse linguistiche di che lo addita colpevole il Lucandesi, con risposte *ad hoc*.

LUCARDESI.

Mi dò l'onore di rassegnarmi. O questa si è una eleganza degna di mettersi tra' precetti *de copia rerum et verbum.*

BRANCHI. (1)

M'immagino che voi non vi troviate a ricevere dalle persone troppi complimenti e che nè anche vi sia chi vi scriva troppe lettere; perciocchè altrimenti non vi giungerebbe nuova questa eleganza, la quale è in bocca d'ognuno, non parlandosi quasi oramai a persona nè scrivendosi lettera che non v'entri subito: *mi dò l'onore di riverirla, mi dò l'onore di servirla, mi dò l'onore di rassegnarmi.* Che vuol dire che un tal modo di parlare, sia com'egli si vuole e vengaci dond'e' vuole, l'ha ricevuto già l'uso e non è spiacevole al suono. Dunque per quello che v'ho dimostrato sopra, tanto basta perchè possa il signor Bertini adoperarlo e possiate adoperarlo voi ancora e dire: *mi dò l'onore di rassegnarmi a chi m'insegna* (!) (pag. 38).

LUCARDESI.

Vi veggio. E perchè non veggo? *Veggio* è poetico.

BRANCHI.

Voi dite: *e perchè non veggo?* Perchè non dovete aver occhi. Altrimenti un par vostro aveva sempre a vedere quel testo là di Giovanni Villani: (Lib. 7, c. 50) *io veggio un grandissimo uomo nero con una gran mazza in mano, ecc. ecc.,* (pag. 41-42-43).

LUCARDESI.

Ignorare. E' si dice da noi *ignoranza*, *ignorante.* Domin se anche ignorare?

BRANCHI.

Voi domandate s'e' si dice da voi *ignorare:* potrebb'egli esserci sotto misterio? E che voi lo faceste per mostrarci che v'è tanto nuovo e straniero questo *ignorare,* che voi non sapete se voi lo dite e domandate a noi se è vero che voi lo dichiate! — E finisce con questa punzecchiatura:

Scrivasi dunque su la vostra cattedra di Buggiano: *Messer Giampagolo Lucardesi, sa ora che cosa vuol dire ignorare.*

***

Mi rincresce di non poter continuare a dare degli esempî di quanto è culto, saporito e spontaneo lo spirito del Bertini. Il Bertini ricorda il Caro per la spontaneità dello stile; nella schiettezza ha qualche somiglianza con Francesco Redi; nella forma amena e pungente ha molto dell'*Aristarco Scannabue.*

Lo studio che del Bertini e della *Giampagolaggine* ne ha fatto il giovine Orazio Bacci e che è escito testè alla luce coi tipi del Lici di Prato, è uno studio serio e coscienzioso, il quale non sembra per certo lavoro d'un giovane.

ALFREDO MELANI.

(1) Si rammenta che Anton Giuseppe Branchi è uno dei pseudonimi di Anton Francesco Bertini.

Quando il *primo* entra in *secondo*,
Si verifica l'*inter*.

LOGOGRIFO

Se l'*intiero* tu rendi minore,
Cangia forma, costume, natura;
Vaghi fiori, villaggi, verzura
Gentil mano trapunge con me.

Se il mio *tutto* poi tronco nel mezzo,
Capovolto il ritorni connesso;
Allor parte si fa di te stesso,
Il respiro, l'accento ti dà.

Serba intatto l'*intero;* ed asilo
Tu mi trovi tranquillo ed ameno
Ma sdegnato se t'apro il mio seno
Più salute non avvi per te.

La soluzione della *Sciarada* che abbiamo pubblicato Domenica era:

Cima - rosa,

e ci pervenne sciolta esattamente dai seguenti:

DA MILANO.

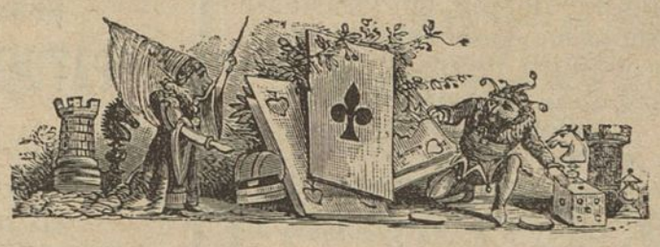
Signore: Giuseppina Pini, Corilla Lattes ved. Vitale Maria C, Giuseppina Luccini, Maria Borlotti, Antonietta ed Ersilia Cozzi, Eugenia Bigatti-Ravizza, Regina Assandri, Lisa C., Ernestina Del Corno.

Signori: Alessandro Fano, Rag. Giulio Scolari, Guido San Giuliano, Eligio Pedronio, Giuseppe de Capitani d'Arsago, Gigi M., Gerolamo Tizian, Ernesto Corsi, Giacomo Decio, Giulio Cesare Faruffini.

FUORI DI MILANO.

Signore: Elvira Rota (Genova), Angioletta Gioletta (Ello-Oggiono), Gina Bignami (Lodi), Giulia Ben..... (Brescia), Luigia Verri (Agnellengo-Novarese), Emanuella Berselli (S. Polo d'Enza), Contessa Elisa Radicati (Firenze), Maria Irma Ardenti, Eloisa Ardenti e Valeria Faccanoni (Padova), Dora Sussone (Genova), Rosetta Olivieri (Savona), M. Antonietta Beretta (Ispra), Luigia Presbiteri (Spiaggia di Silvi), Concessa Bosco (Savona), Vittoria Castellazzi (Verona), Camilla Capellino e Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova). Angelina Zonca (Seniga-Brescia), Italia Pivetta (Napoli), Alba Cinzia Scalcini (Morbegno), Anita Gobbato ed Ester Zannoner (Volpago di Treviso).

Signori: G. F. Morassi (Bergamo), Paolo Tommasini (Soave), G. B. Durigatto (Latisana), Proserpio Salvatore (Como), Guglielmo Tunisi (Bergamo), Michele Cianetti (Lucca), Virgilio Buracci (Como), Antonio Monaco (Reggio d'Emilia), Giuseppe Picolli (Torino), Gabriele Coccorese (Napoli), Giovanni Lomazzi (Monticello), Soci della Società « Gaia » (Lodi), P. E. Trentin (S. Donà di Piave), Mico Meneghelli (S. Giorgio delle Pertiche), Giuseppe Castelli (Gallarate), Claudio Zappa (Sarzana), Mario Calcagno (Savona), Vincenzo Favale (Genova), Giulio Ferrari Lelli (Modena), Piero Ponzoni (Recoaro), Gaetano Videmari (Salò), Augusto Foffa (Montichiari), Silvio Casara (Sabbioneta), Conte Corvolo Della Torre (Ronco Scrivia), Pietro Smiderle (Padova), Costanzo Bianchi (Folcino-Como), Soci della Sezione Sciaradistica della « Gaia » (Trieste), Luigi Canevese (Chivignago-Udine). Ruggero Biclasio Truberti (Modena), Conte De Leoni (Como-Monte Olimpino), Luigi Loggero (Alessandria) Dario Margonari (Bologna), Benedetto Terracini (Torino), Lorenzo Motta (Asti), Jarba Nanni Miele (Erba).

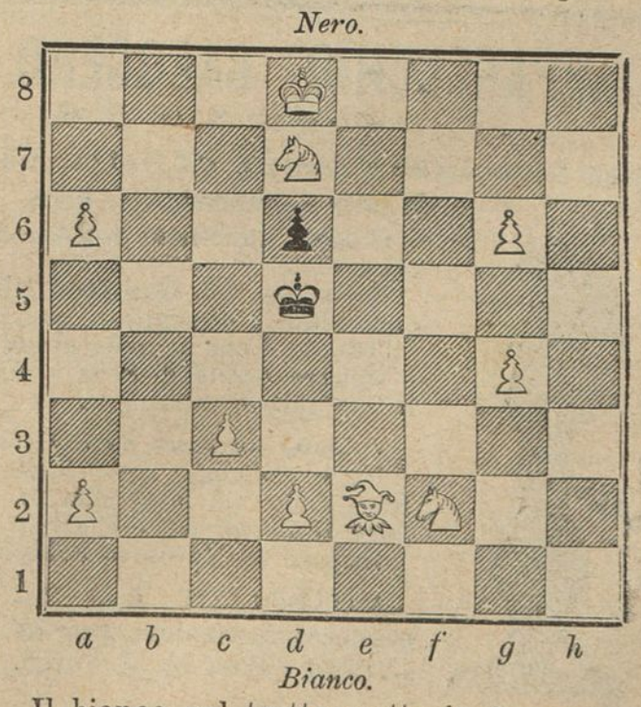


SCACCHI

Problema N. 26

di R. Crüsemann di Charlottenburg.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in 2 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 13 settembre, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d' Annunzi A. MANZONI e C**

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino 3
Galleria Vittorio Emanuele.

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

FIRENZE LONDRA PARIGI

LIBRI D'INTERESSE MUSICALE.

48183 HANSLICK (Ed.) **Del bello nella musica.** Saggio di riforma dell' estetica musicale, tradotto dal tedesco sulla 6.ª edizione da Luigi Torchi . . (*B*) *Fr.* 3 10

48659 MARCELLO (Benedetto). **Il Teatro alla Moda,** o sia Metodo sicuro, e facile per ben comporre, ed eseguire l'Opere Italiane in Musica all'uso moderno. Dall'edizione di Venezia del 1734 . . (*B*) 1 60

CANTO E PIANOFORTE.

48577 BENVENUTI (T.) Serenata spagnuola. S. o T. 1 85

DENZA (L.) *Uocchie nire!* Stornello popolare per Piedigrotta 1883 (parole napolitane):

48803 — N. 1. S. o T. 2 60
48804 — » 2. MS. o Br. 2 60

DENZA (L.) *Occhi neri!* Stornello popolare per Piedigrotta 1883 (trad. ital.):

48814 — N. 1. S. o T. . . . . *Fr.* 2 60
48815 — » 2 MS. o Br. 2 60

48813 VALENTE (V.) *Lì Cuppè.* Canto popolare per Piedigrotta 1 35

PIANOFORTE SOLO.

48665 MATTIOLI (Lino). Op. 20. *Renaissance.* Gavotta per Archi, eseguita ai Concerti della Società Orchestrale del Teatro alla Scala. Riduzione 1 60

48666 — Op. 22. *Ghiribizzi.* Scherzo 1 60

Lo Stabilimento Ricordi ha pubblicati gli ultimi quattro fascicoli della **Raccolta delle Melodie** di Schubert. Con questa pubblicazione è cessata l'associazione alla suddetta. Sono posti in vendita i **12** volumi anche separatamente

Ciascun volume, L. 1,20 - Franco nel Regno, L. 1,30

☞ I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

COLD-CREAM

DI Delettrez DI PARIGI **profumato**

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo.

Flacone L. 3.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Vantaggi senza pari — **Vantaggi senza pari**

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. - Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa via di Pietra, N. 91

LA VERA E GARANTITA

CHARTREUSE GARNIER

SI VENDE IN MILANO

e si spedisce in ogni città d'Italia (verso rimessa anticipata di equivalente Vaglia postale) da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angol di via S. Paolo; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

L. 12 — la	bottiglia	***Chartreuse***	verde
» 6 50 la 1/2	»	»	»
» 10 — la	bottiglia	»	gialla
» 5 50 la 1/2	»	»	»
» 8 — la	bottiglia	»	bianca
» 4 50 la 1/2	»	»	»

Diffidare delle numerose imitazioni o falsificazioni vendute a mite prezzo che possono produrre sconcerti intestinali perchè malamente preparate.

FRATELLI ZARI

MILANO, Via Durini, 23

PREMIATO e PRIVILEGIATO STABILIMENTO

pella lavorazione meccanica dei legnami

PAVIMENTI DI LEGNO di QUALUNQUE SISTEMA

Per sole L **9 30** al m. q. pavimenti in rovere disposti a spina pesce dello spessore di mill. 25 in opera lucidati, armature comprese.

TAPPETI privativa ZARI, vere Stoffe di legno, raccomandabilissimi sotto ogni rapporto.

Riproduzione di qualunque disegno.

Garanzie illimitate — Cataloghi illustrati gratis

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

FABBRICA DI STOFFE DI SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in *Stoffe di Seta* liscie e damascate. *Lanerie* diverse ed *Articoli di fantasia.*

Vendita d' occasione della *Tela di seta vera del Giappone* in variati e nuovi disegni.

Arrivo delle *Novità per la Stagione* in seta, lane, rasi, cotone, *zaffir* inglesi, ecc. — **Prezzi ridotti.**

IL VERITABLE VINAIGRE

DI

JEAN-VINCENT BULLY

67, Rue Montorgueil, Parigi

MEDAGLIA ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1887

SOLO ACETO RICOMPENSATO

Questo Aceto deve la sua riputazione universale e la sua superiorità incontestabile sopra l'Acqua di Colonia, come sù tutti i prodotti analoghi, non solamente alla distinzione e soavità del suo profumo ma ancora alle sue proprietà estremamente preziose per tutti i bisogni dell'igiene.

Vedere l'istruzione unita al flacone.

Prezzo flacone grande, L. — piccolo, L. 1 50.

Vendita in partite e in dettaglio da **A. Manzoni e C.,** via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo, Milano. — Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

SCONTO AI RIVENDITORI.

Spedizione in qualsiasi paese mediante aumento di 50 centesimi per la spesa del pacco postale.

APPARECCHIO GAZOGENO BRIET

con brevetto S. G. D. G.

per fare da sè l'Acqua di Seltz, Vichy, Soda, Vino spumante, ecc.

Il ***solo*** *approvato dell'Accademia di Medicina.*

Col mezzo del Gazogeno BRIET, oggi così conosciuto a ciascuno, si può preparare da sè all'istante e con minima spesa dell eccellente e salubre Acqua di Seltz e tutte le qualità di Bibite gazose conosciute.

Il ***solo*** *ammesso negli Ospitali di Parigi.*

Nelle principali città italiane, il Gazogeno BRIET trovasi in vendita in tutte le buone Case di Drogheria o d' articoli di Parigi.

Esigere la Marca di Fabbrica qui sotto.

MONDOLLOT, *figlio*, ingegnere meccanico, rue de Chateau d'Eau, N. 72, Parigi.

GAZOGÈNE BRIET

Modello a 4 bott. L. 28 cad. — a 3 bott. L. 23 — a 2 bott. L. 20

Vendita da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Con Lire Una di aumento si spedisce franco in ogni comune d'Italia.

ACQUE DI S.TA CATERINA

Franche alla Stazione di Milano.

Casse di 30 Bottiglie grandi . . . . . L. 25 —
Casse di 30 Bottiglie piccole . . . . . » 18 50

Spedizione verso vaglia postale anticipato. Indirizzare le domande al deposito esclusivo in Milano, A. MANZONI e C. via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Deposito nelle migliori Farmacie d'Italia e dell'Estero.

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jochey-Club, Magnolia, Maresciallà, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring, Flovers, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C, via della Sala, 16 e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

SORGENTE AMARA

Francesco Giuseppe

pregievolissima nel senso che mentre che è un blando dissolvente è di una potente azione lassativa. Su 1000 gr. contiene 47-9 Solfato di Magnesia: 1-2 di doppio Carbonato di Soda.

Trovasi presso tutti i principali depositi d'acque minerali e la maggior parte dei farmacisti, però si pregano i signori Medici di far uso sempre della marca:

Franz-Joseph, *Bitterquelle.*

La Casa di spedizione Budapest

Deposito generale in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala. 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. = L. 1 la bott.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14

MILANO 9 SETTEMBRE 1883. N. 32.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . . L. 4. 50
» » *Semestre* . . . . . » 2. 50

Per l' Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . . L. 7. 50
» » » *Semestre* . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

SOMMARIO: DOTTOR BUGIA, *Lettere alla Lettrice.* — ANTONIO CIPOLLINI, *In campagna* (versi). — ONORATO FAVA, *Tore.* — RAFFAELLO BARBIERA, *Povero pianoforte!* — NADEGDA, *Primo ed ultimo.* — VERNON LEE, « *Italian fictions* ». — FERRUCCIO MACOLA, *Impressioni d' un marinaio.* — *Scacchi, Sciarade, ecc.*

Pregiatissima Signora,

Volere o no, la cronaca troppo di spesso diventa una necrologia. Oggi, per esempio, non Le potrei dare la « nota del giorno » senza condurla, col pensiero s' intende, in un terzo piano di quella via Andegari, che, allo svolto delle vie più frequenti, ne pare lontana qualche chilometro, tant' è calma, tant' è piena del profumo della glicinia. Passato un salotto dalle grandi poltrone azzurre, Le accenno, su un letto, un morto, e Le dico: Saluti, con la preghiera o, meglio, con i ricordi, un altro della vecchia guardia che è andato.

Una sera, in quelle sale della contessa Maffei, delle quali è peccato che nessuno raccolga le memorie per aggiungerle alla storia anedottica, troppo scarsa ancora, del risorgimento italiano, vidi che tutti i diligenti frequentatori si affrettavano incontro ad un signore, che entrava curvo, emaciato, ma con uno sforzo visibile di mostrarsi disinvolto, di non dar noia a nessuno. E le signore, le belle signore anch' esse, si erano alzate quasi tutte, come forse non avrebbero fatto nemmeno per un principe del sangue, e gli stringevano la mano sottile, bianca, e lo reggevano dolcemente e lo conducevano a sedere nel posticcino migliore, quello che — poi ho saputo — era da anni, il *suo* posto: l' angolo a destra di un piccolo sofà di velluto verde.

Il signore sorrideva con quelle sue labbra pallide, un po' screpolate dalla febbre, e ai premurosi: Come va, Tenca, come va? rispondeva, con l' aria di uno che proprio non ci crede: Eh, adesso va meglio.

Certo, per quello che era stato il tenace scrittore del *Crepuscolo*, doveva essere un grande strazio di vedersi ridotto così. Vi è in quella lotta, che si fa con la penna, contro una straniera signoria, una tale acre voluttà (mi perdoni la parola sciupata dai libretti d'opera), che nessuna altra lotta, per nessuno dei più o meno autentici Veri, può dare. Chi non c'è stato dentro in quelle scaramucce, che sono, proprio letteralmente, d'ogni giorno e d'ogni ora, forse non le capisce. Esse hanno tutte una strategia loro propria; ora vi comandano d'essere coraggiosi sino alla temerità, ora prudenti sino al mutismo, sempre vi fanno scrivere col Codice davanti, sempre vi insegnano — come diceva un mio povero amico — l'arte di saltare a piè pari oltre ai paragrafi; e poichè, dall' altra parte, non sono meno destri di noi, ed hanno, per giunta, a disposizione tutte le vessazioni e tutti gli arbitrî, si sa che ogni parola, non soltanto quella detta, ma anche quella taciuta, può costarci un processo del quale la sentenza è già scritta: il carcere, l'esilio, tutti i malanni. Così il cervello, anche nei momenti, in cui più vi accendete di entusiasmo o di sdegno, si avezza a pesare ogni frase; il cuore si corazza di fortezza; la vita, appunto perchè allora davvero è una battaglia, acquista uno scopo, e il giornalismo, che, in tempi normali, è una fabbrica d'articoli, un casotto, al burattinaio del quale il pubblico dimanda sempre qualche cosa di nuovo che lo diverta, è una missione, un sacerdozio. Non è una figura rettorica allora, quella della bandiera: la bandiera c'è; solo, è al di là della frontiera, e la gente, indovinando, ne vede un suo alfiere nell' uomo che, in quel foglio di carta stampata, ne mostra un lembo, dai pallidi e pur benedetti riflessi. Nei nuovi tempi, Carlo Tenca si ricordava certo di quei giorni. Erano stati baldi nei propositi e sdegnosi, come era stato lui. Ed ora che al *Crepuscolo* era succeduto il gran sole meridiano, la vita non gli lasciava nemmeno quel cantuccio, che solo egli le aveva domandato e in cui, egli, che, a capo di un manipolo, aveva sfidato, con gli audaci sottintesi, le bizze di Radetski e le blandizie di Massimiliano, non dimandava di meglio, che passare qualche anno ancora a compulsare i libri per gli scolaretti. Dopo avere aiutato, modesto operaio, a fare l'Italia, aiutarla un pochino, più modestamente ancora, a fare degli italiani: Carlo Tenca non avrebbe dimandato altro.

Uno dei tipi del rivoluzionario italiano — non il meno bello e nemmeno il più raro — c'era così in quel pallido signore, al quale — poveretto! — le signore del salone Maffei mandavano in dono i pacchetti di filaccie. In generale, quei ribelli sono poi diventati uomini d' ordine. Gli italiani non facevano mica le rivoluzioni per il gusto di farle. E quando non ci furono più dei tiranni, non se ne crearono degli altri fantastici, tanto per aver qualcuno a cui fare un po' di guerra incruenta. Questa fatica la lasciarono ancora nei primi anni del risorgimento — se lo ricorda? — a qualche poeta impenitente, che non sapeva cambiar corde alla lira, ma ora che anche quelli si tacciono, o han trovato che val meglio tessere degli idillii applauditi o miniare in sonetti le rivoluzioni..... di cento anni fa, il tipo del rivoluzionario incontentabile è quasi scomparso dall' Italia. Fuori, invece, di questi signori ce n' è a bizzeffe.

Uno di questi, già non c' è bisogno di dirglielo, è il signor conte, o visconte che sia, Luçay di Rochefort. Quando nel suo paese c' era l' Impero, faceva il repubblicano; adesso che c'è la Repubblica, fa il comunardo; quando ci sarà la Comune, che diavolo farà? Ecco una questione che interessa lui e *messieurs les gendarmes.* Ma il signor Rochefort, Lei lo sa, non si appaga di dire delle insolenze in casa sua; egli ne ha tante in magazzino, che ne fa anche l' esportazione: i paesi, dove ci sono dei re o delle regine, sono quelli ai quali, di preferenza, dirige i suoi prodotti, e, sinora, a quanto pare, la Spagna, specialmente, è stata per lui un buon consumatore. Per l' Italia, invece, oh povero signor Rochefort, la speculazione è stata proprio sbagliata! La merce, mandata all' indirizzo del re Umberto, non ha trovato una grua forte abbastanza per farla salire tanto alto, e l' hanno raccolta tutti gl' italiani che gliela rimandano, aggiungendovi tutti i congeneri prodotti dell' industria nazionale, ma fabbricati ad uso e consumo di quel discendente dai crociati. Per illuminare un intransigente di quella forza, non sono bastati tutti i fasci di luce capricciosa che emanavano, dicono, dalla sua lanterna, e a quest' ora gli italiani, e credo anche i francesi, han ravvolto in quei quattro periodi sconclusionati, come in un sudario, la sua fama di uomo di spirito. Buona notte, non se ne parli più.

Già, l' Italia è sempre stata fatale per quel povero Rochefort.

Un giorno, un paio d' anni fa, egli venne a Milano, come il sospirato dai secoli..... di carta. Si inaugurava il monumento ai caduti di Mentana, e siccome — come tutti sanno — a Magenta c'erano i « generosi francesi » e a Mentana non c'erano che « gli sgherri di Napoleone », Rochefort non poteva perdere una così bella occasione per declamare i piu veridici commenti alla non meno veridica storia. E poi il signor Rochefort, nella sua qualità di tribuno dei Galli, aveva dei conti da fare anche con Giulio Cesare: egli, a sua volta, doveva passare le Alpi, venire, vedere e.... vincere.

E venne. Ma quel ch' ei vide, in quella piazza gremita di popolo, gli tolse, a quanto pare, la voglia di vincere. Questi codini di italiani! Non una piccola invocazione alla Comune, non un piccolo incendio per illuminare la candida Italia del monumento. E quei carabinieri, quei birri della Monarchia! Facevano *alt* e salutavano, con la mano al cappello, il generale del popolo!

Scialbo nel suo viso d'uomo segaligno, con la barbetta brizzolata, il giornalista francese, al quale la galera ha fatto la *réclame*, diventò più scialbo ancora; ricacciò in tasca il foglio di carta, dove era preparato l' appello di fuoco ai *citoyens*; subì fremendo il placido discorsetto del conte Belinzaghi, e, la sera, mentre la degenerata democrazia italiana banchettava, senza mangiarsi arrosto o allesso nessun aristocratico e nessun soldato, insalutato, ripigliava il cammino di quella Francia diletta, dove un libellista qualunque, provveduto di un non copioso frasario, trova sempre il momento opportuno per diventare un grand'uomo. E giacchè c'è, ci resti, e ringrazi il Dio de' suoi padri che in Italia nemmeno il più caldo affetto per la patria e per il Re, che ne rappresenta i liberi e democratici ordinamenti, fa perdere la testa.

Che vuole? Sempre più mi persuado, che, senza ombra di ironia, siamo della gran buona gente! Da noi sono bonarii, persino, ch' è tutto dire, quegli esseri collettivi, impasto di utili attività e di piccole ambizioni, di fecondi servigi e di vanaglorie, che il vocabolario del secolo decimonono chiama: Esposizioni.

Non glielo ho mai detto, perchè era una faccenduola mia. Ma il tono scherzoso d' una certa mia letterina sulla bella Esposizione di Zurigo, mi ha attirato nientemeno che l' anatema del suo organo ufficiale e trilingue. Una corbelleria, detta a pro-

posito della modesta Esposizione di Lodi, non mi attirò invece altro che una letterina di Don Bartolo. Senta un po' quel ch'ei mi scrive:

« Che mai ti è frullato pel capo, Dottor mio dolce, di scrivere in quella tua lettera alla Signora Ipsilonne, nel passato Numero del *Pungolo* festaiolo? In quel lungo letterone tu parli di *baruffe ciozote* tra letterati, di viaggi, dell'universo ed altri luoghi vicini e finalmente dell'esposizione di Lodi « che c'invita a meditare sui destini dei formaggi di grana ». Potenzainterra! Che cosa credi? Che a Lodi siamo sempre ai tempi del butirroso Lemene, o di Oldrado da Tresseno, che fece quel famoso arrosto in Piazza Mercanti? Oh, non lo sai che la mostra di formaggi di grana la fanno da secoli i Lodigiani sul mercato del mondo? Vieni, vieni, e vedrai; si tratta ben altro che di formaggi.

« L'hanno aperta ieri, questa Esposizione, con le solite cerimonie; diamoci un taglio ed entriamo senz'altro nel castello. Subito ti parrà di vedere venirti incontro Barnabò il fondatore, quello dei cani, Galeazzo e Filippo Maria e Francesco Sforza; vedrai le ombre degli antichi eroi vagolare intorno ai fossati. Niente, niente, dottore, il castello è trasformato, ammodernato, mutato in un ampio cortile, coperto con un'elegante tettoia, con magnifiche intarsiature nei lucernari, e rosoni difesi da grandi lastre di vetrame estero e nazionale. Il medio-evo è sparito: siamo in pieno secolo decimonono. La corsia nel mezzo ripiena d'ogni sorta d'industrie; torno torno, pendono dai pilastri non alabarde, non daghe, non frombole e baliste; ma vanghe, zappe, forche, sarchielli, aratri: armi pacifiche del progresso e dei campi.

« Invece di stemmi feudali con le solite bestie rampanti, si veggono appesi ai pilastri, tra le bandiere nazionali, gli stemmi delle città e borgate delle provincie che concorsero alla mostra. Ed anche qui una bella novità. Non vedrai già gli stemmi delle cento città italiane: quelle le sappiamo tutti a memoria; le abbiamo vedute stampate perfino sui fazzoletti da naso. Qui, invece, gli stemmi più o meno parlanti di città e borgate del Milanese e del Lodigiano: il gallo bianco e il gallo rosso di Gallarate, il cotogno con la volpe di Codogno, l'aquila di Breno, il torrione di Casalpusterlengo, il maglio di Malèo, il miglio di Guardamiglio; la vampa di Busto-Arsizio, le torri di Treviglio, il leone dorato di Abbiategrasso; con che si vedrà quanto sia vero il detto del Guerrazzi: che in ogni terra d'Italia si calpesta la polve degli eroi, e tanti nomi d'illustri città e borgate ti si stamperanno nella memoria, con molto vantaggio de' tuoi studî storici, statistici e geografici.

« Ed ora, per un ampio scalone, ascendiamo al piano superiore. Torno torno un loggiato, donde si gode la vista del soggetto cortile coperto; dal loggiato si ha l'accesso a 30, diconsi trenta aule, una in comunicazione con l'altra, ciò che suscita come l'idea dell'infinito, senza dire di certe insenature e mistiche alcove, le quali accolgono mobili elegantissimi di rinomate fabbriche milanesi e lodigiane: stipi, armadî, cassettoni, lettiere, comodini, secondo i gusti, con e senza inginocchiatoio. Un'altra scala, e siamo nel secondo piano: anche qui loggiato ed aule come sopra, cioè no, come sotto. Solo che quivi l'occhio scorre sopra tutta la tettoia del cortile; è una novità un po' gattesca se vogliamo, pure aggradevole. Scherzi a parte; sei stanco, quel continuo veder roba, roba e roba, per bella e buona che sia, ti annaspa la vista? Bene, affacciati all'ultimo balcone in fondo al corridoio verso Ponente. Ah, si respira! che panorama, che aria! Di sotto un terreno accidentato, rive verdi e fiorite che scendono giù giù in un ampio vallone: l'antico letto dell'Adda quando nei secoli di mezzo giuocava a niscondi, tra i canetti delle paludi; più in là, cascine e villaggi che fanno capolino tra le populee rive, e in fondo in fondo la cerchia dell'Alpi col Monte Rosa. Che tinte purissime, che calma di cielo e di terra, e che profumi di fieno fresco falciato!

« Abbiamo veduto abbastanza; ora scendiamo nell'attigua galleria del lavoro delle macchine agrarie. Qui vedrai come in questo benedetto paese il lavoro dei campi sia in continuo progresso. Torniamo sui nostri passi, e per un ponticello, sopra il fossato, entriamo nel piccolo ma elegante giardino pubblico. Nelle gabbie cantano gli uccelletti ed i polli; cascatelle d'acqua, cavalcavie, rustici ponti, sentieri ombrosi e perfino un antro, antica sortita dal castello e che, come il popolino crede, pei regni delle talpe conduceva via via fino a Lodivecchio: la bellezza di quattro miglia lontano. Per vedere poi la mostra degli animali non avrai che ad attraversare la strada che mette alla stazione, e qui ammirerai, sotto una lunga tettoia ombreggiata dagli alberi del passeggio esterno, le magnifiche giovenche degli antri abduani, che fanno il moderno Sardanapalo

..... d'ozi beato e di vivande.

« E il formaggio, dirai tu, dov'è il formaggio? Dottore, dottore, nel caseificio annesso al castello vedrai delle forme di grana grosse come macine di mulino. Si dice, *relata refero*, che, a giorni, deve venire da un certo paese una deputazione di poeti e novellieri della scuola degli *acri odori* e delle *movenze feline* per farne il saggio. Ne hanno tanto bisogno i poverini!

« Ed ora usciamo dalla mostra degli animali, e, attraversata la città (certi contatti, non si sa mai, sta bene evitarli), andiamo a dare un'occhiata nel Liceo alla mostra didattica: un'occhiata alla sfuggita, chè già noi due, che abbiamo imparato a leggere col sistema del *bi a ba*, di nuovi metodi pedagogici ne abbiamo piene le tasche; io poi più che mai, per via di quella canzonetta: « La penna, il foglio, il dito », che mi fanno cantare su tutti i teatri. Piuttosto ti condurrò nel teatro Gaffurio, dove c'è la mostra italiana, anzi un tantino internazionale, di elettricità: riuscita, riuscitissima anche questa.

« E come stiamo a spettacoli, dirai tu? — Al teatro Sociale si dà la *Gioconda* con artisti di cartello. A me piaceva tanto una volta la musica di Cafariello; ma che cosa vuoi? Col lupo si va e col lupo si impara ad urlare, e dàgli dàgli, mi sono accomodato anch'io alla battuta. E quel *Barnaba*, quel *Barnaba* canta stupendamente, non c'è che dire; a me però fa accapponare la pelle! Ma che bel gusto ci trovate a metter sempre gli ammazzasette, storpiaquattordici sulle scene? Poi ci sarà l'inaugurazione del monumento al morto Re galantuomo con l'intervento del Re vivo, galantuomo non meno. Poi il torneo nazionale di scherma. Vuoi di più? Illuminazione elettrica della Piazza Maggiore e concerti musicali per quindici sere. E, finalmente, grande spettacolo pirotecnico, con macchina finale, prospettica, e illuminazione della valle dell'Adda a luce elettrica.

« Queste sono parole stampate, capisci, dottore? io le trascrivo tali e quali dal manifesto; ed

« Io non son di que' babbioni
« Che si fanno infinocchiar. »

« E che cosa mi venivi adunque fuori nella tua lettera *colle sorti del formaggio?* Luce elettrica, mostra agraria, industriale, didattica, mostra di buoi, cavalli, piccioni, cani, cantanti di cartello in teatro, torneo, inaugurazione del monumento, ecc., ecc., oh, gli è formaggio cotesto? Per quanto tu sia il dottor Bugia, e a dirne di bugie tu sia avvezzo, pure confessa che una così grossa non ti è mai scappata di bocca. Fa almeno del tuo peccato la debita penitenza, e perciò rendi pubblica questa mia nella domenica prossima.

« Ed ora vattene segnato e benedetto.

« *Il tuo aff.* Don Bartolo. »

La penitenza, mi pare, è fatta: per me, però, s'intende..... Lei ci ha guadagnato, e, Rosina pietosa, non dirà di no al dottor Bartolo quando Le proporrà di rapirla in *tramway*. Egli La porterà nientemeno che a Lodi, e lì, forse, egli si rivelerà a Lei nella grandezza della sua gloria, come nei giorni beati quando, sulla carta color cielo della *Ricamatrice*, raccontava a Lei (cioè, scusi, alla Sua nonna) *Tra filo e filo* ed altre simili panzane, o come in quegli altri tempi remotissimi, quando in *Oga e Magoga* e con uno zelo degno del suo santo protettore, Paolo ne diceva di cotte e di crude al suo proprio cognome.

Mi mandi, Lei che ci piglia tanto gusto alle sciarade, la soluzione anche di questa, e mi creda

Suo Devotiss.
Dottor Bugìa.

In campagna

DI SERA

Sorge la luna dietro il Resegone,
Tranquilla e senza velo,
E versa sopra il lago e il mio balcone
Di vive perle il gelo.

Lungo la riva, tremolanti i pini
Cantano al zefiretto,
Olezzano soavi i ciclamini,
Sparsi nel giardinetto,

E sul prato, dei bimbi la giuliva
Frotta fa gran romore,
E, canticchiando, se ne torna a riva
Martino, il pescatore.

O cara luna, io so che tu non sei
La vergine pensosa
Dei poeti ammalati e che non dei
Conoscere l'ascosa

Sorte del viver nostro e l'infinito
Tacito andar del mondo;
So che sei un astro aereo, romito,
Disabitato e tondo,

Un pianeta piccino de la terra,
Senza troni e soldati,
Senza lotte, nè spasimi, nè guerra,
Nè amanti abbandonati;

E pur la luce tua, mentre scintilla
Argentea sul lago,
Una dolcezza dentro il cor mi stilla,
Un desiderio vago,

E ti contemplo muto e anche io ti chiamo
Vergine bella e pura,
E da te, che sai nulla, io saper bramo
La sorte mia ventura,

Come quel garzoncello innamorato,
Che al mesto fiorellino,
Chiuso nel verde foglio profumato,
Domanda il suo destino!

Salve, o signora de le stelle, i pini
Te salutan cantando,
E le rose vermiglie e i ciclamini
Dolcemente olezzando:

Per te d'intorno esala la foresta
Verde profumi e incensi,
E un susurrio giocondo si ridesta
Per questi campi immensi,

Fra gli aspri ruschi, le file di faggio,
Gl'inculti saliceti,
E i cani de la villa, al tuo bel raggio,
Latrano irrequieti.

Oh quanta poesia spira nel seno
La faccia tua contenta!
Vedi, tranquillo, a l'aere sereno,
Mangia la sua polenta

Il pastore, su l'uscio accovacciato
De la pagliaia scura,
E poi lungo disteso sovra il prato,
Non pensa a la sventura,

E dorme, e sogna il primo albore, il campo,
Il gregge, l'erba, il fonte,
E di due ciglia nere il dolce lampo
Su le balze del monte.

Te la fanciulla desolata mira
Con soave languore,
E dal fondo de l'anima sospira,
Con la speranza in core

Di rivedere il caro giovinetto,
Che se ne andò lontano,
In cerca di fortuna, e del suo petto
A te svela ogni arcano

Moto, e si sfoga, raccontando come
Amore l'ha ferita,
E rade le si fecero le chiome
Per la sua dipartita!

Vedi, lì, su la via, la vecchierella
Seduta a testa china?
Sai perchè addita la tua faccia bella
A la sua nipotina?

E chiama le tue macchie un mostro immane,
Che in terra fai volare
Per le figliuole che han mangiato il pane,
Nè si voglion corcare?

Ama d'essere sola, e, contemplando
La selva inargentata,
Ancora gode ricordarsi, quando
Più volte l'hai trovata

Là, del pineto nel remoto loco,
Sul puleggio fiorente,
Dare ristoro a l'amoroso foco,
Ed al seno fremente.

Per te, fino le querule signore
Lascian le quïete stanze,
E le Ninfe, al riflesso tuo candore,
A piccole distanze,

Corron sul lago dentro le barchette,
E un'armonia divina
Fa fremere d'amor le onde e le vette
De la Grigna vicina.

Salve, salve, o pianeta luminoso,
Di stelle coronato,
A tutti, a tutti dai pace, riposo,
Conforto desïato:

A me la luce tua, mentre scintilla
Argentea sul lago,
Una dolcezza dentro il cor mi stilla,
Un desiderio vago,

E ti contemplo muto, e anche io ti chiamo
Vergine bella e pura,
E da te, che sai nulla, io saper bramo
La sorte mia ventura.

Antonio Cipollini.

TORE

Scutrettolava davanti alla bottega del barbiere per andare alla fabbrica di guanti, e Tore, quando non stava facendo qualche tagliata di capelli e qualche barba, era lì sull'uscio, appoggiato alla vetrina, con un pettine nei capelli dal lato sinistro, con le mani nelle tasche dei calzoni. La salutava cen un sorriso di beatitudine sulle labbra, al quale ella rispondeva con un cenno famigliare della mano, poi la seguiva con lo sguardo, mentre si allontanava, fino a che scompariva all'angolo di via Costantinopoli. Se qualche avventore mattutino si permetteva di venirlo a disturbare anche in quell'ora, allora egli diveniva distratto quanto mai, e ne faceva accorgere il malcapitato che si trovava nelle sue mani. Era un continuo guardare dall'orologio alla porta, fino a che, rasente all'entrata, passava Teresella e gettava un'occhiata dentro per cercare Tore. Ed egli si drizzava, e si spingeva innanzi per farsi vedere, senza allontanarsi di troppo dalla testa che aveva sotto le dita. Lo sguardo era scambiato, il sorriso pure, e Tore, con un gran sospiro, ripigliava a radere.

Qualche volta il desiderio di vederla allontanare e poi sparire all'angolo vicino alla baraccuzza del *Rossolillo*, il venditore di giornali, diveniva così irresistibile per Tore, che lasciava il *signore* con la faccia insaponata e correva sulla soglia col rasoio in mano, rimanendo lì e dimenticando il paziente per pochi istanti. Poi tornava tutto allegro e si gettava con molta furia sulla testa sbucante fuori dall'accappatoio bianco, che avvolgeva ampiamente individuo e poltrona.

Talvolta c'erano delle proteste.

— Scusate, mio signore — diceva allora il *giovine*. — Mi era parso di sentire qualche cosa, come il principio di un alterco.

— E tu, intrigante e pettegolo, come tutti i barbieri, eri corso a prendere notizie, per avere poi da ciaramellare per una giornata intera.

— Già, già — rispondeva Tore, con un riso scemo, chè pensava già ad altro.

Ed a chi doveva pensare, se non a quella ragazza aggraziata di Teserella, se non a quegli occhi neri, che gli avevano fatto perdere la pace del sonno, a quella bocca acconciatella, che era uno zucchero, a quei riccioli neri, che scendevano sulla piccola fronte e che il vento manteneva irrequieti, al corpicino grazioso che s'indovinava sotto lo sciallo? Oh, se vi pensava! Vi pensava quando preparava la saponata, quando affilava il rasoio sulla pelle sospesa al muro, quando teneva pel naso i suoi clienti, quando faceva il contropelo, quando lavorava, pettinava e profumava le teste — sempre — in ogni ora del giorno, fino a quando, sul tardi, posava la casacca bianca ed i pettini, e metteva la sua giacchetta di colore ed il cappello per andare a casa.

Vi pensava anche la notte; cioè, se la sognava allora. Tutta vestita di seta, con dei grossi brillanti nelle orecchie, con una collana d'oro al collo, se la sognava che andava al passeggio al braccio di un bel giovinotto, e quel bel giovinotto era lui, e la gente si voltava per guardarli, e tutti dicevano: — Che bella coppia.

Se la sognava in chiesa con lui a sposare, con tutte le comarelle appresso e gli altri giovani del *salone*, che crepavano d'invidia. Se la sognava, qualche brutta volta, maritata con un altro, e lui ingannato, disprezzato, con la rabbia in corpo, a pigliarne una malattia che lo faceva morire. — E allora si risvegliava di soprassalto, e si guardava d'intorno, nel buio, chè il lumicino davanti allo scarabattolo della Madonna del Carmine, era fioco, fioco — e dubitava ancora — e le note rauche e sguaiate di un ubbriaco, che cantava giù nella via, lo persuadevano che era desto, che era vivo, che era stato un triste sogno.

Ci aveva messo una vera passione. I compagni lo burlavano, e lui si arrabbiava. Una volta era venuto alle mani con quella faccia lunga di Nicolino, che non sapeva nemmeno arricciare i capelli, e li bruciava, e nessuno lo voleva. Si era permesso di dire che Teresella non ci pensava a Tore, che si mettesse l'anima in pace, e che non valeva la pena occuparsi tanto di una civettina. Per questo Nicolino ne aveva buscate delle belle, e ne aveva portato la faccia livida per dieci giorni. Dopo del quale fatto, nessuno disse più nulla, chè videro come Tore facesse davvero. Ne pettegolavano tra di loro sull'uscio, quando non c'era da fare e lui non sentiva, poichè, quando si trovavano gli avventori nel *salone*, c'erano sempre tante altre notizie da raccogliere o da seminare tra radenti e rasi — e gli amori di Tore erano soggetto troppo spregevole per i signori.

Lui aveva potuto sapere dove stava di casa Teresella.

Ella aveva un balcone basso, proprio in testa al portone di un palazzo, sotto i grandi balconi del primo piano. Pareva che i balconi di sopra ed il portone di sotto si spingessero l'uno contro gli altri per soffocare, per distruggere quel vano del piano matto, che si era permesso di incastrarsi in mezzo a loro. Teresella doveva curvare la testa per affacciarsi al suo balcone, ma non se ne lagnava. Lo aveva circondato dalla parte esterna di cinque o sei cocomeri di Pantano, messi a maturare, di un mazzo di pomidoro *a fiaschelle*, di due mazzi di sorbe acerbe, ed aveva trovato il mezzo di ficcare in un angolo un vasetto con delle piantine di basilico, e nell'angolo opposto una magnifica pianta di garofani schiattoni. Ne lasciava la cura alla madre, la sua vecchierella, perchè lei non ci stava quasi mai in casa, chè andava alla fabbrica di guanti.

Quello che struggeva Tore, era di non poter vedere Teresella alla domenica, quando lei andava a sentire la messa con la mamma. Lei aveva vacanza alla fabbrica, ma lui nessuna festa; che anzi alla domenica si lavora dippiù ad accomodare le teste vuote dei damerini, i quali debbono fare la bella figura a Foria ed a Toledo.

Perciò avveniva che Tore non aveva mai potuto stare un po' insieme con la ragazza simpaticona, che lo aveva stregato.

Solo una sera, sul tardi, era passato davanti a quel suo balcone basso, e l'aveva vista affacciata. Si era accontentato di salutarla più volte, facendo le viste di andarsene e poi ritornando — e lei aveva sorriso — e lui aveva veduto, perchè c'era il lampione a gas dirimpetto, poi con un risoluto: — Buona sera, Teresella — se n'era andato via davvero.

Era ritornato la sera seguente, all'istess'ora, e l'aveva trovata là, al suo posto. Pareva che ella aspettasse qualche cosa da lui. E lui le aveva cantato questi versi:

Non te n'adduone, nenna aggraziata,
Ca tu cu st'uocchie nire m'aie acciso,
Ca m'aie portato schitte 'mparaviso
E la pace pe sempe m'aie llevata?
Non te n'adduone, oie nè, ca sì bbenuta
E a freve int'a lu ssaugo m'aie mettuta?

Teresella era stata a sentire, poi si era curvata per staccare il più bel garofano della sua pianta, e glielo aveva buttato. Lui, cogliendolo a volo, lo aveva prima baciato, poi messo all'occhiello della giacchetta, e con un — Grazie e buona notte — se n'era andato via, tutto tronfio, con la felicità irradiante dal viso, che gl'illuminava la strada.

Tore si riteneva sicuro del suo amore.

Se no, che voleva dire quel guardare e quel sorridere che faceva la ragazza, passando dinanzi al *salone De Matteis*, in cerca di Tore e di nessun altro? Se questo non era amore, oh che era adunque? Se lei non ci avesse tenuto il pensiero, chi la pregava di farlo? Imbecille dunque quella faccia lunga di Nicolino, il quale malignava che lei a lui non ci pensava e che era una civettina. — Civettina Teresella; una ragazza di sedici anni, così bellina e così modesta, che andava sola sola, alla fabbrica in via Monteoliveto, senza mai guardare in faccia a nessuno, scansando tutte le *smestute*, che cercavano di darle i giovinotti fannulloni? No, Teresella non era civetta, ma una graziosa e buona ragazza, degna del suo affetto, anzi della sua passione vera.

Povero Tore! Quell'amore per lui era tutto. Gli serviva in tutti i modi, ed egli se ne avvaleva di molto. Gli serviva per consolarsi quando il principale gli faceva qualche rimprovero, gli serviva di premio quando era obbligato a qualche lavoro lungo e noioso, gli serviva di balsamo a certe insolenze dei compagni, od a certi insipidi tratti di spirito dei signori avventori, gli serviva di base per i suoi castelli dorati.

Oh, che credete, che Tore sapesse fare solamente barbe e tagliate di capelli, e non sapesse fabbricarsi i suoi castelli dorati, come ce li fabbrichiamo voi ed io?

Pensava, per esempio, che con quelle centonovanta lire, che teneva a casa conservate per qualche grande occasione, si potevano fare, sfarzosamente, le prime spese per il matrimonio, chè egli ad ogni costo voleva sposare la sua Teresella. Si sedeva in un angolo, cacciava di tasca un mozzicone di matita, e cominciava a segnare sopra un libretto sdrucito le spese che vi dovevano fare: l'abito nuovo per lui, l'anello d'oro cen le mani intrecciate, la carrozza, il regalo di nozze, il complimento al compare ed alla comare. Lasciava sempre per ultimo le spese maggiori: il letto, i mobili, la casa — e non si trovava mai coi suoi conti. Poi rimediava, dicendo che anche lei doveva avere un gruzzoletto di dote che, per quanto piccolo, messo assieme alle centonovanta lire, sarebbe bastato a tutto.

Il giorno dopo ricominciava a scrivere, supponendo che lei aggiungesse cento lire. Per questo *tanto* — per quest'altro *tanto* — e gli capitava che giungeva alle duecentonovanta lire e mancava ancora molta roba. I compagni lo disturbavano.

— Sta scrivendo la lettera alla sua bella.

— No, non vedete che scrive numeri? Sta facendo una regola del lotto.

— Uh! tu davvero dici? Ne', Tore, quando hai fatto una parola.

— Andate al diavolo — borbottava lui.

— Zitti, zitti, che gli fate perdere l'ispirazione.

— Solo lui ha da vincere il terno? Questa non è amicizia. Ha da far sapere qualche cosa pure a noi.

— Eh già! si capisce! perchè se no....,

Tore doveva mettere da parte tutto, e non pensarci oltre. Un giorno diede uno spintone a Nicolino, il quale si era permesso di curvarsi sulle sue spalle per vedere che diavolo scrivesse, che un po' più forte, gli faceva rompere la vetrina dei saponi e delle boccette di odore. Un altro giorno Tore leggeva *L'assassinio di Portacarrese*, in appendice al *Roma*, e pensava all'onore che avrebbe potuto avere egli — oscuro garzone di parrucchiere — di vedere, nell'istesso giornale in cui si pubblicavano i meravigliosi romanzi del celebre Mastriani, di vedere, dico, il suo nome e quello della sposa così: « Salvatore Sarracino, di anni 22, parrucchiere, con Teresa Barbato, di anni 16, guantaia. »

Del nome e cognome di lei era andato ad informarsi alla fabbrica da una compagna di Teresella, un giorno che egli era stato incaricato di portare una treccia alla marchesa Cerulli.

Tore era dunque il più contento dei garzoni del De Matteis, perchè aveva la sua innamorata, a dispetto di Nicolino, che nessuna ragazza osava di guardare in faccia.

Ma — siccome non c'è felicità duratura su questo mondaccio — così anche per il povero Tore doveva venire il momento brutto del disinganno.

E venne.

Venne quella mattina che Teresella non passò davanti al *salone*. Tore vi fece poco caso, e si meravigliò come, sul principio, se ne fosse turbato.

— È naturale! — pensava, scorciando, con gran rumore di forbici, i capelli, su di una testa occupata a leggere il giornale. — È tanto naturale! Non sono stato attento questa mattina. M'è scivolata dinanzi, senza che io la vedessi. Colpa di questa zucca vuota, che mi dà tanto da fare! Ma perchè non ha chiamato? Non ha osato poverina! Che pretensione sciocca! Ma un piccolo *sssst*..., ed io mi sarei accorto. Chi sa mo' che penserà di me! Crederà che io non l'avessi voluta vedere, o mi fossi scordato che doveva passare alle otto.....

— Imbecille! guarda quel che fai.

Preoccupato com'era, stava menando a vuoto le forbici sulla fronte del paziente. Risalì con la sua arma, e conchiuse il suo ragionamento:

— Starò più attento oggi, quando tornerà dalla fabbrica.

Ma Teresella, nemmeno quando uscì dalla fabbrica per andare a casa, passò dinanzi al *salone*.

Che fosse malata?

Questo pensiero gli martellò nel cranio fino all'ora tarda, che cambiò la casacca bianca nella sua giacchettuccia verde-oliva. Prima di andare a casa, si allungò fino all'abitazione di lei, con la speranza di vederla al balconcino. Guardò su — non c'erano che i pomidori, i cocomeri e le sorbe. Domandò ai vicini.

— È andata alla fabbrica come tutti gli altri giorni — gli dissero, e la faccia di Tore si fece scura, scura.

Pensò tante cose brutte. Sì, avrebbe avuto più piacere di saperla ammalata. Che diamine! almeno sarebbe stato sicuro che non era cambiato nulla nell'anima della sua anima. Invece ora, dopo quella notizia, il cuore gli scampanava forte sotto la giacchetta. Aveva pure la testa in rivoluzione, ed urtò una volta contro un lampione, ed un'altra volta contro un povero diavolo che passava.

Invece di andare a casa, si cacciò per altre vie, finchè arrivò alla Marina. In riva al mare si fermò e, se non trovava l'acqua, avrebbe camminato ancora, senza saperlo, fino a Dio sa dove.

Fece dieci disegni, e nessuno gli piaceva. Poi ne vagheggiò uno che gli pareva il giusto e, con quello nella testa, riacquistò un po' di pace. Si trattava di cercare chi era che aveva distratto la sua Teresella, chi era che aveva preso il suo posto, perchè egli era giunto alla conclusione che Teresella doveva aver trovato un altro innamorato.

A lei non avrebbe detto, nè fatto niente. Voleva vedere chi era questo terzo che si veniva a cacciare in mezzo alla sua via, a calpestare la sua speranza; voleva vedere se Teresella ci entrava per niente in tutto questo guaio, e quali speranze rimanevano a lui, povero Tore, dopo questo cambiamento.

Superfluo dire che Teresella davanti al *salone* non ci passava più, e che Tore guardava inutilmente di fuori nelle ore solite di una volta. Intanto le commissioni del parrucchiere se le pigliava Tore, ed egli era sempre fuori con le scatole dei capelli, o con quelle dei rasoi, chè aveva ottenuto pure di andare a fare qualche barba nelle case.

Quando era fuori, pigliava per certe strade, le quali non erano quelle che conducevano dalle signore dei capelli, o dagli abbonati delle barbe. E la faceva sempre tardi — e gli abbonati si lagnavano — gli altri giovani, specialmente Nicolino, mormoravano che Tore stava sempre fuori un secolo per lasciare tutte le fatiche del *salone* a loro. Tanto che il padrone un bel giorno lo chiamò e gli disse così:

— Io non sono più molto contento del modo come tu fai le commissioni. Te ne vai camminando, invece di andare diritto alle case degli abbonati.

— Non è vero.

— Ti ha visto Nicolino nel borgo S. Antonio Abate. Che andavi facendo da quella parte?

— Era andato per un servizio mio, che mi premeva assai.

— Ebbene, quando è così, non andrai più girando e starai sempre in bottega. Io non ti pago per lasciarti andare a fare i servizî tuoi.

Tore non rispose.

— Principale — disse poco dopo. — Va bene: quello che dite voi lo faccio, perchè non restiate scontento. Ora vi debbo dire una cosa. Ho trovato un *giovine* del parrucchiere Peluso, che mi ha detto tante brutte cose del vostro *salone*.

— E che ha osato dire?

— Che questo *salone* qua è piccolo, che signori non ce ne vengono, mentre nel suo *salone* ci va l'aristocrazia di Foria, ed i migliori *signorini* si fanno fare la barba da lui.

— E tu che hai risposto a quello stupido?

— La verità. Che il *salone* è piccolo, sissignore, ma poi ci sta il fiore dei signori, che si fanno fare la barba a casa. E lui ha detto, alzando le spalle: — Quello che si vede si crede.

— E tu?

— E io che potevo dire?

— Ah! niente hai detto, e lui è crepato dalla consolazione? Ah, il *salone* è migliore del mio? Ebbene, farò vedere io chi è De Matteis. Voglio aprire un *salone* che il suo ha da parere una cantina al paragone, e non ci deve andare più nessuno, e Peluso ed i suoi *giovani* hanno da radere le gatte, se vogliono fare qualchecosa.

— Oh, mo' va bene, e hanno da morire di rabbia. C'è un signore, che ieri ha detto ad un amico mio che se questo *salone* fosse più bello di quello di Caruso, egli verrebbe qui, perchè è vicino alla sua casa. Vedete di fare presto, se no, sono tutti *acconti* che si perdono.

— Lascia fare a me, chè denari non me ne mancano e ti farò vedere che cosa so fare.

Il signore, di cui parlava Tore, era proprio il rivale odioso, che aveva tolta la pace e Teresella al povero parrucchiere. Tore lo aveva sorpreso in colloquio con Teresella, aveva saputo che Teresa, povera ingenua, era stata ingannata da lui, lusingata, colmata di promesse, alle quali ella aveva prestato fede e che, debole com'era, aveva creduto in un avvenire più splendido coll'impiegato municipale che non col parrucchiere, sebbene forse, in fondo al cuore, amasse più questo che quello. Ma, sull'ultimo particolare, nella mente di Tore era buio pesto. Il certo era che la causa di tutto il suo infortunio era quel giovinotto biondo, che faceva l'elegante ed il superbo con mille lire di stipendio annuo, le quali si riducevano, toltane la tassa di ricchezza mobile, a settantasei lire al mese.

Intanto tutte le sue idee rosee erano andate in fumo e vi si erano sostituiti dei pensieri neri, neri, che non gli davano requie. Egli amava sempre quella buona creatura di Teresella, che non passava davanti al *salone* per non dare dispiacere a Tore, anzi, ora che ne era stato abbandonato, l'amava più di prima, ma se qualche volta si fermava troppo dinanzi a quell'immagine, appariva ad un tratto la figura antipatica di Don Ciccillo a dargli molestia. Oh! egli l'odiava quel giovane, l'odiava con l'istessa forza con la quale amava Teresella, ed aveva bisogno di sfogare quest'odio che sentiva nel cuore e gli amareggiava la vita, e gli rendeva pesante il lavoro.

La bottega si abbelliva di giorno in giorno, fino a che una sera — con una splendida illuminazione a gas, con fiori, specchi, e profumi, e tappeti — si inaugurò il nuovo *salone De Matteis* a due porte, che il meschino Caruso, passando e vedendolo, doveva cadere a terra d'un subito, soffocato dall'invidia.

I garzoni erano lì sulla porta colle casacche bianche di bucato, puliti, eleganti anch'essi, pronti a dare saggio del loro valore ed a mostrare come fossero all'altezza del luogo e dell'ambiente. Tra i garzoni, Tore con una faccia più smunta del solito.

Quella sera, in mezzo alla gente che si fermava, a Tore parve di vedere Teresella, così, in confuso. Strisciò rapida avanti agli occhi suoi, lo guardò, lo salutò, egli non si rammentava se avesse risposto al saluto. Gli parve un sogno, si persuase d'essersi ingannato, ma l'immagine era lì dinanzi a lui, vestita di celeste con lo scialletto nero, sempre simpatica, sempre sua..... Ah no, no, non era sua! Più tardi, fra i signori che si fermavano, Tore vide Don Ciccillo distintamente. Apparve ad un tratto davanti agli occhi suoi come un insulto.

Egli si avvicinò, lo toccò leggermente al braccio.

— Don Ciccillo, che vi pare di questo *salone*?

— Magnifico, bisogna dire la verità.

— Ci potete onorare mo'?

— Sicuro, sicuro. Adesso è un'altra cosa.

— Noi vi aspettiamo senza meno.

— Domani vengo a fare l'abbonamento.

— Non ve ne scordate, sapete.

— Il galantuomo una parola *tiene*.

— Don Ciccillo, statevi bene.

— Addio, giovinotto.

Quell'aria di protezione che assumeva il suo rivale parlandogli, gli dava maledettamente sui nervi.

Don Ciccillo fu puntuale, e Tore volle avere lui l'onore di servire il nuovo abbonato.

— Fa bene il tuo lavoro, sai, giovinotto, perchè io sono molto meticoloso. Non voglio trovare un solo pelo di diversa lunghezza, o fuori di posto. A queste cose ci tengo.

— Avete ragione. Siete giovane e simpatico.....

— Oh oh, non dici cose nuove.

— Eh! capisco che ve lo debbono dire anche le donne! — aggiungeva Tore, mozzando con le forbici le punte più lunghe dei capelli.

— Tu mo' vorresti entrare nei fatti miei. Cominci troppo presto, amico mio.

— Io? Voi che dite, Don Ciccillo? Si capisce che avete anche voi le vostre avventure, ma io non ardisco domandare di conoscerle.

— Eh, le sono storie solite! cose per passare il tempo, per godere la vita più che si può.

— Avete ragione e fate bene, voi che lo potete fare. E m'immagino quante debbono essere: ci sarebbe da farne un romanzo, come quelli di Mastriani.

— Certo. Le sono cose naturali. E poi, quando si è simpatico alle donne, anche ad occhi chiusi capitano tra i piedi queste vanerelle. Fanciulle nobili, fanciulle borghesi, ragazze del popolo: sono tutte lo stesso. Oggi la signorina Livia, domani Teresella..... poi vengono le altre che fanno dimenticare le precedenti. E così si passa il tempo..... Ti raccomando questa barba, giovinotto.

Tore aveva ascoltato fremendo, senza poi aggiungere più verbo. Aveva l'anima buia buia, e le parole di Don Ciccillo avevano dato una brutta luce ai suoi occhi. Dagli atti non appariva nulla del cervello in tempesta. Affilava tranquillamente il rasoio sulla pelle sospesa alla parete, mentre il volto insaponato di Don Ciccillo aspettava anch'esso tranquillamente.

— Ed è così — pensava intanto il giovine barbiere — ed è così che vien trattata la mia Teresella! Oggi lei, domani un'altra, come fanno sempre questi guastamestieri sfaccendati, che non rispetterebbero nemmeno la loro sorella. Infame! io non ti aveva fatto niente, io faceva all'amore con la mia Teresella, e tu sei venuto in mezzo, con la tua faccia simpatica, a dire a quella poveretta: — Lascia quello e piglia me. — Essa crede che tu ci tenga un poco di passione per lei, e non capisce che tutti voi non sapete voler bene a nessuno, che perciò vi burlate di noi che facciamo all'amore davvero, che ci sposiamo per affezione, mentre voi, quando siete stanchi di tutte le vostre avventure galanti, vi pigliate una qualunque, senza manco cercare se vi vuol bene o no. Ah! tu credi di avere il diritto di seminare l'inganno e il tradimento intorno a te, solo perchè sei simpatico, e di ridere poi alle spalle di chi ti sta a sentire? Credi di togliere impunemente a me, come hai fatto ad altri, la pace dell'anima, di poter distruggere la felicità mia per un capriccio tuo, perchè hai la faccia bella? Ah, ah, ah! mo' sei capitato nelle mani di Tore, che ha fatto tanto per farti venire sin qui, che ha bisogno di sfogare il suo odio, che ha bisogno della sua Teresella, come tu hai bisogno di questo che ti smorzi i fumi.

Durante questo monologo interno, aveva finito di radere la barba.

— Ti raccomando il contropelo — aveva detto Don Ciccillo.

E Tore, maggiormente irritato nel vedere quella testa pulita e ridente non ancora soddisfatta, le accostò il rasoio, mentre terminava di pensare a smorzarne i fumi. Inclinando il rasoio più del necessario, calcò rapidamente la mano e tirò giù, chiudendo gli occhi, finchè trovò l'accappatoio bianco.

— Accidenti! — gridò Don Ciccillo, scattando in piedi. Portò le due mani al viso e le ritrasse insanguinate. Poi cadde di nuovo sulla poltrona.

Gli corsero tutti dattorno, la gente invase la bottega, e Tore, pallido, muto, non aveva il coraggio di rispondere alle domande ed alle ingiurie che gli scagliavano in faccia. Nicolino pensò bene di andare a chiamare la guardia. Le donne fecero i numeri per il sabato appresso. Il principale bestemmiava contro Tore, che gl'inaugurava così male il nuovo *salone*.

— Fatemi il piacere, passiamo per la strada Pontenuovo, chè debbo fare un'ambasciata a mia sorella — aveva detto Tore alla guardia che lo conduceva sull'Ispezione.

— La farai domani.

— Voi scherzate! Essa non sa niente di quello che è successo. Chi sa che cosa si pensa! Fatemi questa carità.

E aveva ottenuto di vedere Teresella.

— Mi ami ancora come prima?

— Non te lo posso dire.

— Ah! tu vuoi bene a Don Ciccillo! Ma mo' Don Ciccillo è brutto: *tiene* la faccia tagliata.

— Tu che dici, Madonna mia del Carmine?

— Questo ti dico, che, se no, perchè mi portavano sull'Ispezione?

— Che hai fatto, Tore, che hai fatto?

— L'ho fatto perchè ti voglio sempre bene, ingrata, e me ne vado in prigione per te. Me lo vuoi dire mo' che mi vuoi bene?

— No, no, vattene.

— Ah, Teresella, quanto sei *malamente!* Statti bene, e ricordati che nessuno sentirà per te una passione vera e sviscerata, come l'ha sentita e la sente il povero Tore.

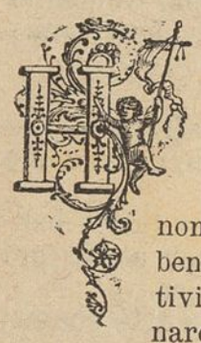
E se ne andò con l'anima addolorata.

Teresella vide dal balconcino il povero giovane allontanarsi con la guardia, lo seguì fino alla cantonata, poi rientrò subito e diede in un altissimo scoppio di pianto.

ONORATO FAVA.

Povero pianoforte!

(Ad Ernesto Legouvè, a Parigi)



Ho finito di leggere, in questo punto, o venerato maestro, due vostre pagine eloquenti su quello che voi chiamate « l'amico degli uomini », « il rappresentante d'una causa popolare » e persino « fenomeno meraviglioso ». Ve ne ricordate benissimo: voi esaltate con questi appellativi la gloria del pianoforte, per saper suonare il quale, vi lascereste tagliare un dito del piede. L'amore onde voi circondate il pianoforte, è ardente; ma, lasciatemelo dire, non è comunicativo. Voi amate il pianoforte: e infiniti lo detestano.

Se ai tempi di Faraone si fosse suonato dalle belle, sarebbe stato messo fra le sette piaghe d'Egitto. Ora è una piaga, ahimè! cancrenosa della società nostra; è un nemico entrato in casa nostra, a prezzo di piccole ambizioni, di vanità quasi sempre paterne e materne. Il mondo potrà essere purgato dai barbari; non potrà essere liberato dai pianoforti, poichè la civiltà stessa, questa matrona autoritaria, se lo trascina dietro, ce lo impone come strumento di piacere, come mobile di lusso, mentre, per molti, è strumento di tortura, è mobile da Inquisizione.

Ebbi la ventura di sentire eccellenti pianoforti e pianisti di grido. Non dimenticherò mai, fra gli altri, Antonio Rubinstein. Mi parve un nume che sollevasse a suo piacere tempeste di dolore e aprisse ai mortali infiniti orizzonti di serenità e di gioia. Il pianoforte, questo strumento di forma goffa, mi parve trasformato in un mondo strano e potente, che al tocco del dio sprigionasse turbini e zeffiri, tremuoti paurosi e aurore dorate, invettive tremende e saluti lusinghieri, pioggie di baci e carezze d'amore. Ho sentito fremere la tastiera sotto le dita di qualche creatura eletta, che concentrava nella musica gl'ideali della propria vita e ai suoni che suscitava amava sposare i voli e i sogni dell'anima pura. Nei silenzî del lago, la voce del pianoforte assume accenti umani: si fa più fusa, più limpida, più penetrante: talora, nella notte taciturna, mentre si lavora stanchi, soli, con una voglia mal frenata di gettare all'aria carte, libri, penne e di maledire questa fatica che ci sugge il vigore giovanile per un applauso di convenienza che muore appena nato — il suono d'un pianoforte, qualunque sia, ci arriva come la voce di chi ci consoli; è un amico che riempie il nostro deserto; è una dolcezza che tempra l'amaro della solitudine. Par che ci dica: coraggio! — par che ci ricordi che tutto nel mondo è armonia e che anche la nostra parola, benchè fioca, non andrà dispersa nel vuoto e nel niente.

***

Ma per pochissimi pianoforti eccellenti, quanti altri che ragliano! Per rarissimi esecutori che c'involano nella sfera dell'ideale, quanti artiglieri che ci assordano, quante galline che saltellano sui tasti bianchi e neri, quanto strazio da parte di principianti ostinati, quanto martirio da parte di orecchianti che ripetono male le peggiori cantilene popolari.

Oh le povere educande, le quali vorrebbero correre in giardino per sentir centare gli usignuoli sugli alberi, piuttosto che affaticarsi nelle solfe e sformare le dita gentili nelle ottave! Io vi compiango, o giovanette sitibonde di melodie belle e compiute, mentre dovete penare mesi e mesi sull'abecedario musicale, colla paura del rimprovero e del castigo! La musica, la più celeste cosa dell'universo, è cambiata in afflizione; ogni fanciulla per bene *deve sapere il pianoforte;* è un obbligo, è una tirannia sociale, da cui è difficile sfuggire! Anche la musica ha i suoi carnefici e i suoi martiri.

***

Mi par di sentirle certe mammine, adorabili del resto e rispettabili — mi par di sentirle: — Oh, mia figlia troverà un partito: sa suonare anche il pianoforte! — Ma non pensate voi che se il marito sarà d'animo rozzo e angusto, non si curerà affatto delle suonate patetiche di vostra figlia e che, se sarà colto e sensibile alle manifestazioni più fine dell'arte, sopporterà per qualche tempo — poichè a questo mondo qualche cosa bisogna pur sopportare! — ma non sempre sopporterà le imperfette esecuzioni della moglie filarmonica, e colle maniere più carezzevoli, la pregherà un giorno di desistere per amore della pace domestica? — Quanti pianoforti, complici grotteschi di grottesche ambizioni, finiscono in un canto della sala, muti, negletti, coperti del loro panno funerario come feretri, con un mucchio di carte di musica sopra, epigrafi malinconiche della loro vita noiosa improvvisamente troncata dalle preghiere o dai comandi d'un marito! — Meno pedale, o madri, e un po' più di lingua italiana! Meno cattivi pasticci musicali in salotto e più buoni pasticci in cucina! — Ma un mercante di burro, un veterinario si crederebbe disonorato se sua figlia non sapesse eseguire la *mazurka* dell'*Excelsior* del Manzotti o il *valzer* della *Figlia di Madama Angot!* — Se le sento io queste deliziose musiche! Nella mia casa, dieci o dodici virtuosi e virtuose di piano sfogano le loro simpatie pei pezzi più scellerati che il cretinismo musicale abbia partorito in questi ultimi anni. Qualcuno si permette di maltrattare i divini *Notturni* dello Chopin, mutando i sospiri dolorosi e i singulti di morte di codesto immortale De Musset della musica in altrettanti strilli e boati! Poichè, colla diffusione del pianoforte, tanto ammirata da voi, o illustre Legouvè, abbiamo pur troppo la relativa diffusione della cattiva musica e, ch'è peggio, della musica buona perfidamente interpretata. Uno di questi giorni, mando a gambe levate le convenienze e diramo ai miei coinquilini e alle mie coinquiline pianiste una circolare stampata, pregandole di placare i proprî furori musicali per il bene dell'umanità sofferente!

***

E permettetemi di dirvi, o maestro, che nelle briose vostre pagine, voi avete tralasciato di considerare quelli che il piano ha fatto nascere, e quelli che ha ucciso. Egli ha fatto nascere, naturalmente, i maestri di pianoforte, ed ha ucciso.... dirò dopo che cosa.

Lungi da me il pensiero di denigrare i maestri di pianoforte! Un vostro compaesano, Alessandro Dumas figlio, li confonde, con ingiusto dispregio, coi commessi di studio. Un altro li vede chinarsi all'orecchio delle inesperte allieve e soffiar loro le parole del peccato. Paolo Ferrari, in una commedia che i vostri parigini dovranno una volta o l'altra giudicare, *Le due dame,* dipinge, in una macchietta satirica gustosissima, un maestrino di pianoforte, biondo, dai capelli lunghi, dall'aria sentimentale, dalla voce gemebonda, il quale arriva a sedurre la fanciulla che incautamente gli è affidata dalla madre, dama leggiera. Io stimo i maestri di pianoforte, in generale, e ne amo alcuni, e deploro la loro sorte. Conosco ingegni baliosi, smaglianti, costretti a insegnare gli elementi penosi del piano: giovani, nati alla gloria, costretti dalla necessità a bussare alla porta di questo e di quello per ottenere qualche lezione da cinque lire! E sono i Conservatorî di musica che li riversano nel mondo: dopo avere appressato alle loro labbra frementi la coppa dell'ebbrezza dell'arte, i professori degl'Istituti musicali hanno il dolore di vederli alle prese col mestiere: ed è sempre il pianoforte, l'eterno pianoforte, la tavola di salvezza e, nello stesso tempo, il colpo di grazia di que' naufraghi pieni d'appetito e di delusione, di quei *mancati,* di quei generosi — artisti a vent'anni, mestieranti a trenta! All'apertura d'ogni anno scolastico, le scuole di pianoforte paiono paradisi di felicità: sono prese d'assalto; e i direttori de' Conservatorî devono chiudere le porte in faccia a cento e a cento aspiranti che si lagnano. Tanto fascino ha la tastiera! — fascino ingannatore, perfido: quei tasti a me sembrano i denti d'un mostro immane che ride degl'ingenui e si prepara a divorarli!

***

Addio, arpe aristocratiche, svelti mandolini dei paggi, chitarre popolari! Una volta che gli « avorî sonanti », come li chiamano i poeti, invasero le sale delle belle — le arpe dorate scomparvero. Sulle tese fila delle loro corde, non si chinò più la guancia pallida o rosea della suonatrice elegante. Le sale non risuonarono più alle vibrazioni melanconiche delle corde davidiche. Eppure, era bella la donna appoggiata dolcemente allo strumento dei profeti. Donna ed arpa parevano un tutto vivente e gentile, che mandava un'armonia toccante. E, cessato il suo regno, l'arpa discese nelle buie botteghe dei rigattieri, sconquassata, polverosa, mentre fra i ricci delle corde infrante sospirava ancora l'elegia dell'innamorata. Rimase soltanto nelle scarne mani dei piccoli calabresi, flagellati dai loro padroni e vagabondi, o fra quelle nervose e fatate di qualche Lebano concertatore, e discese nel buco d'una orchestra per accompagnare al cielo le anime dei tenori trafitti o delle prime donne morte di veleno. — Il mandolino, co' suoi pizzicati petulanti, rispondeva gaiamente ai suoni dolci dell'arpa: mandava dalle sue corde un riso trillante e infantile che rallegrava i cuori. Nelle notti stellate, chiamava al verone le belle amorose; negli androni dei palazzi accompagnava le canzoncine galanti de' paggi dalle chiome inanellate e saliva negli appartamenti dei signori, alle mense, e ne accompagnava la giocondità. Provate a farvi suonare il pianoforte mentre pranzate, e diverrete idrofobi! — La chitarra, la chiassosa chitarra, dalle risate grasse come quelle del gaudente, morì anch'essa: venne strappata persino dalle mani del povero, il quale rimase, così, senza raggio di gaiezza nelle tenebre delle sua tana. Anche le signore si deliziavano a suonare la chitarra, e non riuscivano a sudare così poco esteticamente, come fanno adesso, curve, come operaie, sul pianoforte. Anche tu, o chitarra, finisti male! Non ti restano che le osterie fumose e plebee e le maledizioni dei « tavoleggianti », che talora ti scacciano come un moscone che ronza fastidioso negli orecchi.

***

Quanti delicati riguardi richiede il pianoforte! Diamine! è un personaggio aristocratico. Egli deve posare lontano dalle stufe tepenti, dalle correnti d'aria assassine, dalla polvere insidiosa. Si fa pagare ad alto prezzo come un cantante di cartello: eppure si adatta a farsi prendere a nolo; il superbo strumento si umilia ad essere noleggiato dal basso sfiatato, dalla contralto randagia! I versi stupendi ch'egli ispirava ad Ugo Foscolo nel carme delle *Grazie*:

> Come nel chiostro vergine romita,
> Se gli azzurri del cielo o la splendente
> Luna e i silenzi delle stelle adora, ecc.

e quelli che ispirava all'autore della *Nuit de mai,* paiono perle gettate nella mota, quando si pensa quali mani di volgari accompagnatori lo trattano. — Alcuni compositori italiani nutrono odio profondo contro il pianoforte, quasi fosse un loro dichiarato nemico. Uno d'essi, ormai celebre nell'arte, un dì che mi recai a visitarlo, mi disse con aria di trionfo: « Vedi! non c'è pianoforte! » Eppure, quando vidi quello su cui il Donizetti creò le sue più belle melodie, mi sentii palpitare il cuore nel petto, e immaginai il grande ammalato che abbandonava la pallida sua fronte sui tasti ormai gialli, e mi parve di vederlo, chiusi gli occhi, sognare altre creazioni strazianti.

***

O maestro Legouvè: voi dite, coll'incomparabile vostra grazia, che l'eloquenza da voi sfoggiata per celebrare i fasti e le benemerenze del pianoforte indusse il riottoso vostro figliuolo ad eseguire per un quarto d'ora più del solito le scale sulla tastiera. Lo credo; ma io vorrei che il dito roseo di mia figlia, piuttosto di deformarsi nelle crome, mi mostrasse, levato in alto, ciò che ho perduto di vista: il firmamento.

RAFFAELLO BARBIERA.

PRIMO ED ULTIMO

Li aveva attaccati tutti, più qua e più là, nel suo salottino, quei bei nastri grandi celesti, che aveva riportati dal ballo — dal primo ballo! E quel salottino era un amore: elegante, fresco, grazioso come lei che poteva dirsi un'apparizione, di quelle apparizioni leggere, diafane, quasi eteree. Ed era stata una vera apparizione la sua in quella sala scintillante di lumi, impregnata dalla fragranza dei mughetti e delle gardenie. Sembrava un fiore anche lei, avvolta nei veli bianchi vaporosi, coperta di foglie e di ninfee, che facevano capolino perfino in mezzo all'onda cresputa dei suoi capelli biondi.

Il ballo, il caldo, i lumi avevano animato il suo visino ordinariamente pallido; s'era soffusa d'un leggero incarnato, le vene turgide delle tempie le si potevano contare ad una ad una, e gli occhi avevano un lampo verdastro come d'onda leggermente mossa dal vento.

Quando rientrò la sera nella sua cameruccia, il vestito cadeva a brani, ma il sottabito di raso bianco era tutto coperto di larghi nastri celesti, che le erano toccati al *cotillon.* Tutti celesti quei nastri, ad eccezione di uno solo color di rosa pallido, pallido come le sue guance.

Si pose a letto, ma non potè dormire; aveva sempre davanti agli occhi un turbinio faticoso, e lumi, e veli, e nastri celesti. Si alzò la mattina più stanca che mai — si mise una vestina di lana bianca, raccolse tutti i suoi nastri e corse nel suo caro salottino. Nell'angolo il più oscuro eravi una bella immagine della Vergine; il più grande, il più bello dei nastri celesti lo mise alla Madonna, e vi appuntò sopra il solo mazzolino di fiori che avesse conservato, poi sistemò tutti gli altri. Ne appuntò uno sotto una fotografia grande di una giovanetta bella, bruna quanto lei era pallida e bionda; gli altri trovarono posto sopra i ritratti delle sue sorelline, certe bambine graziose, ridenti, alle quali pareva che la vita dovesse apparire tutta luce e serenità; due altri servirono a sospendere due quadrettini che rappresentavano paesaggi presi lassù nelle sue montagne, e poi ne appuntò per tutto: sotto delle ghirlande di fiori secchi, memorie, ricordi cari della sua infanzia. Erano dodici; e il nastro rosa? Il nastro rosa lo legò con più cura degli altri, e poi lo accomodò con amore sotto al ritratto grande al vero della sua povera mamma morta.

— A te, mamma mia cara, tutti gli affetti, tutti i pensieri più rosei della tua Lina.

Incastrò nella passata del nodo una ninfea, la sola che avesse riportata intatta dal ballo, e poi cadde a sedere come stanca, spossata.

Dalle finestre un raggio di sole tepido di febbraio entrava nel salottino, rifletteva sul celeste, sul rosa dei nastri, le cadeva sul viso con degli sbattimenti di luce strana.

Rimase lì lungamente cogli occhi fissi, colle labbra livide, contratte — poi un brivido freddo le corse per le ossa, si sentì serpere per le spalle come una corrente dolorosa; si alzò, ma le parve che le gambe non la reggessero, e ricadde giù quasi inerte, mentre un colpo di tosse le straziava il petto delicato e sulla manina bianca, che s'era portata alla bocca, appariva una strisciata vermiglia.

Quel salottino allegro, tutto addobbato, pareva un'ironia! Sirano in verità, che il piccolo *Edelweiss,* fiorito lassù fra le nevi algente della montagna, dovesse appassire ai tepori primaverili della nostra Toscana!

***

Erano dodici le fanciulle che accompagnarono il dì seguente la Lina al camposanto; e sui vestiti bianchi avevano appuntato dei larghi nastri celesti.

Il salottino era tutto disadorno — dinanzi alla statua della Vergine v'erano sempre i fiori appassiti, e la fotografia grande della mamma di Lina aveva conservato il grosso fiocco color di rosa ed era sempre lì, in mezzo a quella tristezza, sereno, sorridente!

NADEGDA.

« ITALIAN FICTIONS »

Al modo stesso che l'eccessiva smania della lettura ha prodotto in Inghilterra la piaga del romanzo in tre volumi, così in Italia, per la cagione opposta, è sorta una letteratura inventiva tutta frammentaria.

Gl'Italiani sono troppo poveri per comprare i romanzi, come son troppo poveri per comprare i quadri; o almeno tre o quattro romanzieri vivaci, sono più che sufficienti per fornire al pubblico dei grossi volumi.

Gli scrittori meno fortunati, ed in Italia si può dire che nessun scrittore sia fortunato, o bisogna che muoiano di fame o che adattino le loro fantasie alle esigenze dei giornali letterarî, mensili o settimanali, e più specialmente settimanali. Le riviste mensili, e ve ne sono appena un paio, sono così piene di roba seria, che alla imaginazione non possono concedere se non piccolissimo spazio; i giornali settimanali son composti generalmente di un foglio solo, che equivale a quattro pagine dell'*Academy.* In un giornale settimanale non si può mettere in appendice un lavoro un po' lungo; e, d'altra parte, non si potrebbe riempire tutto il giornale, che l'italiano, amante della letteratura, paga due soldi, con un solo

racconto. Ne avviene che, chiunque abbia un po' di facoltà inventiva, è costretto, per pubblicare il suo lavoro sui fogli da due soldi, a ristringere la materia in mode da ridurla a due o tre pagine di stampa, mentre quelle stesse cose scritte per l'*Antologia* o per la defunta *Rassegna Settimanale*, potrebbe esporle, nella prima in una quarantina di pagine e nella seconda in dieci o dodici. E però i lavori di uno scrittore italiano somigliano addirittura a quegli innumerevoli bozzettini che ricuoprono le pareti dello studio dei giovani pittori italiani; studî di una testa sola, di un albero, di una mucca, della cantonata di una strada, ecc., ecc., che forse, messi in una gran cornice, potrebbero passare per quadri, offrendo il vantaggio di costare due o tre napoleoni, invece di parecchie migliaia di lire.

Naturalmente, questo stato di cose è assai doloroso, perchè implica un deplorevole sperpero d'invenzione e di osservazione. Quei lavoretti frammentarî, che lo scrittore o l'artista è adesso costretto a produrre in gran numero, a motivo del basso prezzo, potrebbero spesso diventare veri romanzi o veri quadri; basterebbe ingrandirli e limarli con cura. Ma se l'artista muore di fame, e se il lavoro attuale è scadente, io ritengo che guadagnino un tanto in Italia l'avvenire artistico ed il mondo letterario. Questa necessità di fermarsi a semplici studî di un campo di cavoli o di un viottolo di campagna, di una testa o di un albero, salva addirittura la giovane generazione artistica italiana dal pericolo di diventare, come quella inglese, la depositaria di una fiacca tradizione idealistica e sentimentale; mette gli artisti a contatto colla natura e prepara quei tempi o quelle accidentalità fortunate, cui dobbiamo Morelli e Michetti, uomini che non hanno altra regola che la realtà, altro scopo che quello di cedere alla ispirazione della loro fantasia.

Al modo stesso, la trista necessità di scrivere per giornali da due soldi quegli abbozzi di caratteri che vediamo firmati da un numero sterminato di nomi, se indica notevole sciupìo di talento e di facoltà inventiva, è vantaggioso nel senso che costringe ed abitua i novellieri italiani a rendere piacevoli ed interessanti, colla sola finezza della percezione e la sola eleganza del modo di trattarli, i caratteri e gl'incidenti più meschini; in tal modo si prepara una gran quantità di materiale greggio preziosissimo, non guasto dalla manìa di fare il romanzo sentimentale, sociale, fanciullesco o brigantesco; questo materiale, quando sia venuto il tempo per la produzione del vero romanzo italiano, potrà esser gettato in una forma veramente originale, moderna e nazionale.

Questo momento non è ancor giunto, ed il romanzo italiano è ancora una cosa ipotetica; ma anche adesso le meschine molecole della finzione italiana si riuniscono talvolta in qualche lavoro notevole, bello, pregevole e destinato a durare. Tale è il lavoro del signor Mario Pratesi, *In Provincia*, comparso qualche settimana addietro (Firenze, G. Barbèra editore). È il primo fiore di quella sementa di realismo e di fantasia che in questi ultimi dieci anni è stata sparsa inavvertitamente in tutta l'Italia; è la più umile vita italiana, dipinta in tutta la sua realtà, osservata con una potenza visiva accuratissima, ma scelta con meraviglioso istinto nei suoi tipi più belli e più importanti; è l'opera di una immaginazione schifiltosa e fantastica, ma eseguita da un occhio che ha veduto tutto, e da una mano che sa dipingere tutto; è essenzialmente quello che dovrà essere l'arte dell'avvenire, se qualcosa dovrà essere; l'*impressionismo* diretto dalla selezione idealistica.

Il descrivere, od anche il delineare le principali novelle, od i bozzetti del libro del signor Pratesi, non è cosa facile. Sarebbe ugualmente un tantino inutile l'accingersi a narrare l'intreccio del *Vagabondo*, del *Belisario*, del *Padre Anacleto da Caprarola*, di quel piccolo capolavoro denominato: *Un Corvo tra i selvaggi*.

Il miglior modo di porre in luce il singolare incanto ed il valore di questo libro, è quello di richiamare alla mente di coloro che conoscono l'Italia Centrale, le passeggiate che devono aver fatte sulle polverose strade maestre, fiancheggiate dagli antichi casolari crepolati e dalle ville annerite dal tempo, tra i muri rivestiti di piante di capperi e di dragontee, e coronati da ciuffi di rosmarino e siepi di biancospino; tra i rugginosi cancelli di ferro attorcigliato, i quali s'aprono sul viale che attraversando l'incolto giardino, conduce al casino dall'aspetto abbandonato, tra gli oliveti del colle e le case coloniche, circondate dalla pergola, collo stemma scolorito della famiglia padronale sulla porta d'ingresso; o per le strade, che serpeggiando, salgono e scendono pei colli argillosi, appena rigati da qualche filare di cipressi e sparsi qua e là di qualche boschetto di pini; o che attraversano diritte le vaste praterie, i desolati terreni della Maremma.

Rammenterei loro anche le corse fatte giù e su per le straducce acciottolate dei paesetti che s'innalzano sulle colline della Toscana, dalla parte di mezzogiorno, e dell'Umbria, ove le mura alte e brune, cogli anelli di ferro, i massicci barbacani e le testate di pietra per le barricate, impediscono di veder altro che un lembo di cielo turchino, mentre la via è ingombra di intere famiglie di artigiani, che se ne stanno seduti all'ombra, dai barrocci col fondo ingraticciato, dai muli che trasportano le fascine ed il carbone dai monti. Rammenterei loro tutte quelle gite, come pure lo smanioso desiderio (qualcosa, come la nostalgia), che assale il forestiero di conoscere la vita ed i pensieri ed i sentimenti di quegli uomini e di quelle donne che battono il grano, in quei casolari della strada maestra, e trascorrono gli anni solitarî dietro le imposte scolorite di quelle ville cadenti, che lo guardano, mentre passa, dal fondo scuro dell'ingresso o dalle strette finestre col davanzale ingombro di vasi di basilico e di viole. Questo desiderio, molto più difficile a soddisfarsi di quello puramente estetico, di ripopolare le antiche città e villaggi, con apocrifi spettri storici, lo soddisfano i libri simili a quello del signor Pratesi, ed il suo fascino consiste appunto in questo, come pure nelle belle descrizioni, nei tratti umoristici e commoventi. L'autore ci presenta gli attori di questo palcoscenico, solenne o bizzarro, di strade maestre o di paesetti dell'Italia centrale; ci fa conoscere le intime aspirazioni e le passioni del ciabattino, che sta presso la porta maggiore di Siena; le speranze, i dubbî e l'odio del fraticello che, cacciato dal suo convento soppresso, va girellando qua e là, colla sua tonaca bianca e nera, cercando compassione e simpatia nella tenebrosa tana del farmacista o del fabbricante di candele, ove nessun detestabile ex-garibaldino o *buzzurro* piemontese oserebbe metter il piede; penetriamo nella cucina del conciatore di Fontebranda, e nel sordido studio, tutto polvere e ragnateli, ove il notaio usuraio (uno dei tipi italiani più caratteristici), che a poco a poco ha comprato dalle famiglie decadute del paese, fondi grandi e piccoli, quadri, tappezzerie, palazzi, tugurî, le ville una volta principesche, o i meschini campicelli troppo gravati dalle tasse; siede ora tra i suoi fogli, o tratta imprestiti di pochi scudi, cercando intanto di aprirsi la via per diventare o Ciambellano del Papa, o Senatore del Regno d'Italia.

Nel più lungo dei suoi racconti: *Un vagabondo*, meraviglioso esempio dell'incanto che si può trarre da un realismo appassionatamente sentito, il signor Pratesi ci dipinge le tragedie sordide e grottesche, eppur non prive di una certa burbera dignità, di quelle povere esistenze italiane, consumate fino all'osso dalla povertà nazionale, dall'ignoranza, dal lavoro in climi insalubri; son figure, nelle quali noi, gente del settentrione, ingannati dalle risa nei teatri e dal frastuono e dalle grida delle vie, non vogliamo veder altro che l'ozio spensierato. Ma rimane poi una figura ch'io vorrei vedere moralmente ritratta dal signor Pratesi, mentre per ritrarla fisicamente, occorrerebbe il pennello di un Millet itatiano; la figura, tipo straziante di un'intera classe, che è rimasta dolorosamente impressa nella mia mente, di un veechio contadino dei terreni paludosi dell'Adriatico, alto e sparuto, dagli zigomi sporgenti e le gote infossate, come un santo del Pollaiuolo, canuto e grinzoso, incurvato da una precoce vecchiezza, che se ne stava colle ginocchia deboli e tremanti, la schiena ripiegata, vera personificazione dell'eccessivo lavoro, della fame e della imbecillità stupida e selvaggia che le accompagna, se ne stava a guardare imbambolato i numeri attaccati sull'uscio di un botteghino del lotto d'un paesetto vicino a Pesaro; un mucchio di cinque o sei miserabili capanne, senza chiesa, senza scuola, ma col suo botteghino del lotto, tutto coperto di avvisi a varî colori ed ornato del suo scudo di Savoia, come pochi anni addietro lo era colla tiara e colle chiavi. Una figura come questa, manca nel libro del signor Pratesi; ma forse vi sono delle cose che un uomo, il quale sente in modo così vivo e tragico le miserie della povera gente in Italia, non ha cuore di descrivere.

(*The Academy*).

VERNON LEE.

IMPRESSIONI DI UN MARINAIO

V.

Costantinopoli a schiena di cavallo.

Si servivano già le frutta in tavola, quando un bell'umore gettò una proposta a bruciapelo; e la proposta consisteva in una cavalcata generale per la città con esplorazioni di parti cognite e incognite. Inutile dire che fu accettata senza discussione e approvata senza bisogno di alzata e seduta. Il caffè fu bevuto in fretta, i discorsi troncati immediatamente, e dieci minuti dopo, come si legge nei romanzi di Ponson, la lancia di bordo ci trasportava rapidamente verso terra. — Si sbarcò presso gli ufficî della Società di Navigazione Italiana, e dopo attraversati alquanti viottoli luridi e fangosi, che provocarono da parte nostra le benedizioni più energiche all'indirizzo dei Turchi, sboccammo sulla strada principale di Galata. — È questa la via che segna, direi quasi, per sfumature, il passaggio fra i costumi e le abitazioni nostre e quelle orientali. — Attraversata dal *tram* che viene a Pera, fiancheggiata da una parte e dall'altra da negozî di tutti i generi e di tutte le grandezze, nè larga, nè stretta, selciata nè male, nè bene, essa presenta un tipo indefinibile, imbastardito, che ha del turco e dell'europeo. — È una strana miscela dei colori più svariati, una diversità di usi e di costumi; una contraddizione spiccata di nazionalità, che a primo aspetto colpisce di meraviglia il visitatore. — Così accanto al caffè turco, in cui il padrone funziona anche da barbiere, voi trovate una cucina napoletana colla sua brava insegna, che porta scritto a lettere cubitali, la tremenda parola d'ordine « Maccheroni »: — e vicino a una trattoria greca, dove spicca il ritratto pieno di dorature del Re Giorgio, voi vedete collocata l'elegante bottega di un barbitonsore francese colle lettere d'oro sulla vetrina: *Coiffeur*.

Negozî che si fanno la *réclame* coll'insegna pomposa, alternati da magazzini di frutti turchi; o cacciati fra botteghe dove si vendono latticini e rinfreschi; officine da fabbro e da falegname accanto agli spacci dei tabacchi, salmerie di pizzicagnolo che rasentano le stoffe di qualche merciaio; quarti di vitello sanguinante, che vanno a confinare colle bisotterie dei mercanti europei. A tutto questo aggiungete una quantità di gente che si muove in tutte le direzioni, e che offre nelle diversità di vestire un miscuglio dei colori più vivi e più screziati, dal semplice costume europeo, a quello chiassoso dei greci e dei turchi, dalla tonaca lunga e severa degli Armeni, all'originale calmuccio dei Persiani, e avrette un concetto esatto dell'aspetto che presenta la strada principale di Galata.

Si camminò per qualche centinaio di passi, rimontando la corrente, che si riversa in giù fino a Stambul, e arrischiando ad ogni momento di pestare qualche cane sdraiato sulla via con un'indolenza tutta orientale. — Osservai che in quella strada i cani sono numerosissimi e certamente distribuiti in proporzione delle risorse alimentari che può offrire la contrada. — Le trattorie e le botteghe da macellaio sono poste regolarmente in stato d'assedio da vere torme di questi animali, che stazionano continuamente nei dintorni, aspettando coll'occhio vigile il momento di disputarsi qualche magro osso, o qualche miserabile avanzo di carne imputridita. — Se ne vedono di ogni età e di ogni grandezza; quasi tutti di una magrezza favolosa, coperti di piaghe e di morsicature feroci, sfiancati, sudicî, coi peli incrostati di fango indurito, spettacolo che ritrae con crudo verismo l'idea della lotta continua per l'esistenza.

Per chi ha sensi umanitarî e gentili, rattrista il pensiero di quelle povere bestie, condannate a una vita raminga, piena di privazioni e di dolori materiali, e colla penosa prospettiva dinanzi di morire di sfinimento, quando, vecchi ed esausti di forze, saranno impotenti a disputare il cibo.

Rideranno gli scettici per quel senso di compassione che racchiudono queste parole, avvezzi come sono a considerare la bestia come proprietà materiale insensibile, e pronti a gettare il ridicolo su chi si eleva a difensore dei diritti incontestabili di questi esseri disgraziati.... Ebbene, il loro sogghigno è una vigliaccheria, una manifestazione vergognosa di sentimenti abbrutiti, un segno non dubbio o di cattivo cuore, o di cattiva educazione. — È tempo che in Italia cessi questo ingiusto procedimento verso esseri, coi quali noi abbiamo pure tanto punti di somiglianza, e a cui dobbiamo invece, per tanti riguardi, riconoscenza e gratitudine. Se la superiorità della nostra ragione ci mette al caso di poter usufruire delle facoltà fisiche di questi animali a totale nostro vantaggio, perchè abusarne, perchè inveire coi maltrattamenti, che ne peggiorano le già pesanti condizioni? Se è vile quell'uomo che batte la donna e il fanciullo perchè deboli e inermi, è pure vile chi sapendo di poterlo fare senza pericoli, tormenta un disgraziato animale. — Gli stranieri che visitano l'Italia, si devono fare una ben magra idea della nostra civiltà e del carattere della gioventù che cresce, quando vedono torme di ragazzacci, che sghignazzando ferocemente, si occupano ad ammazzare un gatto o un cane, sommergendolo nelle acque a colpi di pietra. — Io vorrei che le mie parole fossero di fuoco, per rendere viva e cocente la vergogna di tutti coloro, che nei patimenti di esseri animati trovano pascolo ai loro piaceri e alle loro facezie. — Troppo ci divagherebbe dall'argomento la trattazione di questo tema, che ci riserviamo di trattare estesamente; mentre, intanto, non tralasciamo di raccomandarla allo spirito colto e gentile delle donne italiane, che dovrebbero, come le inglesi, farsi interpreti di questi sentimenti presso la società civile.

Intanto eravamo arrivati a una di quelle stazioni di noleggio, tanto frequenti nelle strade principali di Costantinopoli, e con immensa nostra soddisfazione adocchiammo una ventina di cavalli bardati, sellati e pronti a riceverci. Troppo profano in materia ippica, io non mi perderò in considerazioni sulle qualità fisiche di queste bestie; dirò solo che ben pochi anche dei cavalli noleggiati, fanno torto alla celebre razza turca sobria, resistente, snella e robusta; come pure sulla nobiltà di questi generosi animali posso assicurare che sono dotati di uno spirito di emulazione superiore ad ogni aspettativa, poichè essi non vorrebbero mai farsi sorpassare nel corso, e quindi impegnano continue gare, che cominciano col trotto più innocente e terminano colla corsa più disperata. I turchi, che tenevano i cavalli a mano, ci lessero l'intenzione negli occhi, e in pochi momenti fummo circondati da una moltitudine di questi noleggiatori, che gridavano e vantavano a modo loro il valore della propria bestia. Convenuto il prezzo, stabilito in un quarto di *miscidiè*, per ora, cioè, poco più di un franco, ci disponemmo a salire in sella, con quella disinvoltura tutta propria di chi non ha mai montato un cavallo. Devo confessare però da parte mia, che non mi trovai niente a disagio, forse anche per la statura piuttosto bassa dell'animale, che mi fu di conforto e d'incoraggiamento, pensando alle pos-

sibili conseguenze di un capitombolo non preveduto. — Fatto abbassare le staffe, di quanto lo esigeva la lunghezza rispettabile delle mie gambe, mi unii alla compagnia che avea già incominciato a sfilare su per una strada ripida, stretta, e come il solito pessimamente selciata. — È veramente una cosa maravigliosa vedere con quale agilità il cavallo turco supera le difficilissime ascese di certe vie piene di bassure e di avvallamenti, e dotate di una pendenza raramente superata dalle nostre strade di montagna. In certi monti il cavaliere è costretto a buttarsi letteralmente col corpo avanti, per poter trovare quell'equilibrio, che gli permetta di restare in sella senza pericolo.

Malgrado tutte queste difficoltà, che unite al peso dell'individuo dovrebbero essere per quei poveri animali una pena insopportabile, essi procedono di un passo svelto e spedito, puntandosi colle unghie, schivando i rottami e le buche di cui sono seminati quei viottoli, e andandosi a scegliere con mirabile intelligenza il luogo più opportuno per potervi mettere il piede. Ma se si sentono alle spalle il trotto di qualche cavallo, che minaccia di passare avanti, allora ogni misura di prudenza viene abbandonata, e il cavaliere si trova impacciato a frenare l'ardore del generoso animale, che ad ogni costo vorrebbe far mostra della sua valentia.

Noi eravamo piombati in quei viottoli, che il giorno prima mi avevano ispirato un'intero poema di benedizioni e di accidenti; ma questa volta, in condizioni molto cambiate, poichè i miei poveri piedi non erano condannati a pagarne la spesa; e dalla schiena del mio cavallo, con sentimento di profonda soddisfazione, poteva esclamare anch'io: cotesta miseria non mi tange. — Così si tirava innanzi fra le più grasse risate, provocate da uno scambio continuo di frizzi, nei dialetti di tutta la penisola; da quello figurato, caldo e vivace dei meridionali, all'altro più serio, ma burlesco dei Lombardi; dal dialetto distinto e spiccato dei Romagnoli, a quello pieno di brio e scioltezza dei Veneziani. — A un certo punto di un viottolo scuro e deserto, scontrammo la figura di una donna turca, imbaccucata fino agli occhi, che veniva avanti di un passo svelto e, direi quasi elegante, tanto che la mia fantasia, volando sulle ali dorate, avea già dipinto all'immaginazione un'ideale perfetto di qualche bellezza tutta orientale. — Non volli perdere quindi sì bella occasione di poter ammirare, almeno per un momento, il fulgore di due occhioni, che formarono tante volte il sogno dei poeti, e spronato il cavallo, passai vicino vicino alla misteriosa incognita, abbassandomi fin quasi a sfiorarle la spalla. — Non l'avessi mai fatto; — quella megera, inviperita, alzò la testa, misurandomi colla sua mano secca ed ossuta un pugno, fortunatamente schivato, e togliendomi di più ogni rosea illusione, poichè, dalla faccia, m'accorsi che si trattava di una vecchia e indecente carcassa. — A uno spettacolo così poco attraente e a un ricevimento tanto inaspettato, restai tutto scombussolato, e tirai via fra le canzonature dei compagni testimoni del fatto, e le maledizioni della vecchia, che continuava rabbiosamente a barbottarmi dietro:

— Allah possa maledire tutti i peli della tua barba, o maledetto cristiano.

— Meno male — pensai — che questi peli allusivi sono ben rari, e fui ben lieto di dimostrarlo al turco, che ci accompagnava, e che ci serviva anche d'interprete.

Finalmente, dopo aver girato e rigirato per quel lurido labirinto, si potè sboccare all'aperto, quasi fuori della città, in una strada comoda e spaziosa, che forma la continuazione del corso principale di Pera.

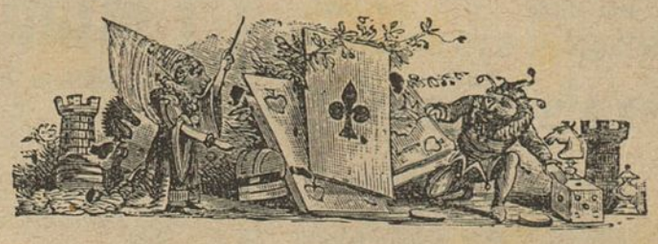
E qui ebbi agio di ammirare, è la vera parola, una delle tante stupende caserme di Costantinopoli, che non sembrano quartieri di soldati, ma palazzi principeschi. Io stava dinanzi a una vera opera monumentale, costruita esclusivamente di marmi lavorati, tutto a fregi e a bassorilievi, e di un'estensione colossale, immensa. — Davanti a quella massa imponente io non sapeva spiegarmi come il governo turco potesse profondere con tanta leggerezza i milioni da una parte, e dall'altra lesinare il soldo alle truppe, o non pagarle addiritura; precisamente come quel proprietario, che avea ridotte le sue stalle ad alloggi sontuosi, e che teneva, per compenso della spesa, gli animali scarsi di cibo. — È curioso poi il modo di montare la sentinella nell'armata ottomana. — La guardia non viene fatta da un solo individuo, ma da tre uniti insieme, essendo previsto il caso, che un solo senza compagnia possa addormentarsi. — Dei tre poi, due tengono l'arme in mano, mentre l'altro l'appoggia al muro, formando, suppongo io, la riserva armata in caso di bisogno. — Pensai che se il codice militare turco, con tanta larghezza di manica prevede il caso che una sentinella si possa addormentare, non deve sul resto aver certe esigenze, forse per compensare le milizie, quando il governo per mesi e mesi si dimentica di pagarle. — Mentre io osservava a tutto mio comodo quello stupendo edificio, sbirciando di tanto in tanto qualche soldato turco, più o meno unto, o qualche ufficiale che entrava od usciva dalla caserma, i miei compagni si erano avanzati di un bel tratto, e uno di loro avea messo addirittura il cavallo a galoppo. — Quel battere spiccato dello zoccolo dell'animale sul lastrico di pietra, fece rizzare le orecchie al mio generoso Ippogrifo, che per quel benedetto spirito di emulazione di cui ho sopra parlato, non volle più saperne di essere tenuto tanto indietro, e di un balzo, senza chiedere altri permessi, si mise al galoppo e subito dopo alla carriera. A una cavatina così improvvisa, io mi trovai sul principio un po' sbalordito; ma non provando alcuna scossa pericolosa per la velocità grandissima con cui mi sentiva trasportato, mi rimisi subitamente e, strette ben bene le gambe, cominciai invece a incitare colle grida la bestia.

Le case, gli alberi, gli edificî mi sfuggivano rapidamente dinanzi, confondendosi in una linea grigiastra, che appena s'intravedeva colla coda dell'occhio; l'aria mi sibilava agli orecchi, ed io mi sentiva a mano a mano invadere da quel fremito selvaggio di vera voluttà, che ha sì grandi attrattive. — E la corsa durò ancora per un lungo tratto, finchè il generoso animale potè raggiungere il compagno, con continuo pericolo del povero cavaliere; poichè io traballava da una parte all'altra come una campana, quando suona a rintocco. Ma ormai il ghiaccio era rotto; anche il pericolo ha le sue attrattive, e tanto più quando sia accompagnato da un piacere così vivo quanto quello che io aveva provato; anzi, da quel momento, considerando che il trotto mi fiaccava le reni, adottai pel riposo il passo, e pel resto esclusivamente il galoppo o la carriera.

Intanto fummo raggiunti dagli altri, che venivano avanti di un trottino prudente, forse perchè i loro cavalli, per non dire i cavalieri, ci tenevano più volentieri a essere chiamati *mulatori*, piuttosto che *emulatori*. — E di comune accordo si stabilì di fare alcuni esercizî all'inglese, a uso *gentlemen-riders*, tanto più che la cosa diventava di moda, essendo allora imminente l'epoca del torneo in Roma. — In assenza adunque del marchese generale Colli di Felizzan, assunse il comando l'ufficiale meccanico Rocchini, un vero milanese nel più largo senso della parola, e quindi allegro, faceto e sempre pieno di buon umore. — Così cominciammo a disporci per due, per quattro, in linea di battaglia, per uno, per tre, secondo i curiosi strambalati comandi dell'improvvisato generale, che tentava ricordarsi d'essere stato garibaldino. — E avanti, avanti per una strada che s'interna fra le colline che circondano Costantinopoli, si finì per far sosta davanti a una meschina botteguccia, dove si potè trovare solamente un po' d'acqua e un bicchierino d'anice con due olive. — Diedi un'occhiatina alle campagne intorno per vedere se nella coltivazione potessero offrire qualche cosa di particolare, ma non rimarcai niente che fosse degno di nota; si coltiva come da noi il gelso, il frumento, la fava, ma la più grande estensione di terreno vien tenuto a pascolo, forse perchè è il genere di produzione che costa meno fatica; ed è appunto per questa abbondanza di foraggi, che i cavalli in Turchia si comprano e si mantengono con poca spesa. — Dopo scambiate quattro altre chiacchere e pagato il conto, si inforcarono nuovamente i cavalli, e al gran galoppo si rifece il cammino prima percorso. — Invece però d'imboccare direttamente la strada principale di Pera, si pigliò a sinistra, girando attorno alla città per entrare dalla parte di Galata. — Non ci si perdette niente in quella scelta; perchè da tutti i punti della nuova via, che corre attorno ad amene colline, si godevano colpi d'occhio incantevoli. — Ora un pezzo del Bosforo, che appariva come un'immensa lastra d'argento, incorniciato da colline ridentissime, seminate d'alberi, intersecate da viali, sparse di graziosi villini: — ora era un'immenso palazzo di marmo, il bianco *harem* dei Sultani, circondato da un verde silenzio e pieno di misteri, che si specchiava sul terso delle acque marine; — ora, infine, Costantinopoli col grigio delle sue cupole, coi lunghi minareti, colla massa dei suoi edificî che si andavano rimpicciolendo verso il fondo del quadro, dileguandosi, svaporando, fino a confondersi colla linea azzurra delle acque del mar di Marmara. — Rientrammo in città che era quasi notte, portati a discrezione dai nostri cavalli, che fiutavano da lontano l'odore della stalla. — E così, dal passo riposato, si prese mano a mano un trottino, che si faceva sempre più svelto e serrato; poi qualcuno si lasciò andare al galoppo, a cui seguì una carriera generale, sfrenata, rumorosa, che ci richiamava alle calcagna torme di cani, e le maledizioni dei turchi, imbarazzati a scansare quella valanga di zampe ferrate, che divoravano il terreno. — Tralascio per non rinnovare *un disperato dolore* di descrivere in quali condizioni erano ridotte le nostre parti *cavalcanti*, dopo una tirata così lunga e rabbiosa. — Certo è, che quel tratto di strada percorso dalla stazione di fermata alla Birreria più vicina, dove si cercò un rifugio e un sollievo, fu la nostra *via crucis*, seminata da certe esclamazioni, che probabilmente non rassomigliavano a preghiere di divoti.

E qualche ora dopo il lettino di bordo ci accoglieva con un'ospitalità pietosa, e un sonno profondo ristorava le reni fiaccate e le *parti dolenti*, che non cessarono ancora per qualche giorno di gridare vendetta a Dio.

FERRUCCIO MACOLA.



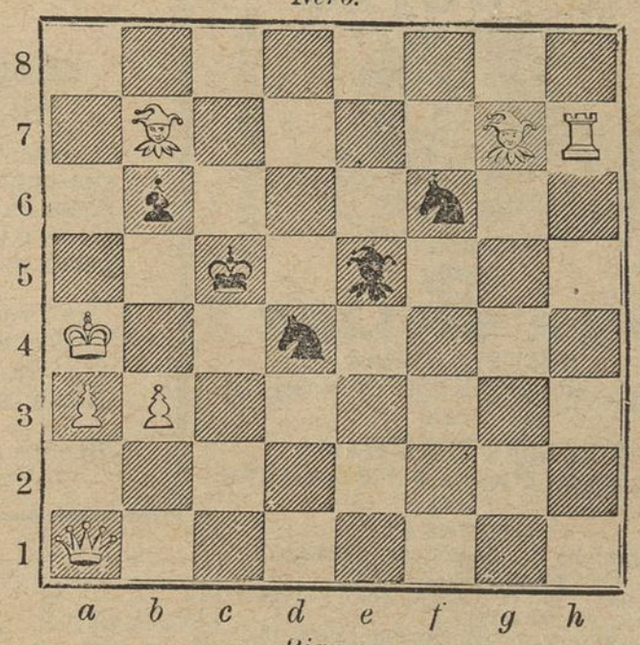
SCACCHI

Problema N. 27

di Enrico Frau di Lione.

(Dedicato al Dott. Giovanni Dalla Rosa di Milano).

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto si fa mattare in 4 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 20 settembre, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

Il *primo* unisce; il mio *secondo* è, invero,
Di mille meta, e sogno azzurro e *intero*.

ORIBONA.

SCIARADA-STORNELLO

Fiore di more,
Quando mi sgrani i neri occhioni addosso,
L'amor mi punge come un *altro* il core!

Fiore di *tutto*,
Col tuo visino *primo*, delicato,
Questo povero cuore m'hai distrutto!

ALESSANDRO BARSANTI.

La solita abbondanza di materia ci obbliga anche questa volta a rimandare a Domenica prossima la pubblicazione dei nomi dei solutori della Sciarada *e del* Logogrifo, *pubblicati nell'ultimo Numero.*

AVVISO AI CORTESI LETTORI

In alcune località, per ragioni amministrative, siamo costretti a sospendere l'invio del nostro giornale, per la minuta vendita, col prossimo N. 33.

Saremo però grati a quei Signori che, verificatane la mancanza nel solito spaccio, si compiacessero o rivolgersi direttamente a noi, o indicarci qualche rivenditore più puntuale nei pagamenti.

L'AMMINISTRAZIONE.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile*.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d' Annunzi A. MANZONI e C**

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino 3
Galleria Vittorio Emanuele.

Milano, Corso Vittorio Emanuele, N. 5.

FABBRICA DI STOFFE DI SETA
MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in *Stoffe di Seta* liscie e damascate. *Lanerie* diverse ed *Articoli di fantasia.*
Vendita d' occasione della *Tela di seta vera del Giappone* in variati e nuovi disegni.
Arrivo delle *Novità per la Stagione* in seta, lane, rasi, cotone, *zaffir* inglesi, ecc. — **Prezzi ridotti.**

LA VERA E GARANTITA

CHARTREUSE GARNIER

SI VENDE IN MILANO

e si spedisce in ogni città d'Italia (verso rimessa anticipata di equivalente Vaglia postale) da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angol di via S. Paolo; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

L. 12 —	la	bottiglia	***Chartreuse***	verde
» 6 50	la 1/2	»	»	»
» 10 —	la	bottiglia	»	gialla
» 5 50	la 1/2	»	»	»
» 8 —	la	bottiglia	»	bianca
» 4 50	la 1/2	»	»	»

Diffidare delle numerose imitazioni o falsificazioni vendute a mite prezzo che possono produrre sconcerti intestinali perchè malamente preparate.

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavature
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

IL VERITABLE VINAIGRE
DI
JEAN-VINCENT BULLY

67, Rue Montorgueil, Parigi

MEDAGLIA ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1887

SOLO ACETO RICOMPENSATO

Questo Aceto deve la sua riputazione universale e la sua superiorità incontestabile sopra l'Acqua di Colonia, come sù tutti i prodotti analoghi, non solamente alla distinzione e soavità del suo profumo ma ancora alle sue proprietà estremamente preziose per tutti i bisogni dell'igiene.

Vedere l' istruzione unita al flacone.

Prezzo flacone grande, L — piccolo, L. 1 50

Vendita in partite e in dettaglio da **A. Manzoni e C.**, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo, Milano. — Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

SCONTO AI RIVENDITORI.

Spedizione in qualsiasi paese mediante aumento di 50 centesimi per la spesa del pacco postale.

FRATELLI ZARI

MILANO, Via Durini, 23

PREMIATO e PRIVILEGIATO STABILIMENTO

pella lavorazione meccanica dei legnami

PAVIMENTI DI LEGNO di QUALUNQUE SISTEMA

Per sole L **9 30** al m. q. pavimenti in rovere disposti a spina pesce dello spessore di mill. 25 in opera lucidati, armature comprese.

TAPPETI privativa ZARI, vere Stoffe di legno, raccomandabilissimi sotto ogni rapporto.

Riproduzione di qualunque disegno.

Garanzie illimitate — Cataloghi illustrati gratis.

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

FIRENZE LONDRA PARIGI

LIBRI D'INTERESSE MUSICALE.

48183 HANSLICK (Ed.) **Del bello nella musica.** Saggio di riforma dell' estetica musicale, tradotto dal tedesco sulla 6.ª edizione da Luigi Torchi . . (*B*) *Fr.* 3 10

48659 MARCELLO (Benedetto). **Il Teatro alla Moda**, o sia Metodo sicuro, e facile per ben comporre, ed eseguire l' Opere Italiane in Musica all'uso moderno. Dall'edizione di Venezia del 1734 . . (*B*) 1 60

CANTO E PIANOFORTE.

48577 BENVENUTI (T.) Serenata spagnuola. S. o T. 1 85

DENZA (L.) *Uocchie nire!* Stornello popolare per Piedigrotta 1883 (parole napolitane):

48803 — N. 1. S. o T. 2 60
48804 — » 2. MS. o Br. 2 60

DENZA (L.) *Occhi neri!* Stornello popolare per Piedigrotta 1883 (trad. ital.):

48814 — N. 1. S. o T. . . . . *Fr.* 2 60
48815 — » 2 MS. o Br. 2 60

48813 VALENTE (V) *Lì Cuppè.* Canto popolare per Piedigrotta 1 35

PIANOFORTE SOLO.

48665 MATTIOLI (Lino). Op. 20. *Renaissance.* Gavotta per Archi, eseguita ai Concerti della Società Orchestrale del Teatro alla Scala. Riduzione 1 60

48666 — Op. 22. *Ghiribizzi.* Scherzo 1 60

Lo Stabilimento Ricordi ha pubblicati gli ultimi quattro fascicoli della **Raccolta delle Melodie** di Schubert. Con questa pubblicazione è cessata l'associazione alla suddetta. Sono posti in vendita i **12** volumi anche separatamente

Ciascun volume, L. 1, 20 - Franco nel Regno, L. 1,30

☞ I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo.

Flacone L. **3**.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

COLD-CREAM Di Delettrez DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. - Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa via di Pietra, N. 91

APPARECCHIO GAZOGENO BRIET

con brevetto S. G. D. G.

per fare da sè l'Acqua di Seltz, Vichy, Soda, Vino spumante, ecc.

Il ***solo*** *approvato dell'Accademia di Medicina.*

Col mezzo del Gazogeno BRIET, oggi così conosciuto a ciascuno, si può preparare da sè all'istante e con minima spesa dell eccellente e salubre Acqua di Seltz e tutte le qualità di Bibite gazose conosciute.

Il ***solo*** *ammesso negli Ospitali di Parigi.*

Nelle principali città italiane, il Gazogeno BRIET trovasi in vendita in tutte le buone Case di Drogheria o d' articoli di Parigi.

Esigere la Marca di Fabbrica qui sotto.

MONDOLLOT, *figlio*, ingegnere meccanico, rue de Chateau d'Eau, N. 72, Parigi.

GAZOGÈNE BRIET

Modello a 4 bott. L. 28 cad. — a 3 bott. L. 23 — a 2 bott. L. 20

Vendita da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Con Lire Una di aumento si spedisce franco in ogni comune d'Italia.

SORGENTE AMARA

Francesco Giuseppe

pregievolissima nel senso che mentre che è un blando dissolvente è di una potente azione lassativa. Su 1000 gr. contiene 47-9 Solfato di Magnesia: 1-2 di doppio Carbonato di Soda.

Trovasi presso tutti i principali depositi d'acque minerali e la maggior parte dei farmacisti, però si pregano i signori Medici di far uso sempre della marca:

Franz-Joseph, *Bitterquelle.*

La Casa di spedizione Budapest

Deposito generale in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala. 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. = L. 1 la bott.

ACQUE DI S.TA CATERINA

Franche alla Stazione di Milano.

Casse di 30 Bottiglie grandi . . . . . L. 25 —
Casse di 30 Bottiglie piccole . . . . . » 18 50

Spedizione verso vaglia postale anticipato. Indirizzare le domande al deposito esclusivo in Milano, A. MANZONI e C. via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Deposito nelle migliori Farmacie d'Italia e dell'Estero.

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jochey-Club, Magnolia, Marescialla, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring, Flovers, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C, via della Sala, 16 e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14

MILANO 16 SETTEMBRE 1883. N. 33.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

Leone Sestini Direttore proprietario

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . . L. 4. 50
» » *Semestre* . . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . . L. 7. 50
» » » *Semestre* . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

SOMMARIO: DOTTOR BUGÌA, *Lettere alla Lettrice.* — G. IPPOLITO PEDERZOLLI, *Tre statue* (versi). — ALBERTO ALBERTI, *Un uomo.* — GIUSEPPE CORONA, *Monti e acque.* — ENRICO MONTECORBOLI, *Una visita alla Duse.* — S. DE BIASI, *Il* Cinque Maggio *in Grecia* — VITTORIO BENINI, *Ricordi di Padova* (versi). — GABARDO GABARDI, « *Il cavaliere Ricci lustrascarpe* ». — *Scacchi*, *Sciarada*, *Logogrifo*, *ecc.*

Preg.ma Signora,

Che cosa vedeva M.r Henry Richard, l'altra sera, nel fondo del suo bicchierino di *cognac?*

Su nella volta della gran sala dell'Alessi, in luogo dei putti e delle ninfe..... poco vestite, vedeva un bel gruppo di popoli che si abbracciavano, mentre, più in alto ancora, nel turchino del cielo, un angelo cantava le laudi della pace, dell'arbitrato internazionale, dell'*Association for the Reform and Codification*, ecc., ecc., e un pochino, anche — e perchè no? — di Henry Richard *Esquire*, M. P.

— M.r Richard — gli sussurrò, in quella, all'orecchio, un burlone — oh, non si potrebbe cominciare cotesto abbracciamento universale, per esempio, tra l'Inghilterra e l'Irlanda?

Intanto, il cavaliere Travers Twiss, professore emerito di diritto civile nell'Università di Oxford, Vice-presidente, emerito non meno, dell'Istituto di diritto internazionale, ecc., ecc., lievemente accalorando la sua bella testa incorniciata dai favoriti bianchi, spiegava a un gruppo di assessori del Municipio di Milano, come e qualmente fosse necessario, anzi indispensabile, di istituire un protettorato internazionale per il Congo, almeno per il basso Congo. E gli altri, che, poveretti, quella sera avevano pel capo la spedizione di 65,000 pagnotte, chieste, per telegrafo, da Parma, assentivano: chi mai non si sentirebbe entusiasta per la libera navigazione nella patria del re Makoko? Certo a nessuno passava per la mente di domandare a Sir Traves Twiss se per rendere libera, almeno altrettanto, la navigazione nel Mediterraneo, non sarebbe bene di smontare le batterie di Gibilterra e di Malta, come a nessuno di quegli italiani che chiaccheravano con M.r Stubbs Charles, il grande assicuratore, veniva sul labbro, dolcificato dai rinfreschi municipali, la ingenua domanda:

— Scusate: ma voi, signori inglesi, che andate attorno, da Anversa a Milano, predicando l'unità delle polizze di carico e delle polizze di assicurazione, perchè non dareste il buon esempio di tutte queste unità, accettando quelle nostre del peso e delle monete?

Queste indiscrezioni però, Lei lo sa bene, non si commettono specialmente da noi, buona gente italiana, piena di rispetto per i « grandi uomini » che non abbiamo mai inteso nominare. I discorsi che non si capiscono sono sempre stati, questo si sa, i più belli, e le cose che non si conoscono sempre le più venerabili. Non per niente i preti parlano latino, nè, senza un altissimo scopo, l'altro giorno, si è provvidamente evitato che una sufficiente inaffiatura impedisse ai nugoloni di polvere di ravvolgere i reggimenti di cavalleria, che, in piazza d'armi, passavano al galoppo dinanzi al re. Così, non vedendoli, il pubblico poteva benissimo supporre che gli squadroni fossero cento volte più numerosi di quello che realmente non fossero.

Oltreciò, ai caldi amici dell'arbitrato, cui, razionalmente, si offriva a spettacolo una rassegna di cavalleria, e alle signore accorse dalle villeggiature e a tutti gl'invitati, che, sugli spalti dell'Arena, s'intrattenevano piacevolmente in giuochi d'equilibrio sulle sedie di paglia, si imbandiva anche una refezione poco costosa.

Non lo crede? Le presenterò una testimonianza augusta, quella del re, che, messa amichevolmente la mano sulla spalla del conte Belinzaghi, gli disse: « Ah, Sindaco birbone, quanta polvere ha fatto mangiare oggi ai suoi Sovrani! »

È, probabilmente, per questo stesso amore del ti vedo e non ti vedo, che un signore, che scrive nei giornali letterarî, certo signor Scarfoglio, se non sbaglio, se la prende non solo con coloro che traducono dalle lingue straniere, ma anche contro le traduzioni in massima.

Se un uomo è colto — egli dice su per giù — legge i capolavori nell'originale; se non è colto, a che cosa gli giovano le traduzioni? Il ragionamento non potrebbe essere nè più chiaro nè più convincente di così, specialmente quando si pensi che la solenne condanna di tutte le traduzioni è pronunciata a proposito di un poema che il Ciàmpoli ha tradotto dal finlandese. Mi dica un po' Lei, chi è che non conosce il finlandese?

Adesso, per esempio, poichè le smargiassate francesi ci fanno supporre che i chinesi non sieno tutti di porcellana, Ella, io lo so benissimo, non fa altro, nei suoi momenti d'ozio, che leggere, nell'originale, s'intende, i trecento quarantaotto libri di Ma-Fuan-Lin, e, se non trovasse che è proprio inutile, perchè il chinese Le è famigliare come il più famigliare dei dialetti, Ella, così che non pare, potrebbe benissimo imitare la Judith Walter, e darci la traduzione del fior fiore delle canzoni non soltanto di ventidue (come ha fatto la figliuola di Teofilo Gautier) ma di tutti i poeti dell'Impero di Mezzo. Il Suo, in questo caso, sarebbe allora ben altro che un *Libro di giada!* Sarebbe, addirittura, un libro di brillanti.

Infatti, alla fine dei conti, che cos'è la giada, dalla quale hanno intitolato i loro libri la signorina Walter, che, grazie al suo maestro, il baccelliere Tin-Tun-Ling, ha commesso il delitto di tradurre questi versi in prosa francese, e il senatore Tullo Massarani, che, come Lei sa, li ha ritradotti in versi italiani?

La giada è una gemma che probabilmente non si trova nel Suo scrignetto dei gioielli di famiglia. È una pietra verdognola e trasparente, che dal verde pallido può andare sino a uno splendore di smeraldo, striato di bianco. È la pietra *Yu*, che, secondo Confucio (come fa bene, una piccola citazione di Confucio!), non può paragonarsi che alla materia sottile dell'arcobaleno, ed è stata in ogni tempo, s'intende nella China, nientemeno che il simbolo della virtù.

Si imagini: la sua compostezza figura la solidità del criterio; i suoi spigoli, che sembrano taglienti e non tagliano, figurano la giustizia; il suono puro e prolungato che essa rende, figura la musica; le vene figurano la lealtà e la schiettezza..... che cosa non si raffigura dai compatriotti del marchese di Tseng nella giada? e quale eccellenza di roba scritta non deve voler dire un libro che s'intitola dalla preziosissima gemma?

Per me ci vedo soltanto un bel volume — tipi Le Monnier — di versi, niellati con quella pazienza che non è l'ultima delle buone qualità di Tullo Massarani.

Egli, il senatore, il garbato signore, che sa far bene tanto il poeta quanto il relatore d'una leggina o magari d'una leggiona, e tanto il pittore quanto il consigliere provinciale, egli dice sempre: « Sono un gran pedante! » Ma di questi pedanti, ce ne fossero molti in Italia, che Le pare? Si scriverebbero e si farebbero, anche senza scriverli, meno strafalcioni.

D'altronde, questo suo libro non ha soltanto il colore del tempo, causa quell'arruffìo del Tonkino; lo ha anche perchè tutta una sua parte s'intitola dall'autunno, che batte alle porte. E, veda, secondo Tin-Tun-Ling, l'autunno rassomiglia a una certa faccenduola, che anche a Lei, un giorno o l'altro, nei silenziosi colloquî con lo specchio, darà, probabilmente, non poco da pensare:

Come i grilli che brilli e scapati
Saltan fuori in un giorno col grano,
Salta e ride a' verd' anni beati
Follemente così gioventù.

Ma sventura a colui che lontano
Drizza il vol dell'audace pensiero!
A mezz'aria fantastico e nero,
Rugge il nembo, ed aspetta lassù.

Dàn le rondini, a stuolo fuggenti,
Dànno il passo a la pallida ardèa:
Così i neri capelli lucenti
Al caduco bianchissimo crin.

Prima e sola, impassibile Dea,
Come gli astri del ciel sempiterna,
Questa legge ogni cosa governa,
Questo è in terra giudicio divin.

Queste poesie de' cinesi sono, in generale, come i loro giardini, dove la natura viene rifatta in diminutivo per il piacere degli occhi, come le loro torri di porcellana che sembrano grandi balocchi di fanciulli giganteschi. Ma non mancano loro arditezze degne dei poeti scandinavi, e cortesie da disgradarne tutte quelle dei trovatori.

L'illustre mandarino Cian-Tiè-Lin, per esempio, ama una bella pensierosa, non perchè possiede un ricco castello sul Fiume Giallo, ma perchè ha buttato nell'acqua un ramoscello di salice; ama la brezza perchè ha sospinto questo ramoscello presso la sua navicella; e, infine, ama il ramoscello non

per le foglie, non per i fiori, non per le gemme, ma soltanto perch' *ella*

vi scolpia
Con lo spillo una cifra — ed è la mia.

Si potrebbe essere più complimentosi di così E pare che questa rispettosa tenerezza verso le signore sia molto diffusa in China, se un altro poeta, del quale Le risparmio il nome, ci fa vedere persino Sua Maestà l'Imperatore che, un bel giorno, mentre i mandarini parlano gravi di gravi cose, lui tronca lì per lì la tornata del Consiglio, se ne va a trovare la sua dama

E lascia i Mandarini
Percossi di stupor.

Il signor Challemel-Lacour, in questo momento, augurerebbe certamente, e di tutto cuore, una cotta di questo genere a Sua Maestà Kuangsu. Anzi, egli, probabilmente, manderebbe a Pechino, a tentare la sorte, qualcuna delle sue belle francesi, se non glielo impedissero due ragioni: l'una, che egli deve aver letto in questo *Libro di Giada* che le donne cinesi sono veri angioli del paradiso: « fanciulle, sono tutto ingenua tenerezza e trepidi rossori; amanti, languono di casti rammarichi, d'indomabili incendî segreti; spose, serbano, anche nel pianto e nei disinganni, illibata la persona e la fede », e forse la concorrenza gli pare un po' difficile; l'altra, che il Figlio del Cielo, il Genitore dell'Impero, il Sole del mondo, è un fanciullo di dieci o dodici anni, al quale, più che i sorrisi della più imbelletata delle parigine, farebbero piacere i soldatini di stagno, magari anche in divisa francese. Nei circoli politici non è escluso il sospetto che Bismarck se ne sia procurata l'alleanza, mediante qualche rispettoso tributo di balocchi di Norimberga.

Quanto a noi, niente paura. Anche se l'invasione mongola, che Max Müller ha profetato, dovesse cominciare, noi, se non ai chinesi, alle loro ombre, ci siamo avezzi. Campi, il pittore, ce le ha fatte tante volte, che adesso, come è accaduto l'altra sera all'inaugurazione di un certo albergo, gli amici lo abbracciano quando le lascia in pace. Ma sì! Egli vuol popolare di ombre chinesi l'Italia ed altri siti, e in un libriccino, che chiuderò nel più segreto de' miei cassetti, perchè almeno in casa mia non se ne propaghi il contagio, insegna il vero e patentato metodo per fare le ombre.

Modesto quel giovialone di Campi, al quale la natura, per una bizzarria, ha dato il più accigliato de' profili! Egli si vanta semplicemente di avere « introdotto nelle ombre l'umanità ». Questo oscurantista di prima forza, non fa solamente delle teste d'uomo, ma intiere figure, intiere scene, intiere commedie, a più personaggi, che amano, si divertono, lottano, mangiano, bevono e si fanno portare in prigione.

Mi son provato a seguire i suoi consigli. Ho cercato di rendere la mano ubbidiente alle snodature della falange. Ho fatto fare le grandi e le piccole manovre alle dita. Ma, ahimè, invece del coniglio che drizza le orecchie, rossicchia col musino e sgambetta, o del bue, serio e maestoso, che se ne viene lentamente ruminando, non mi è riescito di far apparire sulla parete di fianco al tavolo, altra ombra che quella d'una mano raggrinchiata, nella quale la penna è molto alata, non perchè sa le tempeste, ma perchè ha una gran voglia di scappare via, lontano lontano.

Scrivo e non suono..... eppure per le mie dieci dita, pare fatta la celebre parodia dei versi di Halm:

Mein Herz ich will dich fragen:
Was ist Klavierspiel, sag?
Zehn Finger und kein Gedanke,
Zwei Fäuste und ein Schlag.

Non Le traduco l'epigramma: temo troppo le ire dei critici abruzzesi. Ella, se non altro, dalla mia premessa, avrà capito che si tratta di avere dieci dita e nessun pensiero: e che questo sia il segreto per suonare il pianoforte, come pare al tedesco, o per scrivere, come pare a me, è una faccenda secondaria.

Un industriale di Bordeaux ha inventato, di questi giorni, una pomata — *la pomade phonophile* — che in sei settimane, a chi se ne unge regolarmente, sera e mattina, il collo, fa acquistare una magnifica voce di tenore. È sperabile che egli inventi, in breve, non soltanto la brillantina per diventare soprani, o il sapone da basso profondo, o la polvere odontalgica baritonale, ma anche la cipria musicale, o — nel caso mio — l'inchiostro cerebrale.

Se ne vedono tante delle invenzioni! Il signor Francesco Mastrodomenico, da Castelnuovo di Conza, provincia di Salerno, non ha fatto, per esempio, la *scoperta economica, per cui il mondo puol avvantaggiare un minimum di 200,000,000,000, dico duecento miliardi di lire all'anno?*

Egli, l'illustre Mastrodomenico, si è compiaciuto di mandarmi copia del suo appello agli *Abitanti della terra:*

« L'attuale andamento commerciale è l'unica « causa di tanta miseria ed umana afflizione! Sì! « questo è il nocciolo per cui la società vegeta « male, perchè il mondo si perde la bella somma « di Duecento miliardi di lire all'anno. Per la ric- « chezza pubblica è disavvantaggioso qualora vi « è esuberanza di magazzini, tanto quanto lo è per « un proprietario che si faccia costruire una casa, « e dove bastasse 1 uomo per fornire la calcina a « 10 muratori, ne impiegasse invece una moltitu- « dine. Egli si spianterebbe.

« Or, la sola Via Roma, a Napoli (lunga circa 2 « chilometri), abbraccia 500 magazzini! Conveniamo « che 50, ben organizzati, basterebbero a produrre « gli stessi risultati; ed ecco inutili 450 botteghe, « che potrebbero invece servire d'abitazioni; più « 450 capitali e personali mal piazzatî, insomma « 90 % di spesa maggiore che si sciupa nella « noncuranza dell'utilità sociale, e che si puole « economizzare pel bene comune. »

È chiaro come il sole. Ed è chiaro poi..... come Saturno, compreso l'anello, che « lo scambio fra « le diverse nazionalità, procederà nel seguente « modo: Ogni Regno avrà il suo deposito gene- « rale di scambio; e questo avrà ad ogni deposito « generale di Regno la sua rappresentanza, spe- « dendo loro marcanzia e facendone acquistare a « seconda del bisogno, in modo che ad ogni cen- « tro di Regno, cioè ad ogni deposito generale di « scambio, vi sarà quanto si produce sulla terra: « sarà un giardino di delizie! una esposizione mon- « diale permanente in ogni Regno, dove i rappre- « sentanti delle colonie e dei Regni vendono e « comprano. »

Permetta dunque, mia egregia signora, che la lasci nella dolce visione di questo giardino di delizie, e che corra a palazzo Marino per dire a quei signori della *Association for the Reform*, ecc., che adesso, dopo la scoperta del signor Mastrodomenico, è inutile si stillino più oltre il cervello nell'unificare, codificare e beatificare l'umanità.

Prima però di presentarmi nell'inclita aula, dove due signore giuriste, a cui il Codice non toglie la salute, mi faranno capire, con la più britannica stretta di mano, che ogni altro saluto è un pregiudizio, una *chinoiserie*, Le bacio la mano.

Suo Devotiss.
DOTTOR BUGÌA.

TRE STATUE (1)

Quando la folgore, sull'erti culmini
Dell'Alpi, uscite dal cupo oceano,
Tetra guizzando pell'orizzonte,
Dell'ignea silice l'altera fronte,
Romoreggiando, franse e solcò,
Del greco Fidia i marmi dorici,
E di Prassitele le parie Veneri
L'acuta folgore vaticinò.

Ma, qual può infondere vita, nei gelidi
Nitidi marmi, la cieca folgore,
Senza il baleno onnipossente
Della prometea scintilla ardente,
Che il biondo Titano al sol rapì?
Di vita il fremito, d'amore il palpito,
Dell'occhio l'iride, del genio il brivido
Solo Prometeo, solo intuì.

Chi nel tuo *Spartaco*, chi nella pallida
Sul cippo gelido gemente vergine,
Del greco martire l'ira e il dolore
Non sente, o Ve a, ruggir nel core?
Del sangue i flutti, donna gentil,
Chi nelle arterie non sente scorrere
D'inanzi al fremito della tua nivea
Sposa dei Cantici, fiore d'April?

G. IPPOLITO PEDERZOLLI.

(1) Lo *Spartaco* e la *Desolazione* del Vela, e la *Sposa dei Cantici* di Adelaide Maraini-Pandiani, sono l'ornamento di Lugano.

UN UOMO

Si invidiava da tutti la sorte di Paolo Lamberti.

Ormai bisognava prepararsi a vederlo in breve a scorrazzar tutti i giorni su e giù per il corso, e lungo i viali del passeggio pubblico, disteso come un satrapo sul fondo della carrozza splendidissima, accanto alla figura orientale, sultanesca di Bianca Galleni. Quasi quasi, pareva già di sentirli, in distanza, scalpitare i cavalli superbi di sangue puro, forse per fasto maggiore aggiogati alla russa, in fila, e guidati dallo stesso Lamberti, rigido, troneggiante sull'alto sedile, da cui guardava sdegnosamente la folla.

E dire che egli era ancora un semplice professore, costretto a perticare tutti i santi giorni di scuola la via del liceo, col suo fascio di saggi sotto il braccio, ruminando la solita teoria di Laplace e l'eterna classificazione di Linneo e di De Candolle!

Quando si dice la fortuna!

Forse nessuno sapeva come fosse riuscito ad acciuffarla per i capelli così destramente; però in simili casi le spiegazioni sono tanto facili, che le ipotesi hanno valore di verità.

Già Paolo Lamberti era uno spiantato. Un tipo strano, bizzarro, un po' nebuloso, ma positivista, quando si trattò di comprendere che la contessa Bianca aveva un patrimonio rispettabile, anche diviso per due. Poi egli stesso non mancava di qualche attrattiva. Faceva sempre il sentimentale. Forse aveva parlato alla Galleni di orizzonti azzurri, d'ideali, di sospiri, di baci che fluttuan per l'aria nelle ore vespertine..... e la contessa, una donna sola nel mondo, romantica, fantastica anch'ella, aveva avuto senza dubbio il torto grave di commoversi, e di sollevarlo radiante di gioia, se le era caduto ai piedi.

Del resto, le ipotesi peccavano di qualche inesattezza.

..... Anzi, Paolo Lamberti non aveva mai chiesta la mano della contessa... Ma Ella un giorno in cui pareva tanto stanca ed annoiata, si arrestò a mezzo di un suo discorso, pieno d'intonazioni tranquille e quasi melanconiche, assai rare in lei, come se nel cervello le fosse gorgogliata un'ondata d'idee irrequiete, tempestose, iridescenti, di quelle che tanto spesso le flagellavano e sferzavano il sangue.

Ed alzò bruscamente la testa, cogli occhi luminosi e sfolgoranti.

— Professore..... e lei non ha mai pensato che io possa divenire sua moglie?

Forse attendeva uno slancio d'entusiasmo, che guizzasse per l'anima di Lamberti, e irrompesse, balenando, di sotto a quella sua corteccia d'uomo impassibile.

Ma egli con una voce dolce ed armoniosa, non trovò che una risposta:

— Davvero, contessa, non l'ho mai pensato.

— Ma, allora ci pensi.....

— Sì, contessa, ci penserò.

E si estinse il bagliore improvviso che aveva illuminato come di fosforescenza il volto bellissimo di Bianca Galleni, ma vi rimase soffusa un'aria di soddisfazione.

Pensò forse, che certe scene, per fare una dichiarazione, ormai eran vecchie e stantie. Dopo tutto, se ella, tanto amica di ogni cosa nuova e strana, aveva avuto della disinvoltura, in una domanda, non era analoga la diplomazia colla quale era stata accolta?

E fu forse per conservare ad ogni costo il sopravento di spirito, che nel commiato ella si arrestò sulla soglia del salotto tanto elegante, e minacciando colla manina bianca alzata, di fattezza delicatissima, esclamò ridendo:

— Ma badi, sa..... professore, di non lasciarmi desiderare le sue visite, come mi toccherà attendere la sua risposta.

***

Paolo Lamberti premette il bottone del campanello del palazzo Galleni.

— È in casa?

E il servitore, pavoneggiandosi nella sua gran livrea, si curvò pieno di cerimonie al padrone futuro. Poi mormorò sotto i baffi:

— E forse l'attende ..... anche.....

Il portone s'apriva davanti ad un ampio giardino a cespugli, a ciuffi di piante colle ombre lunghe, protese sui viottoli, che si diramavano dal grande stradone conducente al palazzo messo sul fondo. — Un palazzo moderno dalle tinte vivaci, con una terrazza sul davanti, verso la quale si slanciava arrampicandosi una scala esterna a ringhiera. — Ma la scala scompariva quasi completamente sotto un tessuto di campanelle vivaci, di gelsomini, di rose rampicanti, che avvinghiandosi ai ferri, at-

torcigliandosi alle colonnine, sbucando fra i trafori della balaustrata, invadevano la terrazza, e la riparavano dai raggi del sole, che occhieggiava a sprazzi, a lingue luminose, fra gli interstizi di quella maglia verde.

Incorniciata fra la festa dei fiori, avvolta nel profumo delle gaggie e delle dulcamerie, lassù apparve una figura di donna: la contessa. Un tipo di bellezza andalusa, dalla statura alta e snella, colla carnagione bruna, vellutata, e la massa dei capelli neri e lucenti, che le ricadeva a ciocche, in ricci, in anella, sulla fronte e sulle spalle. — Era avvolta, quasi drappeggiata, in un abito bianco di mussolina, che illustrava ancor meglio il nonsochè di caldo e di orientale che rifulgeva in lei. Con un gesto rapido, irrequieto, ella rigettò i pampini, che dalla volta di verdura si spingevano giù a lambirle la fronte, e salutò famigliarmente il professore, che saliva lentamente, lentamente, con la calma degli uomini che pensano sempre, e sulle labbra un sorriso pieno di tristezza, mite e forse abituale.

E corsero poche parole, di quelle solite, senza studio nè ricercatezza, ma che bastavano per distaccare i loro caratteri, e svelarne il contrasto. Sembrava che anche discorrendo la contessa non potesse mai star ferma. — Articolava le dita lunghe, bianche; stropicciava, contorceva, schiacciava un ninnolo, magari un pezzetto di carta. — Poi sfrondava i racemi di gelsomino, soprapensiero, senza guardarli; ne strappava i petali, tormentava nervosamente il pistillo, facende sbocciare dal calice le sementi non ancora mature.

E Lamberti, invece, appariva temperato tutto d'acciaio; coll'impronta severa degli uomini del settentrione, fusa insieme ad una fierezza generosa, italiana, riflessa sulla fronte nobilissima, e nei grandi occhi oscuri, che lampeggiavano nella faccia serena.

Piovevano le ombre fresche del pergolato sopra un tavolino rustico, dove un cagnolino aveva trovato modo d'accoccolarsi fra un disordine di libri. — Due passatempi della contessa. — Erano volumi eleganti, tolti forse sbadatamente dalla libreria in un quarto d'ora di noia, e lasciati scivolare semi aperti fuori di mano; colle copertine lucide, colorite, arlichinate, e i fregi dorati splendenti.

Ecco *Cuor di ferro e cuor d'oro* di Barrili, coi suoi caratteri generosi degli Altavilla, rizzato sul *Costantinopoli* di De Amicis, dove s'annidano, come fiori appassiti fra carta e carta, i ricordi delle belle Sultane addormentate. Più in là *I malavoglia* di Verga, capovolti come la barca di padron 'Ntoni, sulle pagine piene di serenità e di pace della *Figlia del parroco Garland.*

Lamberti li guardò, li prese su, allineandoli, quasi gli facesse male quel disordine. Poi sfogliò, con un sorriso di compiacenza, il libro di *Miss* Muloch.

— Ah! lei legge l'autrice di *John Halifax?*

— Ma si.... l'ho cominciato tante volte! Dio mio!... roba inglese...

E l'inflessione della voce pareva volesse dire:

— Roba da chiodi.

Ma forse Lamberti non l'intese, e proseguì:

— È un libro, dal quale traspira un sentimento di calma, di pace stanca, d'animo mite e delicato. Non dimenticherò mai l'impressione che ricevetti leggendolo.

— Anch'io, professore..... perchè mi fece venir sonno.....

E guardò in faccia Lamberti, per vedere se le sue parole non destavano neanche un sorriso. Poi, saettandogli addosso gli sguardi pieni di fascino, esclamò:

— Ma dica la verità, le par vita forse quella che c'è descritta qui dentro? O non le sembra apatia bella e buona? Per non contare che lo stile non cambia mai; monotono, senza scatti di parole, nè sfolgori di luce, nè arditezze di scene e tempeste fiere del cuore. Insomma, una scuola vecchia qualunque.

— Scuola vecchia, è vero. Ma i sentimenti dell'animo sono sempre stati gli stessi, oggi e vent'anni fa.

La contessa prese su il libro di Verga.

— Guardi, Lamberti, quest'altro autore qui, che ci fa andare fino al termine del romanzo, senza inventar mai nulla di piccante. E anche questa l'è vita?

— Anzi questa, unicamente, è la vita. Le soluzioni fortunate, magari a colpi di pistola, sono rare. Casi patologici, e null'altro. Quello che può giovare, è uno studio della realtà triste, dolorosa, che strazia, lacera ed uccide senza far rumore, senza colpi di scena. Bisogna rimuovere l'apatia, per cui si accoglie con disinvoltura, con naturalezza tutto, tutto, sorrisi e lagrime, dolori e colpe vergognose. È necessario non aggiungere coi romanzi nuove illusioni, nè nuovi sarcasmi a quelli già patiti, ma suscitare il desiderio di rigenerarci sotto un'onda benefica di pace, di quiete, di calma feconda allo spirito.

— E potrà darsi che abbia ragione in teoria lei... non lo credo però. Io la vita la comprendo ben altrimenti. La calma? venga pure. Ma per poco, solo come uno stato passaggero... come una tappa per riprender nuova lena.

— Lena? Ma per far cosa?

— Per l'emozione, per l'emozione, signor Lamberti. Io, vede, comprendo il cuore delle castigliane, che seguono con ansia le vicende di una « corsa di tori ». Giustifico l'energia di quelle, che vendicano un'infedeltà a colpi di spillo, o nel silenzio di una notte d'estate, dietro le gelosie di una finestra socchiusa, ascoltano col cuore palpitante una serenata.

E la contessa parlava con un tuono vivace, col braccio, che distendeva come se applaudisse a un « torero »; quasi stringesse fra quelle mani delicate un pugnaletto, o lasciasse cadere un fiore in un convegno notturno. Poi prese su dal tavolo un librettino nuovo piccolo, dalle carte gialle, dagli « elzevir ».

— Guardi, professore... dicono che l'autore è un giovane, quasi un fanciullo. — Deve esser vero. — Qui c'è la vita. È un soffio caldo, fremente, che aleggia su queste pagine. È un inno di giovinezza, di forze, d'amore passionato; uno scattar continuo di parole nuove, rubeste, come i sentimenti del poeta. Essi irrompono colle veemenze con cui sgorgano e mugghiano fra scoglio e scoglio le acque della sua Pescara, o col fascino che suscita lo scintillìo del suo mare Jonico, terso come una lama d'acciaio, su cui stormeggiano gli alcioni bianchi e i sogni d'amore.

Seguì una lunga pausa.

— Ma e lei, professore, non è del mio avviso, lei?

— No.

E la parola scoccò secca, vibrata, come sull'acqua tranquilla lo schiaffo di una pietra, che poi discende lentamente, ondulando, a riposare per sempre sopra il fondo buio.

***

.... E Paolo Lamberti entrò nel suo studio.

Aveva il sorriso solito sulle labbra, lo stesso occhio tranquillo nel contemplare la sua stanza, ove pioveva a fiotti il sole, inondandola di luce. S'assise allo scrittoio carico di volumi — i suoi cari volumi... Pareva che li accarezzasse collo sguardo — li aveva letti tutti — li conosceva come amici fidati. Rammentava i luoghi dove la mente studiandoli s'era arrestata, impennandosi davanti a questioni buie, cupe, inesplorate; pagine dove il pensiero aveva spaziato sovrano, aveva corso come destriero indomato, fremendo, scalpitando, facendo sprizzare scintille.

Poi l'occhio dai libri passava ai fogli coperti di scrittura fittissima, messa giù nelle ore invernali. Allora si rammentava la compiacenza provata rileggendoli la prima volta. Mirava certe righe nerissime di cancellature, sormontate da caratteri piccoli, uncinati, tracciati febbrilmente nei momenti più fecondi d'ingegno.

Poi fissò le pupille socchiuse sopra una fotografia. Ivi un affacciarsi di volti giovanili, assiepati gli uni dietro gli altri, un lampeggiar d'occhi e splendere di sguardi tranquilli. Fronti pensose, ripiegate, altre erette, piene di sicurezza fiera e di brio... I suoi scolari. Egli li conosceva tutti quei buoni ragazzi che gli volevano bene. Come si animavano quando entrava in iscuola dopo la lezione di un professore noioso e triviale! Come riusciva ad elettrizzarli colla parola....

Lamberti rimaneva lì davanti a quei ricordi tanto cari, guardandoli, guardandoli, colle palpebre gravi, e un ronzìo nelle orecchie come di api pascenti, come battiti d'ali diafane di falena, e frulli d'uccelli che si levano a volo.

E sognava di non esser più professore, di non venir più dalla scuola, e credeva di tornar dal teatro, dove cento occhiate procaci s'erano fissate su sua moglie, insinuandosi fra piega e piega di trine e di veli, alitando, sotto i fremiti, i sussulti, che correvano per le carni vive, calde di Bianca Galleni. Soffriva; chè gli incombeva addosso una impressione vaga di debolezza, forse per gli sguardi di questa donna, forse per certi sorrisi e certe parole biascicate di professore rifatto. E diventava piccino, pigmeo, in una lotta singolare continua, duellata sempre con Bianca. Ella in cerca d'emozioni, egli di calma...

Lamberti sentì posarsi qualche cosa sulla fronte riarsa.

Aprì gli occhi.

Una figura alta, snella, sorridente di sorella gli stava dietro, e gli posava la mano bianca sulla testa.

— Fratello, tu soffri... — ella mormorò colla voce dolce, affettuosa.

Egli si riscosse.

Un raggio di sole entrava dalla finestra, animando una striscia di atomi dorati. Lamberti la guardò; l'occhio, come scorrendo lungo una via, la seguì lontano, lontano, fra i fulgori del cielo, da cui sembrava partisse. Poi nel silenzio del meriggio, nella calma massima del creato. Egli baciò la sorella, e mormorò:

— Resto celibe.

ALBERTO ALBERTI.

MONTI E ACQUE

Recoaro

Posto ai piedi delle Prealpi Tridentine, sulla estremità superiore della valle dell'Agno, Recoaro è un vero sito che par fatto a posta per i monti e per le acque. Vi si arriva partendo dalla stazione ferroviaria di Tavernelle e attraversando Valdagno in circa tre ore di strada oltremodo pittoresca.

Non appena i primi calori si fanno sentire, una folla di gente vi trae da tutte le parti d'Italia, compresavi Trieste, e tutti sono ansiosi di fruire del dolce clima, delle saluberrime acque, del paesaggio splendido e dell'aria di monti fresca e lieve.

Recoaro si muta nella bella stagione tutto in un grande albergo. Anche il parroco mette a disposizione del pubblico parte della Canonica. Vi sono però alberghi grandiosi. — Vi cito quello dove, per tanti motivi, si sta meglio, l'albergo Visentini, con stabilimento di bagni, che sta proprio di fronte alla acqua Lelia Regia. Il signor Visentini alloggia sempre la *fine fleur* degli accorrenti a Recoaro. La Regina fu da lui alloggiata nella Villa Tonello, che è nelle dipendenze del suo albergo e, quest'anno, ospitò Zanardelli e Robillant. Dopo vengono gli alberghi *Giorgetti*, *d'Europa*, *La Fortuna*, e *Trettenero*. — Poi, una infinità d'altri, e non v'ha casa che non offra camere ammobigliate da tutti i prezzi.

***

La fama delle acque di Recoaro è molto antica ma, solo da pochi anni, il paese è diventato una delle più affollate stazioni alpine e la sua voga va crescendo di continuo.

Facciamo, se non vi dispiace, un po' di storia. Da tempi assai remoti, i valligiani dell'Agno facevano uso dell'acqua miracolosa. Ma il primo a predicarne all'infuori della valle, le portentose virtù fu Lelio Piovene, patrizio piacentino. Egli era un appassionato cacciatore e spesso si internava nelle foreste che circondano Recoaro. Un giorno del 1689 gli si ammala il cavallo piuttosto seriamente. Egli se ne dimostrò tanto addolorato, che i paesani gli suggerirono di fargli bere dell'acqua che scaturiva dai piedi dello Spitz. Il che fece e il cavallo guarì. Ciò bastò perchè Lelio Piovene bandisse ai quattro venti la virtù prodigiosa di una fonte alla quale fu, per riconoscenza, imposto il suo nome che tutt'ora conserva.

Coriolano Piovene, il proprietario del fondo Fulgenzio Griffani, e il Comune ricorsero alla signoria di Venezia perchè riconoscesse e tutelasse la fonte Lelia. Non se ne fece nulla fino al 1752, anno in cui fu dichiarata « di pubblica ragione e dalla pubblica carità concessa a tutti, esteri e del paese. »

Il concorso si fece grandissimo e la Repubblica Veneta le fece costrurre intorno il recinto e sopra l'edifizio, sormontato dal leone veneto, per l'abitazione del medico sovraintendente e del custode, stipendiati dallo Stato, e fece compilare le norme disciplinari (1790) che poi furono sancite con lievi modificazioni dai governi italico, austriaco e attuale, che successivamente se ne impadronirono, aggiungendovi poco a poco le altre fonti *Lorgna* (scoperta dal colonnello del genio militare A. M. Lorgna verso il 1778) *Amara* (utilizzata dopo il 1815) *Nuova* (scoperta da poco e poco usata) e *Giuliana* nella pittoresca Valle dell'Orco (scoperta nel 1850). Le prime quattro si trovano sulla destra dell'Agno e la quinta sulla sinistra e tutte sono acidule-ferruginose e servono a curare, non voglio dire tutti i mali, ma press'a poco.

Vi sono poi altre fonti private, fra le quali, quella del *Capitello* sulla sinistra dell'Agno, gode di moltissima considerazione. V'è la fonte del Franco, la fonte Giausse, la fonte del Prato di Crovole, la fonte Pace, la fonte Catulliana, ai piedi del monte Civillina, le fonti Urbaniana e Civillina, la fonte Facchini, la fonte Virgiliana, ecc., di cui troppo si occuparono scienziati e storici perchè io ve ne parli. I dottori Chiminelli (1) e Schivardi (2), l'uno R. Medico Commissario delle fonti e l'altro direttore del R. Stabilimento eretto nel R. Albergo Visentini, le studiarono a lungo nei loro scritti speciali cui, per scarico di coscienza, io indirizzo i miei lettori.

***

Alla semplice cura della bibita dell'acqua mancava un corollario, reputato utilissimo, e nel 1873, il 4 di settembre, fu posta la prima pietra del R Stabilimento balneare e idroterapico già citato. Così le acque si uniscono ai bagni, alle doccie, all'aer puro e balsamico, alla folta umbria dei boschi e al quieto vivere per sollevare gli ammalati di corpo e di spirito che, pieni di fede, corrono, dal giugno al settembre, a Recoaro.

***

Ed ora vediamo come ivi si passi il tempo. Al mattino, non appena si hanno i primi barlumi del giorno, si raccolgono intorno alla R. fonte Lelia centinaia di contadini e operai che fanno la cura gratuita delle acque. E bisogna vedere con quanta devozione questi poveretti

(1) *Le virtù medicinali delle acque minerali di Recoaro.* 1878. — *Recoaro colle sue sorgenti minerali.* 1883, ecc.

(2) Vade-mecum *di idrologia medica.* 1877. — *Guida descrittiva e medica alle acque minerali e ai bagni d'Italia.* 1881, ecc.

vuotano due, tre, quattro bicchieroni di quell'acqua cui si attribuiscono meriti davvero portentosi!

Verso le sei, si uniscono ai contadini i più mattinieri fra i *signori*, ma son ben pochi; a meno che siasi organizzata a cavallo dei somarelli una gita allo Spitz.

***

Lo Spitz è una piccola montagnola ritta a piramide sulla fonte Lelia a poco più di 1100 metri sul livello del mare, mentre la fonte è a poco più di 500 metri. Offre il destro di una piccola camminata a cavallo assai in voga. In tre ore si sale e si scende fra i folti boschetti di castagni e di faggi. — La vista dello Spitz è grandiosa — sopratutto sui monti da cui scendono l'Agno, il Leogra e il Timonchio.

Vi si sale talvolta in carovane di venti, fino a quaranta persone, quasi tutte montate sul somarello e, in queste gite, la fatica essendo ben lieve, l'allegria regna sovrana. — Eppure vi è chi si ostina a credersi alpinista per essere salito a cavallo sullo Spitz!

***

Ma torniamo alla fonte Lelia. Per evitare la confusione, sia fra gli ammessi alla cura gratuita, sia fra i vaganti (lire 10 d'abbonamento, il bicchiere costa da L. 1 a L. 1 75, oltre a L. 1 per la custodia), si sono dipise le marche numerate dei bicchieri in quattro colori: *bleu, giallo, verde* e *rosso*. Quattro bandiere portanti gli stessi colori, si avvicendano, sia sotto le arcate, sia sopra un'asta rizzata in mezzo alla piazza. — E conviene essere solleciti per vincere la folla che prende d'assalto le arcate e i banchi per la distribuzione al momento del mutarsi di ogni colore. Allora è una calca da non dirsi e conviene esercitare una pazienza proprio profonda per riescire a procurarsi il proprio bicchiere pieno dell'acqua acidula-ferruginosa. Chi però si vuol salvare da questa vera penitenza, conviene che spenda lire 20 in più e abbonarsi alla *Sala riservata*, ove si beve quando e quanto si vuole.

Nello stesso tempo si è assediati dai venditori di amaretti, che vi gridano ad ogni passo: « Dopo l'acqua, l'amaretto! », dai venditori di garofani, di *edelweiss*, di ciclamini; dai lustrascarpe, dai napoletani venditori di coralli e di bastoni, che ad ogni tratto vi aggrediscono con un buffo: « Chi mi vuole? eccome qua! »; dalle bambine che vanno in giro offrendovi fragole, funghi e *framboises*; dagli asinari e dagli accattoni d'ogni età. Intanto si fanno chiacchiere e si urla, e, da tutto questo affaccendarsi, nasce un buscherìo, un sussurro indescrivibile.

Alle otto cessa la cura gratuita alla fonte Lelia, e la povera gente scende a bere alla fonte Lorgna, dove non si è sottoposti al colore delle bandiere. Dopo il mezzogiorno, essendo diminuita di assai l'affluenza, o meglio la calca, si mettono le bandiere a riposo fino al mattino successivo.

Alle undici, le *tables d'hôte*, le trattorie e i *restaurants* cominciano a riempirsi di affamati. Poi, giù in basso al paese (poichè le fonti sono cinquanta metri più in alto), la vita si anima in modo straordinario e la gente si urta per le strade e, sulla piazza, vi offrono vetture e somari per le fonti Franco, Capitello, Giuliana. Pace, ecc. e per le corse alla Spaccata, alla Fongara ed a Valdagno. E altri gridi vi intronano le orecchie: « *Mussi mussi!* buoni *mussi* » e con tanta insistenza, che il prefetto di Venezia signor Mussi, il quale voleva trattenersi per la cura a Recoaro, dovette allontanarsene il più presto, per non sentirsi più acclamare tante volte invano!

Verso le sei si spopolano le vie e si riempiono di nuovo gli alberghi ed i *restaurants*. Che appetito fanno nascere e crescere quelle acque benedette!

Dopo il pranzo si ricomincia colle corse in vettusa e sui *mussi* (somarelli) — che formano una delle caratteristiche più ghiotte di Recoaro e tanto divertirono la Regina e il Principe Ereditario, in agosto del 1879.

Sull'annottare, i concerti e gli sconcerti chiamano la folla ai caffè e, verso le dieci, si pensa ai « dolci riposi. »

Molto spesso però all'albergo Visentini si organizzano tombole a favore dei poveri del paese e si improvvisano in seguito feste da ballo, frequentate dalle più scelte persone della colonia e rese attraentissime da molte e belle signore in eleganti *toilettes*. E allora si sta su anche fino alle due dopo la mezzanotte e senza troppa difficoltà!

***

Le escursioni che si possono fare da Recoaro sono molte e tutte interessanti. Per chi vuole fare le cose col massimo comodo, la migliore è la gita allo Spitz con discesa alla meravigliosa grotta della Spaccata.

Poi per chi si sente un po' più ardito e forte, vi sono i monti Campodavanti, Zeola, Campobrun, Campogrosso, Baffelan, Cornetto, Pasubio, ecc., le cui cime non troppo difficili per un buon camminatore, offrono splendidi panorama dai monti al mare. E dappertutto si trovano *edelweiss* (1), driadi, nigritelle e achillee.

In quest'anno chi si dimostrò valente camminatore, fu l'on. Zanardelli. Lungo i venti giorni di sua dimora all'albergo Visentini, fece lunghe escursioni ed ascensioni abbastanza ardite, fra le quali amo citare quella della Cima di Posta (metri 2235), la più alta delle prealpi Tridentine. In questa salita egli non fu però troppo fortunato. Erano con lui un signore di Brescia e un Vicentino. Per guida fu scelto Luna Cristiano detto *Sella*. Per istrada li colse un forte acquazzone. Pure continuarono mentre la guida, carica di provvigioni, li abbandò certo con non molto coraggio e dimenticando i suoi più sacri doveri. Toccarono la vetta e scescero a precipizio. I giornali narrarono questa gita e l'on. Zanardelli si meritò il titolo di celebre alpinista. È certo che pochi possono vincere il passo de' suoi trampoli, cioè delle sue gambe. Egli poi, sulla montagna, impegna lo stesso ardore che consacra alle relazioni ministeriali e cammina cammina instancabile e fresco, da destare, in chi lo vede, così magro, non poca meraviglia.

(1) L'*edelweiss* (*Graphalium Leontopodium*) lo si trova sopra Recoaro a 1400 metri sul mare. Su questo fiore così poetico e leggiadro, preparo un articolo pel *Pungolo della Domenica*.

***

E precipito verso il fine di questo articolo. — So di aver detto poco sopra Recoaro e i suoi dintorni. Sapeva però che prima di licenziarmi dai lettori avrei loro raccomandata una guida completa, elegante e sicura.

È una guida-libro. — La pubblicò, il 29 luglio ultimo scorso, la Sezione di Vicenza, che è fra le più attive e benemerite del Club Alpino Italiano (1). Non si può immaginare nulla di più grazioso e di più importante nello stesso tempo. È ristretta in circa 200 pagine e vi collaborarono Paolo Lioy, il simpaticissimo e dotto Presidente della Sezione vicentina, Almerico da Schio, Giovanni Omboni, Pier Andrea Saccardo, Giovanni Canestrini, Bernardo Morsolin, Giuseppe Cengia, Attilio Brunialti, Silvio de Faveri, Alessandro Cita, segretario della Sezione, e Scipione Cainer.

Essi, con allegro e sobrio stile, esaminarono la topografia, l'idrografia, la geologia, la flora e la fauna del sito, ne studiarono il clima, le acque, gli abitanti, ne fissarono l'altimetria, ne predissero l'avvenire e descrissero tutte le gite ed escursioni possibili, fissando le tariffe delle vetture e dei somarelli e diedero savi consigli ai camminatori dei monti.

È proprio il caso di dire « *Multa in parvo* » e il pubblico si innamorò tosto del bel libro e si andò a gara nel comprarlo.

Successo davvero meritato e che assicura alla « Guida » molte edizioni, non solo per lasua materia, ma anche per l'eleganza della stampa, per la squisita bellezza delle vedute e per la *coquetterie* (trovatemi voi l'equivalente in italiano) della legatura stampata in nero ed oro in tela inglese.

***

Le vedute sono tratte da *fumi* del prof. Carlo Allegri. Lo conoscete voi questo bravo artista? No! ebbene, io ve lo presento, certo che vi farò non poco piacere. È magro, piccolo, disinvolto, con due occhietti grigi schioppettanti dietro gli occhiali che egli porta di continuo, ed è tanto modesto, che mi terrà il broncio per le mie lodi. L'Allegri, nato fra i monti veneti, ama la montagna con trasporto e ne riproduce le bellezze co' suoi fumi dei quali egli è creatore e maestro. Se lo vedeste in mezzo a picchi e burroni, col suo *album* e colla sua matita, a lavorare senza tema del sole ardente, lo prendereste per un genietto della montagna, tanto si fonde con essa, si attacca per colpirne tutti gli effetti che estrinseca poi coi *fumi*. E lavora con una facilità incredibile, con un semplice stecco sopra il suo cartone affumicato, e ne trae sfumature, mezze tinte ed armonie così delicate e così vere, da farvi sbalordire. Vedetene dei saggi ridotti in eliotipia dal Jacobi di Venezia nella mia *Aria di monti* (2) e nella « Guida Alpina di Recoaro » e datemi ragione dell'apprezzamento.

L'Allegri lavora anche benissimo ad aquarello ed a olio. La nostra Regina, quando nell'agosto del 1879 fu accolta festosamente dagli alpinisti vicentini in un punto oltremodo pittoresco sulla strada della Spaccata, lo incaricò di riprodurre la grandiosa scena e l'Allegri fece un quadro che fu ammirato da tutti.

***

Ed ora che purtroppo i primi freddi del settembre ci cacciano da Recoaro, promettiamo di ritornarvi muniti della « Guida Alpina », per poter ancora a lungo godere dei quadri incantevoli, delle scene meravigliose di un sito che, pei suoi pittoreschi boschetti, per la sua lussureggiante vegetazione, pe' suoi torrentelli, rivi e zampilli di acqua viva, grotte, chiesette, capanne e praterie, lo si direbbe un vero parco inglese e non è che una meraviglia della natura. Ritorniamovi a fruire delle acque portentose, del festoso e quieto vivere, dello spasso dei somarelli e ce ne distaccheremo di nuovo con desiderio, ma sempre più forti e più freschi, mentre qui, al piano, l'afa e le noie ci torturano lentamente, ma di continuo.

GIUSEPPE CORONA.

(1) « Guida Alpina di Recoaro » con carta della regione, carta itineraria e sette vedute. — Vicenza 1883. Sezione Vicentina del C. A. I. editrice, L. 3,50.

(2) Milano .Fratelli Dumolard, 1882.

UNA VISITA ALLA DUSE

Bocca d'Arno è un paesello distante cinque o sei miglia da Pisa.

Ci si va in poco più d'un'ora, sia che si voglia profittare del vaporino, che parte alle sette di mattina e alle tre pomeridiane, sia che si preferisca fare la strada in carrozza.

I Pisani che vanno a fare i loro bagni di mare a Bocca d'Arno, preferiscono generalmente il vaporino, ma la strada maestra essendo bellissima e ben tenuta, coloro che non possono stare ad aspettar l'ore, se ne vanno in carrozza.

Del resto, tanto in un modo che nell'altro, le due vie di terra e d'Arno, essendo parallele, si gode di un colpo d'occhio incantevole; da un lato corre la tenuta reale di San Rossore, dall'altro Tombolo ed un'altra grande proprietà, di cui ora mi sfugge il nome. — Dinanzi agli occhi il mare stupendo blu di cobalto, che se ne viene con lieve mormorìo a spirare sulla sabbia.

Il paesello, che ha una estensione relativamente assai grande, cinque o sei chilometri, comincia da prima sull'Arno, poi volta a sinistra e si stende sul mare verso Livorno: in tutto, non vi saranno più di cinquanta o sessanta case, e duro difficoltà a credere che vi siano, in tempi normali, più di trecento abitanti.

Le palazzine, tutte nuove, linde, pulite, agghindate, sono molto discoste le une dalle altre, perchè molti proprietarî di Pisa che erano corsi a comprare terreni, poi se ne sono pentiti e non hanno più voluto fabbricare. Da qui la enorme distanza che corre fra un fabbricato e l'altro, la gran quantità di terreni incolti, abbandonati, che danno un aspetto di mestizia strana al paese.

Rumori di carrozze, di carri, di cavalli, non se ne odono altro che molto di rado e svegliano subito la curiosità. Nomi di strade non ne esistono, e basta la enumerazione delle case o palazzine.

Ma fatti tre o quattrocento passi verso i bagni, c'è qualche cosa d'incantevole, di singolarmente attraente, di simpatico, in quel lido, in quella semplicità primitiva di costumi, nella vita che ci si mena, nella quiete che penetra nell'anima dinanzi a quel silenzio, a quella immensità tranquilla. L'occhio guarda lontano, lontano e alto, e la mente va più lontana ancora e più in alto.....

***

Al numero cinquantacinque, mi dissero a Livorno che avrei trovata la Duse, e mi fermai con la carrozza dinanzi ad una palazzina che portava questo numero *55* sulla porta d'ingresso.

Non c'era nessuno sulla soglia; m'inoltro; gran silenzio; busso ad un uscio a destra, ad un altro uscio a sinistra, ma non mi risponde nessuno. Scorgo in fondo una terza porta, che dà in un cortile e mi avvicino da quella parte.

In mezzo al cortile una fontana, ed a quella fontana c'è una donna che lava i panni.

— La signora Duse — chiedo — sta qui?

— La signora...?

— Duse.

— Mah!... Forse... Aspetti... Quella che canta?

— Che canta! — esclamai stupefatto e scandalizzato.

Poi, comprendendo quanto fosse inutile venire ad una spiegazione, risposi, come il Duca delle *Due Dame* di Ferrari:

— Si, quella che recita.

— Allora... gliè qui... Ma, la badi... L'ha da esser fuori.

— Fuori? A quest'ora?... E dove?

— Al mare, to!

Erano le dieci e mezza e mi sentii consolare..... Venivo a vedere una ammalata, e sentivo che era fuori. Buon segno.

— Oh! — soggiunse subito la donna, che lavava sempre i panni. — La va fora presto; la sta di *môrto* benino, sa, la sta.

— Davvero?

— Lo ..redo. (qui, la parola *credo* perde il *c*). — Aspetti un po': vo a vedere.

E lasciando i suoi panni, si mise compiacentemente a chiamare un'altra donna, ed io mi misi ad aspettare pensando.

Pensavo naturalmente a lei: alla nostra cara, brava e gentile Eleonora Duse... *quella che canta*, come diceva la donna che lavava i panni alla fontana.

E, per associazione d'idee, mi venne in mente, che Alessandro Dumas figlio, cercando un giorno Georges Sand a Auteuil o a Ville d'Avray, e non la potendo trovare, si volle informare presso un bottegaio, che da prima non seppe neppure rispondergli, poi, insistendo il Dumas, esclamò:

— *Ah! Ça doit être cette dame qui est dans les papiers.*

— *Dans les papiers!*

Infatti la Sand scriveva... *sur le papier.....*

Oh! la gloria!

Sono quindici giorni che la Duse ha potuto lasciare Bologna, adagiata in un vagone-letto e trasportata poi, quasi sulle braccia di suo marito, per evitarle la scossa, dalla stazione di Pisa a Bocca d'Arno.

I racconti che si facevano e che si fanno sulla di lei malattia, sul pericolo che corse, sulla difficoltà che possa ritornare alla scena, m'avevano messo una smania addosso, alla quale non ho resistito lungamente.

Bisogna sapere quali affinità misteriose, inesplicabili, corrono fra un autore e la sua interprete, per comprendere il bisogno irresistibile che provavo di andarla a visitare, anche a costo di disturbarla.

Ma... Come sono stato ricompensato bene! Come sono lieto, felice di poter venire oggi a dirvi, che non c'è quasi nulla di vero in tutto quello che si racconta.

La nostra preziosa amica è stata, è vero, ammalatissima; ha bisogno di riguardi, di riposo, di tranquillità, di aria ossigenata e di bagni di mare, ma è sana, è in piedi, è sorridente, è tranquilla, è quasi guarita!

Il Professore che la cura, non ha mai avuto, sull' esito della malattia, nessun dubbio; e già vi assicuro che basta il di lei aspetto fiorente per capire che la crisi è sorpassata, che la sua gioventù ha trionfato, che la malattia è in fuga e che nell'ottobre la vedranno a Roma con Cesare Rossi.

M'ha raccontato tante cose sulle sue sofferenze. Ed io non ve le racconto, ma vi dico volentieri tutto quello che si riferisce alla sua guarigione, alla sua convalescenza.

È sola a Bocca d'Arno — sola con la sua cameriera; una bella ragazza di Siena, che le vuole un ben dell'anima e col cane di suo marito.

Un cane — m'affretto a dirlo, per evitare dubbie interpretazioni e reclami per parte di Tebaldo Checco — un cane turbolento ed aggressivo, che soffre di antipatie e che se la piglia (che minchione!) con certi cani molto più grossi di lui, che gli mostrano i denti e glieli fanno sentire.

Il marito della Eleonora era a Livorno, e di tanto in tanto scappava a Bocca d'Arno, ma vi assicuro che può vivere tranquillo: tutti i bagnanti sono gli amici della Duse; in pochi giorni ha fatto la conquista di tutti; gli uomini l'ammirano, le signore sono piene di carezze per lei, e' pare una figliola di casa, tante sono le premure, le attenzioni, la simpatia, che tutti le usano e le addimostrano.

***

Quando arrivò a Bocca d'Arno, la Duse non poteva muovere passo senza appoggio, stentava a star dritta sulla vita. Ieri la vidi camminare spedita, ce ne andammo insieme sulla spiaggia, la vidi senza aiuto andare da un baraccone all'altro, fare il suo tuffo in mare, poi una passeggiata al sole per la reazione, e finalmente in una specie di capanna rustica, primitiva, si fece colazione assieme.

Un paio di giornali servirono di tovaglia e l'appetito non mancò. In quanto alla chiaccherata, ve la potete immaginare: arte, amici, il passato, l'avvenire, la gloria che l'aspetta, la fatica che ha durata per farsi largo, le simpatie che ha trovato e le curiose antipatie che non può ancora vincere.

— Ma che vincerò — dice.

Ed ha ragione.

In mezzo alla colazione, una spegazione che mi dà, mi colpisce e mi rimane impressa.

— Vedete — dice — parte del pubblico non mi accetta ancora come desidero d'essere accettata, perchè non faccio le cose altro che a modo mio, cioè a dire nel modo come le sento. Ma è convenuto che, in certe circostanze, bisogna alzar la voce, dare in escandescenze, ed io invece, quando la passione che esprimo è violenta, quando l'animo mio è colpito da piacere o dal dolore, spesso ammutolisco, e sulla scena parlo piano, a fior di labbra, le parole mi cadono cupe, serie, lente, ad una ad una. Allora, taluni dicono che non ho espressione, che non sento, che non soffro. Poveretta! E poi, perchè? Non è mica vero, che tutti sentiamo in un modo; ognuno ha il proprio carattere ed ognuno esprime le proprie sensazioni in un modo speciale. Non è vero? Oh! ma.... ci verranno!...

E qui un momento di silenzio. Poi riprende:

— Guardate; l'altro giorno ricevo una lettera che mi ha fatto un immenso piacere: era una lettera di un autore che si ricordava di me, in un momento in cui doveva avere ben altro per il capo. Quella lettera mi ha commossa, mi ha fatto un piacere immenso. Ebbene... invece di prendere la penna e rispondergli... Niente... Mi sono messa a pensare, a ringraziarlo dal fondo del cuore, ma non ho scritto un verso. Era troppa la commozione dell'animo, avrei detto troppo o troppo poco: ho aspettato. Ma gli scriverò fra qualche giorno, mi conosce bene e non me ne farà nessun carico.

Cara ed eletta giovane, meraviglioso istrumento d'arte, chi mai può far carico a lei, malata, di un ritardo a scrivere!.....

— Sapete — mi diceva un momento dopo sorridendo — non è facile di persuadere il pubblico, quando ha certi ideali dinanzi agli occhi; ci vuole molta fatica. Figuratevi che, ultimamente, a Bologna, prima che mi ammalassi, passando dalla platea per andare sul palcoscenico, poichè all'Arena del Sole non c'è la porta di dietro, due o tre donne del popolo, venute presto, per trovare un buon posto e sentire la commedia, chiacchieravano fra loro, aspettando l'ora. Ad un tratto, una di quelle che mi vede e mi riconosce, dà una gomitata nei fianchi della sua vicina, m'ammicca e le dice: — *Ohi! Guarda quala ch'passa.... Ch'è la Dusse! l'è lei!* — L'altra si volta, mi fissa, si meraviglia della mia statura, del mio insieme minuto, chi lo sa, e sento che risponde: — *Clà dunatta!?... Ah! L'an me pias brisa!* — La prima donna, per lei, doveva avere ben altre proporzioni, e non scorderò l'accento che mise nel dire: *Clà dunata!?* (quella donnina lì!?). Le pareva impossibile!

— Ma che vita fate — le domandai — in questa stupenda solitudine?

— M'alzo alle 6, vado sul mare alle 7, passeggio, respiro, chiacchero con quelle signore fino alle 9. Allora me ne vado a casa a riposare, o dormire fino alle 11, ora del bagno, che vengo a fare qui (parte delle donne). Dopo il bagno, la colazione e la chiacchera fino alle 3, poi a casa a riposare, altra passeggiata dalle 6 alle 8, *ed alle 9 a letto!* E dormo tutta la notte senza interruzione, la qual cosa mi pare ancora un sogno, pensando che, per 47 notti, a Bologna, non ho dormito mai. Ma ora mi sento tornare le forze rapidamente, in grazia di questo riposo, di quest'aria, di questi bagni, e di tanto in tanto mi provo a dir forte, per me sola, qualche battuta interessante di una mia parte. Ma è ancora troppo presto e devo smettere, perchè mi sento tremare per dentro, vibro tutta come una corda, e allora vado piuttosto a sentire il professore Puccianti, declamare dei versi di Dante e imparare qualche cosa. Caro e gentil professore, che mi vuole tanto bene!

— E quando credete di poter tornare alla scena?

— Al più tardi, nell'ottobre, credo che sarò al Valle.

— Il dottore cosa dice?

— Il dottore dice che, in pochi giorni, ho fatto tali progressi da far meravigliare anche lui.

E la nostra conversazione seguitò lungamente; ma io la guardava mentre parlava, e mi consolavo nel vedere il suo volto colorito in rosa pallida, i dolcissimi suoi occhi neri, pieni di vivacità e strani di espressione, le sue labbra rosse, sulle quali veniva spesso un sorriso di compiacenza, di contentezza; il sorriso del convalescente, che si sente tornare in vita, cui tutto si colorisce in bello e che pare innalzi un inno al creato.

Egli è che la Duse guarisce, è guarita; il pericolo è ormai lontano, non esiste più nessun dubbio che ella ritorni alla scena. L'arte, che la considera quale sua prima speranza, batta le mani e si rallegri; gli amici si consolino, essa è gaia e felice e manda a tutti il suo saluto cortese.

E intanto le ore passano, passano, volano; a starla a sentire, a guardarla, pare che il tempo voli; mi decido a dirle addio, no, a rivederci, e ritorno a Pisa pensando a lei.

La via per venire m'era stata penosa; non sapeva quel che mi aspettava e paventavo di trovarla sofferente; ma la strada di ritorno la feci con molta maggior contentezza e con buoni pensieri, perchè la lasciavo guarita. E questo ho voluto raccontarlo anche a voi, che le volete tanto bene.

Non bisogna esser egoisti.

ENRICO MONTECORBOLI.

Il *Cinque Maggio* IN GRECIA

Il prof. Meschia ha pubblicato una raccolta di ventisette traduzioni del *Cinque Maggio* del Manzoni, in varie lingue, cioè in latino, in francese, in spagnolo, in portoghese, in tedesco ed in inglese.

Il pensiero del chiaro professore fu ottimo, ed impazientemente aspettiamo ora da lui uno studio comparativo, che, sebbene difficile, sarà interessantissimo. (1)

Mi permetta però l'egregio uomo di fargli noto che anche la Grecia conobbe il merito dell'immortale *Ode*, e che due [illegible]dini del Foscolo la tradussero in ver[illegible]ari greci, nel medesimo metro dell'originale Le tradu[illegible]i comparvero anonime nella Rivista ΖΑΚΥΝΘΙΟΣ ΑΝΘΩΝ (aprile 1875, pag. 242). Ambi i traduttori sono uomini di lettere — l'uno è Elisabetio Martinengo, uno de' migliori poeti viventi in Grecia, l'altro è Federico Carrer, deputato al parlamento greco, autore di diverse disertazioni mediocrissime ed autore di un romanzo in lettere, che piacque molto, ma che, tra parentesi, è di pochissimo valore letterario.

Il Carrer tradusse pure in versi il V° canto dell'*Inferno* di Dante, ma non riuscì.

Il Martinengo è il migliore traduttore del *Cinque Maggio*.

Era bella la sua traduzione, ma chi studia e ammira le bellezze dell'originale, non potè fargli troppo lieta accoglienza. Il Martinengo, vedendo egli stesso le pecche del suo lavoro, lo limò ben bene e lo pubblicò nel suo prezioso volume (Atene, 1881), che, oltre le sue poesie originali, contiene anche altre traduzioni del Giusti, del Petrarca, del Regaldi, del Lamartine, del Byron, del Goethe e d'altri tedeschi; a capo del volume stesso vi è una inedita autobiografia della compianta sua madre Elisabetta, valente letterata.

Questa seconda edizione dell'*Ode* è molto migliore della prima, e si vede che il traduttore pose ogni cura per far suo il concetto del Manzoni, per esprimerlo con indipendenza; ma col Manzoni non si scherza, e ben tradurlo, sarebbe un miracolo. Sfortunatamente la nuova letteratura greca non ha fin oggi fatto nessun miracolo di tal sorta.

I versi e le parole, qualche volta, non sono tanto *pettinati*, come direbbe Dante, e nella testura poetica, egli non è sempre franco. Desideriamo una terza edizione. Anche il Carrer ha fatto delle correzioni alla sua traduzione e ne aspettiamo ora la seconda edizione.

I *Promessi Sposi* (diciamolo per incidenza), sono pure tradotti in greco fin dal 1846 (Atene), da tre scrittori: E. Simos, M. Renieri e P. Calichiopulos.

È vero, che è assai difficile di ben tradurre i *Promessi Sposi*, ma si potrebbe tuttavia averne in greco una assai migliore traduzione. Speriamo che un dì o l'altro ci venga.

S. DE BIASI.

(1) Le traduzioni raccolte dal prof. C. A. Meschia in una bellissima edizione (Foligno, Campitelli) sono ventinove, e precisamente (ci sono anche dei letterati che amano la statistica): sei in latino, tre in francese, otto in castigliano, una in catalano, due in portoghese, otto in tedesco, una in inglese.

Il professore ha premesso a questa sua raccolta un breve studio, che però, ci sembra, non contenga cose nuove intorno all'*Ode*. Delle traduzioni, invece, dice quasi nulla. Le più fedeli gli paiono le latine, le tedesche e le portoghesi.

RICORDI DI PADOVA

Io non amo quei brutti portici padovani,
Senza un raggio di sole, diroccati e malsani
Ove, sommo maestro, tesse le tele il ragno
E il sordido lenone mulina il suo guadagno;
Ove il plebeo sbadiglia, come un ricco ozïoso,
E le furbe civette cercano invan lo sposo.
Pure, talor pensando a qualche ora passata
In *Prato della Valle*, dietro la donna amata,
Mentre spandea tepori il sol di mezzogiorno
E gli amici brillavano alla musica intorno,
Sento battere il cuore, sento fiorir la vita,
Mi ribolle nel sangue la mia speranza ardita:
Amar, languir sul vergine seno della mia bella,
Spegnere sul suo labbro la loquace favella,
Pugnare per la gloria, per un suo riso, e affranto
Solo dalle vittorie, a lei morire accanto.
Cupo, cercava pace, la festa, in sul mattino,
Padova, nel tuo tempio di stile bizantino;
Vedea nel buio arcano d'un'antica cappella
Presso all'altar maggiore pregare una donzella
E un senso di mestizia, di dolore infinito
Rimenava al Signore lo spirito smarrito.
Mi parea d'esser frate, dopo d'aver goduto,
S'intende, un po' la vita e d'essermi imbattuto
In qualche figurina, non so se bruna o bionda,
Se allegra e scollacciata, o mesta e pudibonda,
Che il mio cervel dai gangheri strappasse a poco
[a poco
E un bel dì mi lasciasse più stolto d'un aloco.
Allora andava frate, cingeva un bel cilizio,
Che per me vorria dire mancanza di giudizio;
Poi, sepolto fra i santi, non ben morto, nè vivo,
Leggendo tëologia, diventava giulivo
E colla mente gravida di amari disinganni,
Coniava un dotto libro sugl'inutili affanni.
Ecco ciò che scappava fuor dalla fantasia
Vedendo la fanciulla piena di poësia,
Quando, massime, il prete alla messa aggiungeva
Quell'ansia gemebonda che lunga la rendeva.

Dirà talun: « Chè viene a farci il cantastorie,
Schiccherando in versacci queste vecchie memorie? »
— « Come! te non percote il dolor del poeta
Che s'arrabatta invano per trovare la meta?
Bestione, scimunito, odi le mie parole,
E se il tuo cor non piange, di che piangere suole? » —

Era un giorno d'inverno, ma tepido e sereno,
Il carneval sorgeva poco, a dir vero, ameno,
Ma già sia per la festa, o per l'azzurro cielo
Che sciogliea lentamente dal suolo il bianco velo,
O per quel certo effluvio lontan di primavera,

Che sembra dire al core: Ama, combatti, spera —
Il *Prato della Valle* era per me un incanto.
Sonava il *Quarantesimo* Mefistofele intanto,
L'aria di Margherita, bella, s'è ben sonata,
Un poema d'amore, d'un'alma affaticata;
Quando torcendo gli occhi dal *Santo* che specchiava
Le cuspidi leggiadre nel sol che le baciava,
Vidi al mio fianco un'esile figurina di donna
Con un bel cappellino e una succinta gonna,
E sotto il cappellino brillavano due occhietti
Potenti come dardi, svelti come folletti,
Un naso delicato, una bocca gentile,
Un'aria melanconica, come un sogno d'aprile.
Era una bionda piccola, una galanteria
Da mangiarsi coi baci. Nella mia fantasia
Precipitar gli ardenti sogni del primo amore,
E rise la rugiada ai deserti del core.
Oh! giorni inebbriati dai fantasmi di gloria,
Di battaglie, di pace, d'affetti e di vittoria,
Io li sento nell'alma, cerco un istante ancora
Lei che sulla mia notte splendè come un'aurora.
Ma la fredda fanciulla nel suo ghiaccio si chiuse,
Coll'amore dei vili anche il mio amor confuse.

Solo, all'incerto fato, fiderò l'avvenire,
Or lieto in morbidi ozî di presto incanutire,
Ora immerso fra i libri in febbrile lavoro,
Come un pazzo alla cerca d'un sepolto tesoro.
Ma se in cor non si spegne quell'arcana favilla
Che nel mio sguardo fiero si sprigiona e scintilla,
Se non è tutta vana l'illusïon che sento
E come arena molle non la dilegua il vento,
Al dì della vendetta no, non mi sfuggirai,
Odiar ti posso tanto, quanto un giorno t'amai.
Ma che? Sorride il sole, un ciuco petrarcheggia
Sul zeffiro che torna, l'aura di canti echeggia.
Son tornate le mosche, le rondini, i tafani,
Ridestiamoci allegri dai nostri sogni vani.
Perchè turbarci l'animo colla malinconia?
La vita fugge, è meglio passarla in allegria.
Andiamo a bere, amici. La sera è fresca e bella,
Fuori in borgo ci attende l'amico Battistella.
Il vino mi vuol bene, talora osò scherzare
E a casa, ritto in gambe, non mi permise andare;
Ma in fondo è un buon amico, ora dolce, ora amaro,
Sempre allegro e brïoso e all'alme schiette caro;
Ei talor fa il becchino per amore dei santi,
E caccia a imputridire i critici e le amanti.
Talor come folletti fa danzare anche i preti,
Dà la favella ai muti, le canzoni ai poeti;
Nel turbin ruïnoso dell'orrende procelle
Svela sorrisi e canti, svela il sole e le stelle.
La bettola meschina, polverosa, cadente,
Pare un pezzo di cielo del mistico Orïente,
Uno scoglio deserto, flagellato dall'onde,
Ruba i colori ameni di Napoli alle sponde.
Il vin, sul casto letto d'un meschin professore,
Plasma le care larve d'incontrastato amore.
Alla sposa, piangente l'infedele marito,
Dona chi le consola lo spirito smarrito.
Oh! ch'io lo baci sempre sul rubicondo viso
E la mia tomba ei sparga d'un profumato riso.

VITTORIO BENINI.

« Il cavaliere Ricci lustrascarpe »

Ho messo il titolo fra quattro virgolette, perchè si capisca subito che non è mio..... e che non ci tengo, per conseguenza.

Tengo però a constatare che sotto quella rubrica, registrata a pag. 118 delle *Confessioni di Emma Ivon*, l'incerto autore di quel libro ha preso uno di quei granchi che hanno sì poco contribuito al successo del suo lavoro.

Copio testualmente il paragrafo.

« *Gennaio, 1866.*

« Oggi, passando al canto dei Nelli per tornare a casa, fui arrestata di botto da una strana apparizione. Io suppongo d'avermi fregata in quel momento gli occhi, credendo di sognare, giacchè la rassomiglianza di quel lustrascarpe col cavaliere Ricci, era tale da sbalordire.

« Ma che! in quel mentre vedo il lustrascarpe che mi fa un gentile risolino da gentiluomo e un piccolo cenno di saluto col capo. Io me gli accosto. Era proprio lui!

« — Sarebbe vero? Ma che vi gira, Carlo, di far queste cose?

« *Egli è discendente da una delle più nobili e più antiche famiglie di Firenze. Chi non lo sa?*

« — Che volete, bella mia! — mi rispose Ricci. — Quando non si può campare altrimenti, bisogna ben scegliere una professione. Io non saprei far altro a questo mondo.

« In questo, una specie di fittaiuolo, che aveva gli stivali pieni di fango, s'avvicinò alla cassetta del gentiluomo, pose il piede sullo zoccolo, e il Ricci, colla sollecitudine consueta ai lustrascarpe, si diede a fare, su quel piede, tutte le operazioni necessarie per renderlo pulito.

« E per oggi non ho potuto saper altro di lui, nè delle cause che l'avevano determinato a prendere quella così strana risoluzione. »

Qui finisce il cenno, diremo così, storico; e del Ricci, nel libro in questione, non si parla più.

Ne parlerò un pochino io, se lo permettete.

E prima di tutto, nel punto di *prendre la suite*, constaterò che se l'incerto autore delle *Confessioni* ha detto quella solenne castroneria che ho messo in evidenza con lettere corsive, la colpa non è tutta sua. Sto anzi per dire che egli ne è del tutto innocente.

Che infatti il cav. Ricci, il lustrascarpe, si vantasse pubblicamente discendente da una delle più antiche e nobili famiglie di Firenze, è fatto innegabile. E che tale millanteria trovasse facili e creduli ascoltatori, è parimenti indiscutibile... Fa tanto piacere, a certuni, a molti, il credere certe cose!...

Aggiungerò anzi un particolare, un emendamento, che, viceversa, conferma più che mai l'intenzione del Ricci di farsi passare come « discendente, ecc. »

Egli aveva piantato la sua cassetta di lustrascarpe non già « sul canto dei Nelli » — come dicono le *Confessioni* — ma proprio sull'angolo di via Ricasoli con via de' Pucci, vale a dire, quasi di faccia al palazzo dove abitava quella Isabella Ricci che l'eroe, di cui ci occupiamo, invocava come sua stretta parente.... Lascio all'apprezzamento dei lettori il valutare questa circostanza, e l'utile che il Ricci credeva poterne ritrarre.....

***

Era cliente del distinto avvocato fiorentino Anton Cino Rossi un tale, di stirpe piemontese, che si chiamava colonnello cavaliere Ricci. Aveva, o diceva avere, uno zio generale in Francia, di dove egli appunto veniva, e dove egli stesso aveva, o diceva avere, ottenuto il proprio titolo e il grado.

Era d'aspetto nobilissimo, di bellezza stupenda, delicata, assolutamente perfetta. Colto, più che uomo d'armi soglia esserlo, attraeva l'attenzione e l'ammirazione di chi lo ascoltava.

In quel tempo (circa il 1825) in Firenze usavano più assai che al dì d'oggi le conversazioni della gente di spirito, le amabili ed istruttive *causeries*.

La moglie dell'avvocato Rossi, poetessa gentile quanto donna e madre di famiglia virtuosissima ed esemplare, accoglieva la sera in sua casa il fiore dei letterati fiorentini, quali Niccolini, Sgricci, Pananti, Bagnoli, Giuliani, Bagnesi ed altri degni di tal compagnia.

Il colonnello Ricci chiese ed ottenne dall'avvocato Rossi il favore d'esser presentato alla sua consorte Elvira.

Poco frequentava il circolo ond'essa era il centro luminoso; ma uscendo dallo studio del marito, il Ricci passava volentieri al salotto della signora, e spesso le portava libri francesi e italiani, ch'essa avidamente leggeva.

E negl'intimi ragionari, spesso il discorso cadeva sulle domestiche afflizioni di lui....

Diviso dalla moglie, che era rimasta in Francia con un figlio, il colonnello Ricci amava segretamente una signora, che, affascinata dai di lui pregi fisici ed intellettuali, aveva lasciato tutto che le era caro per seguirlo in Italia. Per sopperire al proprio mantenimento e non aggravarne l'amico, essa teneva in Firenze una scuola per signorine e dava lezioni di lingua francese....

Una mattina, all'avvocato Rossi fu annunziato una signora che gli chiedeva udienza, ma che a lui [illegible]mente avrebbe detto il suo nome. Era tutta, da capo a piedi, vestita di nero, con velo fitto sul viso. Alta, snella, flessuosa di statura, contegnosa, severa di modi, all'accento appariva non italiana.

Il Rossi la ricevette, ed ella, quasi gettandosi alle sue ginocchia, lo supplicò di consiglio e di aiuto in un suo terribile frangente....

L'uomo di legge, non pratico di cose sentimentali, l'interruppe sin dalle prime parole; e presala sotto braccio, attraversò le stanze dove lavoravano i praticanti, parlandole con ossequio disinvolto. Così la trasse negli appartamenti privati, dove, presentandola alla consorte:

— Ascolta — le disse — ciò che questa signora ha da confidarti e poi.... chiamami.

Ed ecco quanto l'ignota persona raccontò alla signora Elvira.

— In me ella vede una sciagurata.... l'amica del cuore del colonnello Ricci. Di lui ho un bambino che finora tenni in campagna, a balia. Ma non mi è più oltre possibile sacrificarlo a vita comune coi contadini. È troppo delicato, troppo aristocratico quell'esserino!.... La balia e la famiglia di lei s'inquietano perchè non possono nè sanno dire a chi esso appartiene, se taluno ne fa loro domanda. Bisogna quindi ch'io lo collochi in qualche modo. Perciò mi rivolgo all'avvocato.... ed a Lei, dietro eccitamento del colonnello. Da Loro attendo un consiglio, un'idea!.... Io, per non vivere a carico del Ricci, tengo scuola di fanciulle e..... e sono stimata donna onoratissima e di severi costumi!... Ah!..... Io fui!.....

E in così dire, l'infelice coprivasi col fazzoletto il viso fatto rosso dalla vergogna, mostrando quanto penosa le riuscisse una confessione strappatagli da un prepotente amor di madre.....

— ... Lo fui!.... ma un momento, un delirio.... e mi trovai rea verso me stessa!....

Poi continuò;

— Ho una sorella che vive meco, e mi seconda nelle fatiche della scuola. Bisogna che il mondo continui a credermi pura!... Mi salvi Lei!... So come Ella sia stimata, ammirata dall'universale. Non c'è che Lei che possa stendere l'ombra sua tutelare su questa povera madre e sul suo figliuoletto innocente... Io non ne vedo il come, ma sento una voce interna che mi grida di fidarmi interamente in Lei!...

La signora Elvira era commossa....

— Torni fra un paio di giorni, che fra me e mio marito riesciremo a poterla consolare.

Consigliatisi i coniugi Rossi, e così componendo un tutto fra le sante ispirazioni della donna e il lume chiaro della mente maschile, ne emerse il provvidente riparo.

Capo scrivano nello studio del Rossi era un uomo dabbene ammogliato senza figli. La moglie viveva a sè, in un quartierino suo proprio.

L'avvocato chiese a lei se avrebbe tenuto in pensione un bambino come orfano di un lontano parente. Ed essa di buon grado vi accondiscese, trovando in quel fanciullo un riempitivo al suo isolamento.

Il patto fu concluso. Il colonnello Ricci stabilì la pensione pel figlio. E quando quel bimbo apparve, biondo, roseo, in abito bianco a cintura celeste, fu salutato da tutti come un raggio di paradiso...

Corse l'infanzia dell'innocente.

Il padre, sempre avvolto in varî e molteplici tentativi di speculazione, comprò una tenuta alla Castellina per farvi una prova di perfezionamento dei vini, tale da farli resistere al passo della Linea e spedirli in America, cosa fino allora ritenuta impossibile.

Nella lunga dimora fatta in campagna, riprese il cresciuto fanciullo e lo tenne seco...

Frattanto la madre, libera da pericolosi contatti, seguitava a dar lezione di sana morale nella sua scuola.

Ma arrivò un giorno in cui il colonnello, non trovando compensi adeguati nella sua industria enologica, dovette cessarla, vendere la fattoria e partir per Parigi.

Come si accomodassero colà le partite fra lui, lo zio generale, la moglie, il figlio legittimo ed il bastardo, rimase per i fiorentini un mistero, cui nessuno tentò di sciogliere, nessuno avendo interesse diretto, nè *ombra di parentela* collo scomparso...

***

Corsero anni e molti, fino a quelli dell'italico risorgimento... E qui cedo la parola ad una donna di sentimenti elevatissimi, dalla quale tengo questi dettagli intorno all'origine del cavalier Carlo Ricci « il lustrascarpe ».

Alla sua veridicità ed alla sua prima conoscenza dei fatti può intieramente affidarsi il lettore.

« Era una triste giornataccia di novembre del 1865. Sola co' miei pensieri e colle lunghe memorie, fui d'improvviso distratta dall'annunzio d'una visita...

« Mi comparve dinanzi un uomo mal vestito, ma dai lineamenti e dalle maniere distinte...

« — Sono Carlo Ricci!... — mi disse con enfasi.

« Radunai le mie più lontane reminiscenze sopra quel nome e ricordai difatti l'adolescente che più d'una volta, tanti anni fa, avevo visto bazzicare insieme a suo padre per casa Rossi, ch'io frequentava moltissimo.

« Lo interrogai. Ma dalle sue parole imbrogliate non mi fu possibile trarre nulla di chiaro sui casi della sua vita dal giorno in cui era sparito... Soltanto, come un orribile ritornello, gli usciva ogni tanto di bocca un'imprecazione contro suo padre....

« Quella visita, quella figura sinistra, apparsami come spirito non evocato, non mi rallegrava certo... e non mi presagiva nulla di buono. Pure, a quell'angustia mescevasi un certo senso di tenerezza per il ritorno sui giorni della mia giovinezza e di una passione per quel disgraziato, che colla sua squallida presenza era venuto a rammentarmeli...

« — Ed ora, cosa siete venuto a fare a Firenze?... gli chiesi.

« — A cercar del lavoro — mi rispose. — Firenze è diventata la capitale d'Italia. Qui c'è tutto il movimento politico, letterario; io ho molto talento, e guadagnerò.

« In così dire, trasse da una tasca tutta sdrucita un pacco di giornali tutti bisunti e squadernommeli sotto gli occhi. Erano tanti numeri di giornali francesi, dove la firma *Charles Ricci* brillava sotto articoli sensatissimi di economia e di scienze sociali...

« Mi accorsi di avere innanzi incarnato, tanto dal lato materiale che dal morale, il tipo classico di Giboyer...

« — Ma perchè, avendo lavoro in Francia, non vi siete rimasto?

« — Perchè in Italia potrò far meglio. Nessuno può scrivere quì il francese meglio di me, e se sapranno adoperarmi...

« Finì col fare un caldo appello alla mia carità perchè lo aiutassi, lo instradassi, lo raccomandassi a qualcuno.

« Bisognava cominciare dal rivestirlo e dal rimettergli le scarpe in piedi. Corsi all'armadio di mio figlio e ne trassi il necessario, compreso un *paletot*, giacchè con quella sizza invernale il Ricci non aveva indosso che un soprabitino da estate, consunto e lacero...

« — Che fai?... — mi domandò mio figlio. — Perchè mi levi tutta quella roba?...

« Gliene dissi il motivo...

« — A te resta più d'l necessario. Cedi il superfluo a quel tapino che trema seminudo... *Quod superest date pauperibus.*

« Mio figlio assentì. E mi aiutò a scegliere calzoni, *gilet*, calze, scarpe e cappello.

« Così rimpannucciato, il Ricci prese una lettera di introduzione che gli consegnai per Gualterio, mio strettissimo amico.

« L'illustre uomo lo accolse benevolmente, se ne interessò, gli procurò lavoro.

« La sera, il Ricci veniva a dormire in una cameretta che io gli avevo destinato, a patto che nel resto del giorno non venisse a disturbarci nè a pitoccare...

« Era un mattoide pieno d'orgoglio, che credeva aver diritto a un ministero. Di nulla si contentava. Tutto sciupava. Scriveva meravigliosamente sopra un soggetto qualunque fosse, politico o letterario. Ma agiva da dissennato. Malediceva chi gli aveva dato la vita... Faceva ira, spavento e pietà...

« Certo il padre doveva aver dei grandi rimorsi. Di lui non ho più saputo nulla con precisione, ma pare trovasse il suo tornaconto a pacificarsi colla moglie e collo zio, e sacrificasse perciò completamente il figlio bastardo a favore del legittimo...

« Carlo era bello; ma non inspirava certo simpatia nè fiducia; ammirazione sì, come scrittore efficacissimo e suadentissimo parlatore. Ma gli atti e le pretese sue di frenetico gli persero a poco a poco tutte le protezioni. Nessuno lo volle più dattorno; neppur io.

« Si buttò al cinismo. Volle imporsi alla coscienza pubblica. Approfittando d'una fortuita somiglianza di nome, si fe' credere consanguineo dei marchesi Ricci di Firenze e tentò con essi una nuova forma di ricatto, esercitando quasi sul portone del loro palazzo un mestiere abbietto, nella speranza che i supposti parenti se ne risentissero. Ma essi, che nessun obbligo avevan con lui, non se ne diedero per intesa...

« Lo vidi un giorno accoccolato sul marciapiedi, accanto alla sua cassetta. Era senza cappello, e senz'abito, con un elegante *pince-nez* sul naso una camicia finissima di batista. Le mani sottili, tutte imbrattate di nero. Sul capo, attaccato al muro, gli pendeva un cartello con su scritto: *Carlo cavaliere De' Ricci lustrascarpe...*

« Lo acccostai, lo sgridai, gli mostrai l'inutilità, oltrechè la sconvenienza, di quella *mise en scène...*

« Mi rispose con una stupida pompierata, accompagnata da uno scialbo sorriso:

« — Ho scelto il mestiere del lustrascarpe, per aggiunger *lustro* al casato!...

« Lo lasciai nauseata, nè mai più lo rividi... La sua memoria mi affligge! »

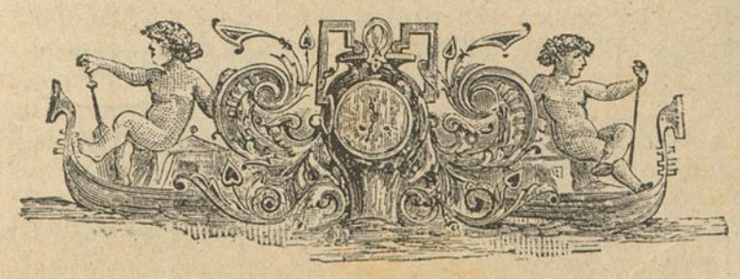
***

Qui finiscono le mie informazioni su questo strano tipo di spostato. Cosa sarà avvenuto di Carlo Ricci?... Se fosse morto?... Meglio per lui! A che vivere in quel marasma... dopo aver accecato in tenebre così profonde uno spirito così luminoso?...

Ma se invece vivesse tuttora?... E se questo articolo di giornale, capitandogli per caso sott'occhio, lo facesse balzare da una tana ignota gridando:

— Eccomi!...?

GABARDO GABARDI.

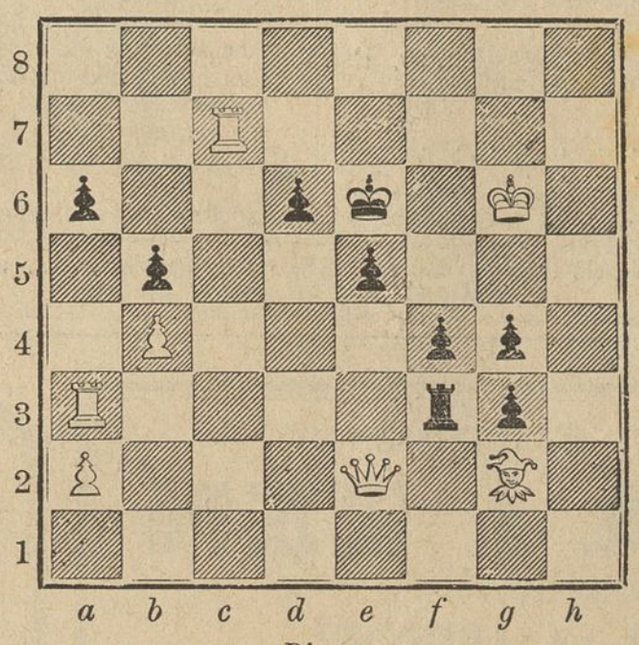


SCACCHI

Problema N. 28

di Guido Negri di Milano.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 27 settembre, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

Cerca il *primier* nell'intimo dell'alma
E ti risponderà ch'è ognor presente.
L'*altro* nol puoi trovar che nella spenta
Religion de' pagani, e ne' suoi miti.
Il *tutto* in Grecia troverai famoso
Di gelosia feroce orrendo esempio.

AVV. O. VENEZIANI.

LOGOGRIFO

La *metà* d'un suggello infrancesato.
Un vecchio *intero.*
Italo fiume, arcano, ottenebrato.

P. T.

La soluzione della *Sciarada* che pubblicammo nel nostro ultimo Numero, era:

E - terno.

e ce l'inviarono esatta i seguenti:

Signore: Enrichetta Zanoni (Milano), Cesira Limentani (Padova), Valeria Faccanoni e Maria Irma Ardenti (Padova).

Signori: Carlo Monteggia (Milano), Dino Coletti (Padova), Claudio Zappa (Sarzana), Conte Ugo di Siglia (Castiglione-Olona), Ezio Benvenuti (Firenze), Giulio Ferrari Lelli (Modena), Ponzio Vaglia (Padova), Alessandro Fano (Milano), Carlotta Lomazzi (Milano), Soci della Sezione Sciaradistica della « Gaia » (Trieste).

La soluzione, invece, della *Sciarada-Stornello* era:

Bianco - spino,

della quale ci diedero giusta soluzione i seguenti:

Signore: Cesira Limentani (Padova), Vittoria Margigoni (Revere), Emanuella Berselli (S. Polo d'Enza), Marietta Tosi (Verona), Maria Irma Ardenti (Villafranca Padovana), Valeria Faccanoni ed Erminia Zanetti (Padova), Eloisa Tofanello (Stienta-Padova), Angelina Rizzotti e Sorelle Bressanin (Borgoricco di Padova), Carolina Raimondi (Salsomaggiore), Carlotta Lomazzi (Milano), Maria Antonietta Beretta (Ispra), Gina Bignami (Lodi).

Signori: Dott. Giuseppe Buttafava e Carlo Gerosa (Milano), G. A. M. (Conegliano), Vincenzo Favale (Genova), G. B. Durigatto (Latisana), Dino Coletti (Padova), Claudio Zappa (Sarzana), Conte Ugo di Siglia (Castiglione-Olona), Antonio Monaco (Reggio d'Emilia), Avv. Olinto Veneziani (Livorno), Ruggero Bidasio Imberti (Modena), Fortunio e Azzo Tolmani (Villafranca Padovana), Italo Mazzon e Francesco Paoletti (Padova), Mico Meneghelli (Borgoricco di Padova), Luigi Canevese (Chirignago), Ezio Benvenuti (Firenze), Giulio Ferrari Lelli (Modena), Giuseppe De Vivo (Spezia), Luigi Manilio (Modena), P. Smiderle (Padova), Ponzio Vaglia (Padova), Eugenio Broccardi (Genova), Michele Cianetti (Lucca), Eleopolda Savarè (Borghetto Lodigiano), Soci della Sezione Sciaradistica della « Gaia » (Trieste), Dario Margonari (Correggio d'Emilia), Augusto Foffa (Montichiari).

Soluzione della *Sciarada* pubblicata nel passato Numero 31:

Sol - Hone.

Mandarono esatta soluzione:

DA MILANO.

Signore: Carlotta Lomazzi, Isabella Pini, Lina Barzilai, Ida e Lisa Colombo, Giuseppina Poggi, Maria Borlotti, Adelina Zanoni.

Signori: Rag. Giulio Scolari, Carlo Gerosa, Paolo Scotti, Dott. Paolo Giani, Dott. Carlo Genari, Gaetano Borlotti.

FUORI DI MILANO.

Signore: Cesira Limentani (Padova), Elena Irma Binnaj (Erba), Maria Tosi (Verona), Adelina Faggioni (Genova), Fornarina di Corsarola (Bergamo), Elvira Rota (Genova), Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Maria Laurenti (Pavia), Clotilde Lomazzi (Monticello-Brianza), Sorelle Acciaioli (Padova), Emanuella Berselli (S. Polo d'Enza), Leopolda Savarè (Borghetto-Lodigiano), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Elvira Formaggia (Chignolo Po), Maria Irma Ardenti e Amelia Mazzon (Villafranca Padovana), Valeria e Fanny Faccanoni ed Eloisa Tofanello (Padova), Anna Bressanin (Borgoricco di Padova), Nina Valcamonica (Cislago).

Signori: Luigi Loggero (Alessandria), Giulio Ferrari Lelli (Modena), Umberto Chizzoni (Viadana), Gabriele Coccorese (Napoli), Prof. Apolloni (Cremona), Claudio Zappa (Sarzana), G. B. Durigatto (Latisana), Conte Ugo di Siglia (Castiglione-Olona), C. Cicognara (Bergamo), Mario Calcagno (Savona), Soci della « Gaia » (Lodi), Dario Margonari (Bologna), Eugenio Broccardi (Genova), Pietro Smiderle (Padova), Augusto Foffa (Montichiari), Umberto Basola (Modena), Conte Corvolo Della Torre (Ronco Scrivia), Costanzo Bianchi (Folcino Como), Silvio Casara (Sabbioneta), Pietro Rat (Vercelli), Soci della Sezione Sciaradistica della « Gaia » (Trieste), Antonio Bardon (Volpago di Treviso), Fortunio (Villafranca Padovana), Francesco Paoletti (Padova), Mico Meneghelli (Borgoricco di Padova), Serafino Marchese di Longarini (Palermo).

La soluzione del *Logogrifo* dato nello stesso Numero era:

Ago - gola - lago,

e questa ci venne inviata esatta dai seguenti:

DA MILANO.

Signore: Carlotta Lomazzi, Sofia Semenza-Alfieri, Isabella Pini, Ernestina Del Corno-Tagliaferri, Lina Barzilei, Ida e Lisa Colombo, Giuseppina Poggi, Nicolina Assandri, Maria Borlotti.

Signori: Carlo Gerosa, L. e Guido San Giuliano, Paolo Scotti, Dott. Paolo Giani, Alessandro Fano, Dott. Carlo Genari, Griso, Gerolamo Tizian, Gaetano Borlotti.

FUORI DI MILANO.

Signore: Angioletta Gioletta (Ello-Oggiono), Cesira Limentani (Padova), Elena Irma Binnaj (Erba-Milano), Maria Tosi (Verona), Valeria Faccanoni e Maria Irma Ardenti (Padova), Gina Bignami (Lodi), Elvira Rota (Genova), Fornarina di Corsarolla (Bergamo), Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Maria Laurenti (Pavia), Clotilde Lomazzi (Monticello-Brianza), Sorelle Acciaioli (Padova), Emanuella Berselli (S. Paolo d'Enza), Leopolda Savarè (Borghetto Lodigiano), Paolina Garavaglia Cattaneo (Bologna), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Elvira Formaggia (Chignolo Po), Amelia Mazzon (Villafranca Padovana), Fanny Faccanoni ed Eloisa Tofanello (Padova), Anna Bressanin (Borgoricco di Padova), Maria Mongini (Savona).

Signori: Vincenzo Favale (Genova), Ruggero Bidasio Imberti (Modena), Luciano Foscolo (Venezia), Giulio Ferrari Lelli (Modena), Umberto Chizzoni (Viadana), Gabriele Coccoaese (Napoli), Renzo Motta (Asti), Avv. Olinto Veneziani (Livorno), Prof. Apolloni (Cremona), Aristide Rota e Antonio Pagano (Napoli), Claudio Zappa (Sarzana), G. B. Durigatto (Latisana), Conte Ugo di Siglia (Castiglione-Olona), C. Cicognara (Bergamo), Mario Calcagno (Savona), Soci della « Gaia » (Lodi), Dario Margenari (Bologna), Pietro Smiderle (Padova), Enrico Scapinelli (Reggio d'Emilia), Augusto Foffa (Montichiari), Umberto Bazola (Modena), Conte Corvolo Della Torre (Ronco Scrivia), Costanzo Bianchi (Folcino Como), Silvio Casara (Sabbioneta), Antonio Bardon (Volpago di Treviso), Antonio Monaco (Reggio d'Emilia), Fortunio (Villafranca Padovana), Francesco Paoletti (Padova), Mico Meneghelli (Borgoricco di Padova), Pier Luigi Fossorini (Avellino), Gustavo De Paoli (Savigliano).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d' Annunzi A. MANZONI e C**

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino. 3
Galleria Vittorio Emanuele.

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

FIRENZE LONDRA PARIGI

LIBRI D'INTERESSE MUSICALE.

48483 HANSLICK (Ed.) **Del bello nella musica.** Saggio di riforma dell' estetica musicale, tradotto dal tedesco sulla 6.ª edizione da Luigi Torchi . . (*B*) *Fr.* 3 10

48659 MARCELLO (Benedetto). **Il Teatro alla Moda,** o sia Metodo sicuro, e facile per ben comporre, ed eseguire l'Opere Italiane in Musica all'uso moderno. Dall'edizione di Venezia del 1734 . . (*B*) 1 60

CANTO E PIANOFORTE.

48577 BENVENUTI (T.) Serenata spagnuola. S. o T. 1 85

DENZA (L.) *Uocchie nire!* Stornello popolare per Piedigrotta 1883 (parole napolitane):

48803 — N. 1. S. o T. 2 60
48804 — » 2. MS. o Br. 2 60

DENZA (L.) *Occhi neri!* Stornello popolare per Piedigrotta 1883 (trad. ital.):

48814 — N. 1. S. o T. . . . . *Fr.* 2 60
48815 — » 2 MS. o Br. 2 60

48813 VALENTE (V.) *Lì Cuppè.* Canto popolare per Piedigrotta 1 35

PIANOFORTE SOLO.

48665 MATTIOLI (Lino). Op. 20. *Renaissance.* Gavotta per Archi, eseguita ai Concerti della Società Orchestrale del Teatro alla Scala. Riduzione 1 60

48666 — Op. 22. *Ghiribizzi.* Scherzo 1 60

Lo Stabilimento Ricordi ha pubblicati gli ultimi quattro fascicoli della **Raccolta delle Melodie** di Schubert. Con questa pubblicazione è cessata l'associazione alla suddetta. Sono posti in vendita i **12** volumi anche separatamente

Ciascun volume, L. 1, 20 - Franco nel Regno, L. 1,30.

☞ I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo.
Flacone L. 3.
Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

COLD-CREAM Di Delettrez DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.
Vasetto L. 1 75.
Cold Cream con glicer., L. 2,50.
Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.
Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE
SETTIMANALI
Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA
MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:
ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BRESCIA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Tanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. - Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa via di Pietra, N. 91

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

CONFEZIONA

MOBILI ED ADDOBBI

IN STILE ANTICO E MODERNO

Assume commissioni pel compl. corredo d'appartamenti

Tiene sempre pronti nei propri grandiosi Magazzini

Mobili per stanze da letto . . . . da L. 500 a L. 5,000
« » da pranzo . . da » 225 a » 2,800
« » da ricevimento . da » 300 a » 3,000

MILANO — *Corso Magenta,* 32 — MILANO

LA VERA E GARANTITA

CHARTREUSE GARNIER

SI VENDE IN MILANO

e si spedisce in ogni città d'Italia (verso rimessa anticipata di equivalente Vaglia postale) da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angol di via S. Paolo; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

L. 12 — la bottiglia ***Chartreuse*** verde
» 6 50 la 1/2 » » »
» 10 — la bottiglia » gialla
» 5 50 la 1/2 » » »
» 8 — la bottiglia » bianca
» 4 50 la 1/2 » » »

Diffidare delle numerose imitazioni o falsificazioni vendute a mite prezzo che possono produrre sconcerti intestinali perchè malamente preparate.

MILANO, C.° ***Vittorio Emanuele, 5.***

FABBRICA DI STOFFE DI SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in *Stoffe di Seta* liscie e damascate. *Lanerie* diverse ed *Articoli di fantasia.*

SPECIALITA' per LUTTO

Arrivo delle *Novità per la Stagione* in seta, lane, rasi, cotone, *zaffir* inglesi, ecc. — **Prezzi ridotti.**

IL VERITABLE VINAIGRE DI JEAN-VINCENT BULLY

67, Rue Montorgueil, Parigi

MEDAGLIA ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1887

SOLO ACETO RICOMPENSATO

Questo Aceto deve la sua riputazione universale e la sua superiorità incontestabile sopra l'Acqua di Colonia, come sù tutti i prodotti analoghi, non solamente alla distinzione e soavità del suo profumo ma ancora alle sue proprietà estremamente preziose per tutti i bisogni dell'igiene.

Vedere l'istruzione unita al flacone.

Prezzo flacone grande, L. — piccolo, L. 1 50.

Vendita in partite e in dettaglio da **A. Manzoni e C.,** via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo, Milano. — Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

SCONTO AI RIVENDITORI.

Spedizione in qualsiasi paese mediante aumento di 50 centesimi per la spesa del pacco postale.

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jockey-Club, Magnolia, Marescialla, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring, Flevers, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16 e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

ACQUE DI S.TA CATERINA

Franche alla Stazione di Milano.

Casse di 30 Bottiglie grandi . . . . . L. 25 —
Casse di 30 Bottiglie piccole . . . . . » 18 50

Spedizione verso vaglia postale anticipato. Indirizzare le domande al deposito esclusivo in Milano, A. MANZONI e C. via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Deposito nelle migliori Farmacie d'Italia e dell'Estero.

SORGENTE AMARA

Francesco Giuseppe

pregievolissima nel senso che mentre che è un blando dissolvente è di una potente azione lassativa. Su 1000 gr. contiene 47-9 Solfato di Magnesia: 1-2 di doppio Carbonato di Soda.

Trovasi presso tutti i principali depositi d'acque minerali e la maggior parte dei farmacisti, però si pregano i signori Medici di far uso sempre della marca:

FRANZ-JOSEPH, *Bitterquelle.*

La Casa di spedizione BUDAPEST

Deposito generale in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala. 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. = L. 1 la bott.

APPARECCHIO GAZOGENO BRIET

con brevetto S. G. D. G.

per fare da sè l'Acqua di Seltz, Vichy, Soda, Vino spumante, ecc.

Il ***solo*** *approvato dell'Accademia di Medicina.*

Col mezzo del Gazogeno BRIET, oggi così conosciuto a ciascuno, si può preparare da sè all'istante e con minima spesa dell eccellente e salubre Acqua di Seltz e tutte le qualità di Bibite gazose conosciute.

Il ***solo*** *ammesso negli Ospitali di Parigi.*

Nelle principali città italiane, il Gazogeno BRIET trovasi in vendita in tutte le buone Case di Drogheria o d' articoli di Parigi.

Esigere la Marca di Fabbrica qui sotto.

MONDOLLOT, *figlio*, ingegnere meccanico, rue de Chateau d'Eau, N. 72, Parigi.

GAZOGÈNE BRIET

Modello a 4 bott. L. 28 cad. — a 3 bott. L. 23 — a 2 bott. L. 20

Vendita da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Con Lire Una di aumento si spedisce franco in ogni comune d'Italia.

= MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14. —

MILANO 23 SETTEMBRE 1889. N. 34.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . . L. 4. 50
» » *Semestre* . . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . . L. 7. 50
» » » *Semestre* . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

SOMMARIO: DOTTOR BUGIA, *Lettere alla Lettrice.* — RASKOLNIK, *Ajduk* (versi). — PASQUALE MARTIRE, *Bozzetti calabresi « Bacio nero ».* — DAVID SILVAGNI, *Donne e musici nei teatri di Roma.* — DOMENICO CIÀMPOLI, *La badia della Cava.* — ALFREDO MELANI, *La questione dell'Or San Michele e del Museo Dantesco.* — ALFREDO GENTILE, *Bassi e alti* (versi). — FERRUCCIO MACOLA, *Impressioni d'un marinaio* — CHI È?, « *Lagune* ». — *Scacchi, Sciarade, Notiziette, ecc.*

Preg.ma Signora,

Non sono stato a Lodi. Le vacche di Frisia sono scomparse prima che io potessi riverirle. Dubito se nemmeno arriverò in tempo per fare degli studî sui peli maculati dei cani.

Mentre tutta Milano correva là, girellavo per le sale terrene di Brera, dove, davanti ai dipinti di Hayez, c'erano, col cappello in mano, quattro inglesi e due tedeschi.

L'ultima di quelle stanze è stata studio del vecchio pittore. Essa è ancora com'egli l'ha lasciata. In un angolo, c'è appesa la maschera in gesso del conte di Cavour, col labbro inferiore un po' sporgente, con le palpebre che, lievemente sollevate, paiono voler lasciar passare inavvertito lo sguardo; la testa ampia di Cavour sembra sorridere ancora, sul letto di morte, di quel suo sorriso fino. Quasi di fronte a quella faccia bianca, penzolante da un chiodo, sopra un cavalletto c'è il ritratto di Hayez, che egli si stava facendo, quando, a 91 anno, la morte gli portò via i pennelli. La bella testa del vecchio è rimasta incompiuta. Ma gli occhi sono pieni di vita, e, per un effetto della topografia della stanza e della luce che scende dalla grande finestra, paiono guardare con insistenza la testa bianca di Cavour.

A Genova, sa bene, il custode del Palazzo Rosso racconta, con tutta serietà, che l'ombra di Van Dyck viene, di notte, a inginocchiarsi davanti il ritratto della sua bella Paolina. Se quel buon custode fosse a Brera, ci direbbe, di certo, che, con le sue orecchie, ha inteso i dialoghi di Hayez e di Cavour, quando di notte (queste cose succedono sempre di notte) la testa dalla barba bianca scende dal suo cavalletto, si avvicina a quella di gesso, e le dice: « Ah, conte, tutti e due l'abbiamo ben fatta la nostra rivoluzione! »

Per trovare in Cavour il conservatore, bisognerebbe forse ritornare ai suoi primi anni di vita, quando, giovanetto, portava le vesti eleganti del paggio di Corte. Per trovare, da parte di Hayez, un omaggio all'arte classica dei Canova e degli Appiani, bisogna fermarsi a quel suo Enea, che, trattenuto dalla *consorte* Creusa col *pargoletto* Julo, sta per varcare il limitare della casa, onde accorrere in difesa di Troja. È il suo primo quadro, fatto a Roma, per lo zio, con tanto di Eneide davanti.

Ma una diecina d'anni dopo, l'Eneide è messa da parte: la storia moderna, le battaglie che sono di ieri, la figura di Napoleone, che i liberali cingono d'una aureola immeritata, parlano alla mente dell'artista; non più Dei e semidei e uomini nudi; nemmeno dei guerrieri cinti di maglia; ma degli uomini moderni, dei poveri uomini, in divisa di granatieri, e un ometto, vestito di verde, che sul campo di battaglia di Wagram, porge ai suoi modesti collaboratori nella vittoria, non corone di alloro, ma qualche nastro rosso. E quasichè questo quadro non bastasse per dimostrare quali fossero le intenzioni del pittore, ribelle al classicismo ufficiale, in quello stesso anno i *Vespri siciliani* dicevano anche quale, sotto il giubbone dell'artista, fosse il cuore del patriota. La sua rivoluzione non era soltanto nella forma; era anche nei concetti.

I discorsi, gli episodî, i trattati conchiusi o pensati, sono i documenti che segnano lo svolgimento del pensiero d'un uomo di Stato, e gli fanno dare il benservito dal paese, o, almeno, dal partito. Per il pittore, quando questo non è un semplice abboracciatore di colori, ma un uomo che pensa, questi documenti sono le sue opere, i suoi quadri. Ed oggi, che gli amici di Hayez (preferisco chiamarli così, amici, gli ordinatori di questa esposizione, anzichè « Comitato accademico per le onoranze ») ci mettono davanti parecchi de' suoi più che trecento dipinti, mi pare che da questi documenti, belli di vaghe forme e di colore, esca il pensiero del Maestro veneziano: un pensiero sempre rivolto, nella storia, alla ricerca delle grandi sventure e delle imprese gloriose, che furono (ed Ella mi perdoni le grandi frasi) benefiche alla patria od alla umanità.

Maria Stuarda che sale il palco di morte, Bice Del Balzo tratta — come mestamente imaginava Tomaso Grossi — dal sotterraneo, Alberico da Romano che si dà prigioniero con la famiglia al marchese d'Este, gli paiono, perchè ingiustamente infelici, degni del suo pennello tanto quanto Vittor Pisani, che gli arsenalotti liberano dal carcere affinchè salvi Venezia, o gli eroi della nuova Grecia, terribili nella difesa di Missolungi, o quelli delle Crociate, che per una causa allora troppo abbellita dal romanticismo, soffrivano il più orrendo degli strazî, la sete, sotto le mura dell'agognata Gerusalemme.

Non so se agli artisti, o ai critici d'arte, che la sanno lunga, la cosa faccia il medesimo effetto; ma quei grandi quadri, nei quali c'è un pensiero tutto anima, tutto azione, mi paiono tanto più una impresa coraggiosa e quasi una bandiera rivoluzionaria, quando mi vengono davanti quei « nobili uomini » e quelle « nobili donne » che Hayez ha ritratto circa nella medesima epoca.

Sono là, i signori, quasi tutti con tanto di fascia dell'ordine di Leopoldo a tracolla, con l'aquila bicipite e la corona ferrea all'occhiello; la parrucca non c'è più, ma vi sono delle capigliature che fanno il possibile per imitarla; il solino alto, ritto, bene impregnato di colla e di indaco, tien su la grossa testa sbarbata; il cravattone bianco, ben bene stretto a più nodi, tiene su il solino; il collare della marsina, alto, grosso, pesante, tiene su la cravatta, il colletto, l'uomo tutto quanto. Le signore poi, magre, diafane, infagottate anch'esse, coi capelli divisi in tre ciuffi, uno al sommo del capo, due sulle tempia. Pare tanta gente che stia ritta per forza, o dolcemente sonnecchi.

Il contrasto grande fra quei quadri storici e quei ritratti, non si capirebbe davvero, se qualche nome non ci ricordasse, non senza un po' di meraviglia, che più d'una di quelle testine smorte covava un pensiero gagliardo. Per esempio, quell'omino piccolino, impettito, incravattato di bianco, chi lo crederebbe? È Giorgio Pallavicino, il martire dello Spielberg. Quella signora, cui l'abito di velluto nero, che le stringe la vita come in una morsa, lascia nude le bianche spalle magroline, e si incornicia la testa palliduccia coi cappelli disposti come tanti cialdoni per la crema montata, è Cristina di Belgioioso, che, come Lei sa, non soltanto era o pareva tanto bella da far innamorare di sè anche a settant'anni, ma fu a Parigi l'anima dell'emigrazione italiana, pensò e scrisse come un filosofo, combattè a Roma come un soldato, comandò una legione di volontarî come un generale. E quel signore scarno, smunto, con due piccoli favoriti brizzolati, con quell'aria melanconica, sfiaccolata, cadente, è Alessandro Manzoni...

Nonni e nonne, perdonatemelo, stavo quasi per dirvi che il vostro pittore, per accendersi così di vivo affetto ai ricordi della sua Venezia e alle speranze di quella Grecia, povera e piccola, che, risorgendo, insegnava, ai popoli come si fa a diventar liberi, doveva cercare altrove, che nei vostri circoli e nelle anime vostre, l'ispirazione, il conforto, l'applauso. Dimenticavo che senza il vostro romanticismo, senza le vostre idee nebulose, senza la mezza luce di un mistico guelfismo nella quale vi ravvolgevate, e forse anche senza i vostri atteggiamenti melanconici, senza quelle vostre pallidezze trascendentali, quelle labbra che non parevano fatte per le franche e buone risate, e gli occhi rivolti all'insù, quasi alla ricerca, tra le nuvole del cielo o tra quelle dell'incenso, di un ideale, forse non avremmo avuto gli errori del quarantotto, ma nemmeno la resistenza passiva, le congiure e gli entusiasmi.

Così, mettendo ogni cosa a suo posto, e non dividendo mai l'uomo dall'epoca, si finisce, mi sembra, con l'essere giusti verso tutti, ed anche rispettosi, ciò che non nuoce.

Quando, invece, uno inforca il gran cavallo delle frasi fatte, e converte le tranquille discussioni sull'arte, sulle lettere, su tutte le cose buone e gentili, in una baruffa, allora i contendenti — che possono essere la miglior gente del mondo — finiscono col non vederci più e col dirne di quelle che non hanno senso comune.

Per esempio, il signor Lorenzo Benapiani, lo conosce Lei? È un giovane nervoso, sempre in moto, che si vede — e si fa vedere — dapertutto, e che, con quell'eclettismo che è la caratteristica — buona qualche volta, e cattiva il più di spesso — degli italiani, vuole avere, se non una mano, un dito o un'unghia, almeno, in tutte le faccende. Conoscevo le sue relazioni con Mercurio e anche con Marte. Lo avevo visto, al mattino, uscire dal suo studio con una bella sciabola, nuova fiammante, al

fianco; vado a Brera, e vi trovo — non col suo nome di combattimento, ma con quello vero, autentico, stampato sui conti correnti e caro ai tiratori di bersaglio — quattro, cinque quadri! Non basta: appena lo so pittore, eccomelo, in un opuscolo con la copertina grigia come le nubi dalle quali si sprigiona la folgore, eccomelo anche critico d'arte: critico che difende Hayez e offende — questo, sopratutto, — offende Mongeri.

Infatti la difesa è di quelle curiose.

« Hayez non comprende l'ambiente; i suoi personaggi potrebbero cambiare da un fondo all'altro senza perder nulla; la luce è quieta, fredda, monotona, stereotipata; Hayez è il Garibaldi dell'arte »: un bel Garibaldi, in verità, se non avesse avuto altra quatità che queste, concedutegli dal signor Benapiani.

Se però egli e i suoi amici perdonano al povero vecchio pittore d'essere stato a questo mondo, è perch'egli, negli ultimi anni, andava emendandosi! Sì, egli *cominciava* a capire d'aver sbagliato, cominciava ad inchinarsi dinanzi alla nuova scuola, e che più? Quando un ricco editore lo chiamava arbitro in una sua vertenza col pittore Cremona, Hayez dichiarava che il ritratto — il prezzo del quale era contestato — non valeva no le richieste duemila, ma quattromila lire!

Decisamente, Hayez era sulla buona strada. E si può credere che se egli avesse vissuto ancora qualche anno e smesso il pregiudizio del disegno, non avrebbe più fatto, per esempio, dei nasi che, anche al volgo profano, paiono proprio dei nasi, ma qualche cosa di più artistico, di più indeterminato, di più moderno, che può benissimo confondersi con un gnocco di patate.

Il prof. Mongeri, invece, non ha di questi ravvedimenti. E poi, così piccolino com'è, è vivo, mentre Hayez è morto. Peggio ancora: egli insegna storia dell'arte, egli premette le sue « reminiscenze » al catalogo della esposizione dei quadri di Hayez, e ardisce credere che la « generazione presente » qualche cosa debba pure, anche in arte, a quella che l'ha preceduta. Questo è un crimine di lesa modernità, questo è un blasfema. Stia pure sicura: il signor Benapiani è lì, pronto a punire l'infelice signor Mongeri. A lui, a tutti i suoi colleghi di Brera, la verità, accorsa prontamente e sommessa ai cenni del gran giustiziere,

> Gli allòr ne sfronda ed alle genti svela
> Di che lagrime grondi e di che sangue.

Sì — si affretta a soggiungere il signor Benapiani — di che lagrime e di che sangue!

Cose tremende.

Io spero però che la verità, quando avrà finito di sfrondare quei tali allori, verrà a sedersi vicino a me, e quando nessun critico feroce le urterà più i nervi o le farà dire e fare di queste scenate, mi dirà, francamente, da par sua, che, in queste questioni d'arte, un po' di torto, generalmente, lo hanno gli uni e gli altri, ma che, questa volta, il signor Mongeri era il primo a dar ragione ai suoi avversarî, quando candidamente aveva detto: « L'Hayez è indubbiamente l'uomo del passato... » Perchè mai il povero professore dovrebbe arrossire nel dire questo? Se è vero, egli è d'accordo con voi altri, che siete gli uomini del presente. E se non è vero, perchè trovate che appena a ottanta o novant'anni Hayez cominciava a persuadersi che sino allora non aveva fatto che imbrattar tele, e che la pittura italiana cominciava dal giorno, in cui per capire che cosa vi fosse in un quadro, bisognava fermarsi a due chilometri di distanza, e poi guardare nel catalogo?

Se un po' di serietà c'è in questa discussione, dove si tratta troppo di persone e troppo poco di principî, mi pare che essa si riduca alle due opinioni: l'una, quella del signor Mongeri, che ogni artista è figlio del proprio tempo; l'altra, quella del signor Benapiani, che l'arte precorre i tempi. Mi pare, tuttavia, che per fare di queste discussioni, le quali lasciano il tempo che trovano, non ci sia bisogno di dirsi delle insolenze.

Quanto a me, in tutta la critica estetica della Germania, del paese cioè, dove, in questo secolo, fu creata la filosofia delle arti, non ho ancora trovato nessuno che risponda proprio bene a quel quesito posto innanzi, ancora nel 1818, da Wendt, un uomo che sapeva il fatto suo: « Stabilire con profondità il legame intimo esistente tra la natura e l'arte. » Hegel in Germania si appagò di chiamare il bello: *das sinnliche Scheinen der Idee* (qualche cosa di non dissimile dal « bello che è lo splendore del vero » di Sant'Agostino), come Cousin in Francia si accontentò di chiamarlo « il vero sotto forma sensibile ». A quanto pare, ora, e in Italia, è stata fatta la scoperta che questo vero dev'esser quello che non si vede ancora: « L'arte precorre i tempi; è un assioma. »

Chi mai oserebbe dubitarne? Io no, tanto più che quando si tratta, come in questo momento, non della critica di un oggetto d'arte, ma della critica della critica, mi torna alla memoria la frase dell'oratore Crasso, in uno di quei preamboli pieni di grazia, che Cicerone (oh, perchè non ho fatto questa citazione al Congresso dei giuristi!) amava collocare, come dei portici soleggiati, all'ingresso dei serî e gravi trattati: « Che di più stolido — diceva il colto patrizio, con quel suo grave sorriso, là, sotto il pergolato di una villa di Tusculum — che di più stolido di questo discorrere del discorso, poichè il discorso, esso medesimo, non fa a meno di essere stolido, se non quando è necessario? »

Ora, un discorso necessario, in fatto di pittura, mi pare che sia soltanto quello che certi professori di Napoli fecero, qualche mese fa, a un giovinetto non italiano, mio amico, andato lì pieno di entusiasmo per l'arte.

— Lei vuole diventare pittore? — gli dissero, appena egli si presentò loro. — Benissimo. Ella, se vuole diventarlo davvero, riprenda subito il convoglio, corra a Monaco, vi si fermi un paio d'anni, studi il disegno, e poi..... poi venga qui. Il cielo azzurro e il mare *idem* e le memorie antiche, la non dubiti, la aspetteranno.

Forse però quei professori s'ingannavano, e s'ingannavano anche i giurì di quasi tutte le recenti esposizioni: visto che « l'arte precorre i tempi », i contorni di uomini e cose dell'avvenire devono essere tanto indeterminati, che basta fare come Apelle e buttar là con sdegno sublime, la spugna sporca di colori; e il progresso c'è: con questo sistema per noi si fa un po' di tutto, mentre pel greco pittore non si faceva, che a caso, un po' di spuma, un lieve soffio di un concitato destriero.

Guardi, giacchè dovevo finire col parlare di cavalli, avrei fatto meglio d'andarmene a Lodi!

Suo Devotiss.
DOTTOR BUGÌA.

AJDUK

dal serbo di B. Radicevic (1)

È la fosca montagna ricetto,
Questa rupe m'è soffice letto,
Ho fratelli d'esilio recenti,
Ma son falchi da i fieri ardimenti:
Io con essi, del folgor su i vanni,
Mi precipito sovra i tiranni.

Spaventoso il nemico possente
Tutto copre de l'ali cruente:
Ei la croce onorata detesta,
Bacia spose, fanciulli calpesta;
Geme al palo il fratel: ma, per Dio,
Fa l'Aiduco pagarne anche il fio!

Freme il turco e affaticasi invano
A domar l'abborrito cristiano;
Non risparmia le vite, e guadagna
A gran stento l'ardita montagna:
Poderora una schiera ne attorna,
Ma ben pochi o nessuno ritorna.

Come il ciuffo mi cresce più eretto
Quando sento fischiare il moschetto,
Quando un can de l'osmanica razza
Miro, e giù di cavallo stramazza,
Quando il ceffo cagnesco ne spicco,
Quando in cima d'un palo il conficco!

Di que' teschi orno al monte la cresta:
Per l'Aiduco che splendida festa!
Io del turco moschetto superbo
Vo' fregiar le mie spalle di serbo,
Schioppo osmano gli osmanidi uccida
Le turchesche ricchezze conquida.

Agà, attendi due giorni pur anco
Le tue torri perch'io demolisca,
Chè dormir possa placido al fianco
De la tua più fedele odalisca,
La tua pipa fumar, di mia mano
Il caffè riscaldar col Corano.

Ch'io cavalchi il tuo bruno destriero,
Che tu scalzo mi trotti davante,
Ch'io mi cinga il tuo brando guerriero,
A te allacci una rocca la fante;
Ti vo' come un ronzino sellare,
Per vedere un'Agà scalpitare.

E a compire il tuo lieto destino
Vo' troncarti quel ceffo canino,
Col tuo cranio la torre adornare,
Il carname sott'essa gittare;
Le cornacchie ti becchin la testa,
Al can facciano i cani la festa!

RASKOLNIK.

(1) Di questo celebre poeta serbo, morto a Vienna nel 1853, furono lo scorso mese trasferite solennemente le ceneri in patria.

BOZZETTI CALABRESI

Bacio nero

Ci voleva davvero faccia tosta, ci voleva! dopo di averne rifiutati tanti di giovinotti, e che fior di giovinotti, avrebbe poi accondisceso a sposare, chi? un carbonaio nero, sudicio, peloso, che si lavava la faccia una volta la settimana, quando andava a radersi da Gnaziu il barbiere! (1) Dio liberi, sarebbe rimasta zitella per tutta la vita; sì, tanto, bene o male, in casa non le mancava uno spillo; la padrona era lei.

E la Cencia, con mal celato dispetto, ripeteva il solito ritornello:

> Nnu vuogliu u cravunaru chi mi tingia,
> Ma vuogliu u mulittieri chi mi stringia. (2)

— Di' a quel beccamorti — aveva detto la Cencia a comare Serafina, che per la terza volta andava ambasciatrice dalla ragazza; — di' a quel beccamorti che non si permetta più di venire a cantare sotto la mia finestra, chè, se non la sente col buono, la sentirà col tristo, quanto è vero la Madonna, sia lodata.... Che pretendeva egli? che sperava più? era stato rifiutato due volte e si ostinava ancora? non capiva dunque ch'ella non voleva saperne di lui, manco se la coprisse d'oro e di brillanti?

E comare Serafina, che s'interessava del carbonaio, cui aveva dell'obbligo per non pochi benefici ricevuti, scornata e sfiduciata, ritornava dal giovine, che stava ad aspettarla addossato con la schiena alla porta del palmento.

— Che ti ha detto? — chiedeva ansioso.

Comare Serafina si stringeva nelle spalle.

— Non ci pensare più, bello mio: la vedi quella pietra? credimi, è più dura lei che quella pietra!

***

Giuseppe Talamo, come gli altri prima di lui, aveva fatto la sua richiesta di matrimonio nel modo simbolico che s'usava in paese.

Verso la mezzanotte egli era andato a deporre dinanzi alla porta di Cencia un grosso ceppo, al quale aveva fatto uno spacco con la scure, e messa nello spacco una bietta.

E s'immagini ognuno con che ansia e batticuore l'indomani, appena l'alba tinse in rosa le montagne del Pollino, egli non corse a vedere se il ceppo era scomparso! (3)

Ahimè! il ceppo era lì, nel medesimo posto ove egli lo aveva lasciato; il che significava, chiaro e tondo, che gli si dava un rifiuto.

Non si scoraggì per questo: si sa ormai quanto sia testereccio il calabrese; è per ciò che ogni sabato a sera (è appunto il sabato che spira una fragranza poetica ne' canti popolari della mia terra natìa), ritornando dalla carbonaia colla chitarra battente ad armacollo, Giuseppe passava per sotto la finestra della Cencia, cantando malinconicamente.

E la Cencia che l'udiva, fremeva tutta, ripetendo, stizzita:

— Ma non la vuol dunque finire quella faccia tinta? Si andasse a guardare allo specchio prima; e se non ne aveva, glielo avrebbe dato lei uno specchio!

***

Carmine il massaro, padre della Cencia, non sarebbe andato tanto pel sottile sulla scelta d'un marito per la figliuola: un carbonaio, un pastore, un vaccaro, per lui era tutt'uno, pur che fosse contenta lei, chè amava la fanciulla, e neanco per tutto l'oro del mondo l'avrebbe sforzata a sposare uno che non le andasse a genio.

— Che doveva rispondere dunque a Giuseppe il carbonaio?

(1) Il nostro popolo dice: — *Faccia tinta e trippa piena;* è perciò che il bracciante e il carbonaio si lavano il viso la sola domenica, quando vanno a radersi, e le loro donne quando si recano alla fontana. Intanto che l'orcio si riempie, esse si sciacquano la faccia, il collo e i piedi nudi e inzaccherati; indi sollevano la gonna, pigliano un gherone della camicia e si asciugano.

(2) Non voglio il carbonaro che mi tinge,
Ma voglio il mulattiere che mi stringe.

(3) È proprio così che in alcuni villaggi del calabrese si fa la dimanda di matrimonio. Se la madre della fanciulla si tira al mattino quel ceppo in casa, è segno che il partito è accettato, e in tal caso la ragazza dicesi acceppata. Ma comunemente è al padre che l'uomo la chiede: e se la dimanda è gradita, l'innamorato può continuare a riempir l'aria di canzoni sotto la finestra della bella, alla cui casa però non gli è permesso metter piede; e ciò per la semplicissima ragione che se le nozze non potessero effettuarsi, per una circostanza qualunque, la ragazza difficilmente troverebbe più un marito. Ma se, non ostante il rifiuto, l'amante si ostina a cantar tuttavia, la prima volta gli si manda un avviso amichevole, la seconda gli si corre sopra e gli si rompe la chitarra, e la terza gli si dà una schioppettata.

— Che non lo voleva.

— Pensa ch'è il quinto partito che si presenta e che tu rifiuti — fece, sospirando, il massaro.

La Cencia, per unica risposta, si affacciò alla porta del casolare, e, con voce monotona e lamentosa, si diè a chiamare le galline, i galli e i pulcini (un vero esercito), che beccavano la crusca rimasta appiastricciata sul grifo del porco, disteso beatamente presso il truogolo vuoto:

— Cùuuri, cùri, cù...

E le galline, i galli e i pulcini, usi ad intendere quella voce, ben tosto si affollarono intorno alla Cencia, che vuotava loro il grembiale, tenendone le due cocche in alto, con le braccia tese e allungate, e dove avea messo due o tre pugni d'orzo.

Oh la testolina bizzarra!

Il gran guaio era che il babbo l'aveva abituata male; non aveva che quell'unica figlia, e, per conseguenza, gliele dava tutte vinte; e lei, capito il debole, faceva e disfaceva a modo suo.

Un buon marito non le sarebbe mancato davvero, e se n'erano presentati tanti; ma lei a trovar sempre quel certo pelo nell'uovo, fino a che non si presentò più un cane, come sussurravano le sue amiche.

Si pentì allora di aver fatto la schifiltosa, e giurò, in cuor suo, di correggersi; ma il pentimento giungeva troppo tardi; e solo dopo due anni, durante i quali sospirò invano che si ripresentasse qualcuno de' tanti rifiutati, solo dopo due anni di una esistenza melanconica, non rallegrata d'una sola gioia, ecco affacciarsi Giuseppe il carbonaio.

La Cencia non potè frenare un moto di disgusto, e si morse le labbra, diventando verde di rabbia.

— Un carbonaio! quando aveva messo alla porta Biasi, un pezzo di giovine che aveva fatto il granatiere e sapeva leggere e scrivere come un dottore; e Ntoni Pavone, un mugnaio del paese, alto che pareva un'antenna, dall'occhio vivo e dallo sguardo fiero e ardente, che la domenica, quando si vestiva a nuovo col cappello a cono, pieno fino al vertice di vellutini ricadenti in abbondanti fiocchi sulle spalle, e facendo pompa della sua giacca di castoro con passamani verdi, e dell'ampio colletto della camicia, bianco e che odorava di bucato, metteva il bruciore addosso a tutte le belle figliole del contado... Un carbonaio! sì, per sentirsi dietro le spalle ridere la gente!

***

Alla Cencia faceva anche l'occhiolino dolce, indovinate un po' chi! nientemeno che il brigadiere de' carabinieri, il quale andava spesso a sedere, con la scusa di pigliare il fresco, dinanzi la taverna dello zio Rocco, e, fra un sorso e l'altro di vino, lanciava alla fanciulla delle occhiate molto significative; e la Cencia, vi so dire, ci provava gusto, specialmente se lo sentiva parlare, rimaneva addirittura a bocca aperta, quantunque non arrivasse a capire un'acca de' suoi discorsi, chè il brigadiere era fiorentino; e ne' nostri casali un fiorentino si scambia volentieri per un turco o un indiano.

Più che della faccia, la quale, in parentesi, non era la più bella faccia di questo mondo, ell'era innamorata della voce di lui, dolce e affascinante, e del portamento nobile e disinvolto, e de' lunghi mustacchi arricciati in punta, e infine, del superbo pennacchio rosso che portava al cappello; chè, in quanto al fisico, egli era alto, asciutto, con lunghe orecchie, il naso rosso, e una *voglia* di lenticchie sulla punta del medesimo.

— Perchè mai il brigadiere, se davvero sentiva della simpatia per lei (e quelle occhiate ch'ei le lanciava n'erano una piena assicurazione), perchè mai non si faceva a chiederne la mano al babbo?... Che felicità sposare un carabiniere, un uomo rispettato, cui s'usava ogni sorta di riguardo; un amico del sindaco, dal quale era spesso invitato a pranzo, e che gli accordava l'alto onore, concesso a pochi, di sedere a destra della propria moglie! E non sarebbero crepati d'invidia in paese, vedendola sotto il braccio del brigadiere?...

Ma il giorno in cui seppe essere vietato ai carabinieri di legarsi in matrimonio, e solo dopo ottenuto il congedo (e vi volevano altri quattro anni!) egli sarebbe stato libero, la Cencia si fece pensosa, e sparse anche qualche lagrima...

— Peccato peccato, non poteva dunque sposare il carabiniere dal pennacchio rosso!

***

Un giorno al *pietrone*, presso il greto del fiume che piglia nome dal paesello, dopo di aver lavato nella fonte, e poi sciorinati su i rami di alcuni pioppi, i panni di casa, sentendosi le reni rotte, la Cencia si distese sull'erba, poggiando il capo sul tronco d'un ulivo rovesciato, con le mani intrecciate dietro la nuca; e disse, chiudendo gli occhi, come se volesse dormire:

— Il primo che, passando, mi verrà a baciare (vedete bizzarria di quel cervellino?), foss'anche un cane, quegli sposerò; e se dico bugia, che non possa salvare l'anima!

E passarono tanti giovanotti del paese, i quali tornavano da' campi a casa per la consueta merenda del mezzogiorno; ma nessuno badò alla Cencia, che, con gli occhi socchiusi, se li vedeva sfilare davanti con la zappa sulla spalla e la faccia lucida di sudore.

Ci fu un tale però, che, notandola, disse, volto al compagno:

— Oh! guarda la Cencia: dorme come un ghiro!

— Sogna un marito — rispose quegli.

— O il pennacchio rosso del brigadiere — ruppe maliziosamente un terzo.

E continuarono la loro via, chiacchierando e divertendosela alle spalle della Cencia, che per la rabbia, si sentiva montare il veleno alla bocca.

Aveva fatto le viste di dormire; e, mezz'ora dopo, vinta dalla stanchezza, dormiva davvero; intanto che il sole di luglio saettava le sue fiamme di luce sulle messi mature, e le cicale stridevano su' gelsi, in coro.

Un giovane, in quel punto, la cui faccia nera dimostrava non avere la medesima molto intimità con l'acqua, apparve a capo del sentiero serpeggiante presso il greto del fiume.

Egli si avvicinava pianamente verso la Cencia; e, quando fu a un passo da lei, senza tante cerimonie, si chinò, e le scoccò un sonoro bacio in bocca.

La Cencia fece un moto e svegliossi, roteando, intorno un'occhiata paurosa. Ma l'uomo dalla faccia nera si era appiattato dietro il pruneto.

Allora, istintivamente, la Cencia guardò l'acqua limpida della fonte; e nel vedervi riflessa la propria imagine, si coprì d'improvviso il volto con le mani dando in uno strillo forte.

Aveva sulla gota un segno nero!

— Chi aveva ardito farle quel segno, chi?

Era uno scherzo, di certo; ma lei non li soffriva certi scherzi, e se avesse saputo il nome del temerario, costui l'avrebbe pagata ben cara!

Rabbrividì d'un tratto: — Il carbonaio! disse — sì, è stato lui, lo sfacciato!

— Proprio io! — ruppe il giovane, muovendo verso la fanciulla e piantandosele davanti, ritto e con le braccia incrociate.

La Cencia lo fissò con un senso invincibile di disgusto, e fece una smorfia.

— Mi vuoi, sì o no? — te lo dico tre volte; e se tu alla prima, alla seconda e alla terza, risponderai di no, allora me ne andrò lontano lontano, che di me non saprà nuova manco il vento... Mi vuoi?

— No!

— E una! — Mi vuoi?

— No, no, vattene!

— E due! — fece sospirando il carbonaio. — Pensaci, Cencia; chè se ti avessi a pentire un giorno, non saresti più in tempo, bella mia; perchè io avrei già sposato la figlia di Peppe il fattore, una ragazza che, non fo per dire... Mi vuoi?

La Cencia non rispose... Ma, qualche ora dopo, Giuseppe Talamo aiutava la fanciulla a raccogliere i panni, già belli e asciugati, e a rassettarli nella cesta; intanto che il sole di luglio saettava le sue fiamme di luce sulle messi mature, e le cicale stridevano su' gelsi, in coro.

PASQUALE MARTIRE.

DONNE E MUSICI

In ambedue i teatri, in quello Delle Dame e all'Argentina, vi erano intermezzi di *ballo*. Chi ballava? L'abate non lo dice, e si limita a notare quelli che ballavano al teatro Delle Dame. Erano celebri, in quel tempo, i coniugi Angiolini, toscani, che dettero rappresentazioni in Germania, Italia e Russia, e fuori d'Italia si segnalarono la Bugiani e la Paganini.

Ma le donne non ballavano in Roma, e infatti l'abate non ne fa parola mai: ricorda bensì il Vestris, che si era segnalato a Parigi nel *serio e nel gentile*, il Viganò, nel *grottesco*, il Gennaro Mayer, napoletano, e il suo concittadino che inventò balli, Gaetano Giara.

Ricorda un *grottesco* Giosuè, che all'Argentina faceva tali salti, partendo dal trappolino, da giungere all'altezza del 3.° ordine dei palchi. Nè deve far meraviglia, se le donne non ballassero, perchè i romani erano più austeri, in ciò, degli stessi prelati.

È noto infatti, che al teatro Capranica, essendosi stabilite nei primi anni del secolo attuale, alcune rappresentazioni di burattini, con balli, e in cui le *marionette* avevano vesti molto corte, le quali poi, nel fare le *piruette*, svolazzavano, il pubblico scandolezzato, cominciò a gridare: « giù le vesti, » e le vesti furono allungate.

Del resto, io, scrittore, ricordo le ballerine con le vesti abbastanza lunghe, le calze bianche e i calzoni *verdi*.

Seguitiamo a spigolare.

Per gli anni 1782-83, si trovano una quantità di nomi di artisti di canto, come il *musico* Marchesi, il tenore Babbini e Biagio Parca, che cantarono nel teatro Delle Dame; il basso Botticelli, il buffo Benucci, e si ricorda il maestro Gazzaniga, che pose in iscena all'Argentina il *Tullio Ostilio* il 3 febbraio 1784, mentre all'Alibert si dava l'*Olimpiade* del Sarti; e vi erano balli in ambedue i teatri, diretti nel primo dal Viganò e nel secondo dal Ricciardi. Inoltre si nota che al Capranica vi era in pari tempo grande concorso per la tragedia intitolata: *La Incoronazione di Alfonso re di Navarra*, con nuove decorazioni sì del vestiario come degli scenari, inventati dal signor Vincenzo Mazzoneschi, architetto romano. Negli intermezzi veniva cantata una musica in cinque voci del Gazzaniga, col titolo: *La Dama contadina*.

Nel 1785, abbiamo, al teatro Delle Dame, una novità nel *Mitridale*, musica del signor maestro Talchi, ed all'Argentina *Ezio*, del maestro Antonio Pio, di Ravenna, con intermezzi di balli del signor Viganò, certamente avolo del coreografo dei nostri tempi.

Nella notte tra il venerdì e il sabato, 19 novembre dello stesso anno, il Benedetti nota, che circa le ore otto di notte (un'ora antimeridiana) cadde la volta del teatro nuovo di Tordinona, con grande spavento dei vicini abitanti e con danno di una casa contigua, avendo le macerie sfondato il tetto, fortunatamente senza altra conseguenza, se non che di avere rotto i mobili. E siccome il detto teatro minacciava ruina, monsignor Busca, Governatore di Roma, accorso sul luogo, fece allontanare gli abitanti circonvicini, ponendo a guardia delle case i soldati corsi e ordinando al signor Barberi, architetto (il futuro Ctesifonte) la demolizione delle mura del teatro, così in pochi anni distrutto due volte.

Il carnevale del 1786 fu fecondo di rappresentazioni teatrali, almeno per quanto ne prese nota l'abate, e prima di tutto loda un nuovo editto di monsignor Busca, il quale volendo superare i suoi predecessori, non solo comminò pene severissime ad arbitrio di S. E., ma stabilì addirittura la *corda* e il *cavalletto* a piazza Navona, in prossimità dei teatri Pace e Pallacorda, ambedue frequentati molto dalla plebe, per far somministrare la *frusta* sulle natiche dei delinquenti, lì per lì, col solo ordine del bargello.

L'Alibert si aprì il giorno 7 gennaio, con il melodramma: *La Virginia*, musica di Gioacchino Albertini, maestro di cappella al servizio del principe Stanislao Poniatowski, nipote di S. M. il re di Polonia. Vi erano poi intermezzi di ballo, fattura di Domenico Ricciardi.

All'Albertini il principe regalò 200 zecchini e gli raddoppiò la pensione.

I cantanti erano il Rubinello, soprano, lo Scorelli, tenore, il Cibelli e il Batuzzi, *musici*, il Benigni e il Cibelli, bassi.

Il solo soprano piacque, ed il principe gli regalò un *cameo*, contornato di brillanti, e fece doni al primo violino ed al primo dei secondi.

L'altra opera fu l'*Armida*, dello Zingarelli.

Valle e Capranica si aprirono con Compagnie di prosa che recitavano commedie di carattere, intermezzate da musica, al Valle, del signor maestro Amiconi, col titolo: *La Grotta del mago Merlino*, e al Capranica, con la musica, *Impegno*, ossia *Chi la fa l'aspetti*, del signor Giuseppe Giordano. Ambedue erano maestri di cappella napoletani.

Nel teatro Pace era applauditissimo il *Tiranno Cinea* intermezzato da due balli; al Pallacorda si rappresentavano commedie con intermezzi di musica, composti dal maestro di cappella romano Marcello di Capua, col titolo: *Il Barone a forza*, ossia *Il Trionfo di Bacco*.

Ma il teatro che richiamava tutta l'eletta società in quella stagione fu l'Argentina, dove domenica, 8 gennaio, andò in iscena l'*Arminio*, melodramma di Giacomo Tritto, maestro di cappella napoletano, ed ove si eseguirono due balli assai belli del celebre signore Onorato Viganò, l'uno dei quali mitologico, col titolo: *Cefalo e Proeri*, in cui si segnalarono i due fratelli Ignazio ed Ilario De-Gatti, pittori del teatro regio di Torino, avendo così bene architettato il grande atrio delizioso dell'Aurora, e la gran Reggia di Giove, oltre le scene boschereccie e le grotte, che il pubblico si entusiasmò e accolse i pittori con battimani ed *evviva!* E dopo dieci giorni si eseguì il secondo dramma col titolo *Quinto Fabio*, posto in musica dal signor Ferdinando Bertoni, con altri due balli composti ugualmente dal Viganò.

Nel 1787 l'abate ricorda con compiacenza di aver udito al Valle l'*Aristodemo*, del Monti, rappresentato la prima volta nella parte di protagonista dall'attore Antonio Zanviconi.

La parte di *Cesira* la sostenne Niccola Carli, bravo attore che commosse non solo l'abate, ma il Goethe che era presente, e la celebre pittrice Angelica Kauffman, la quale si commosse in guisa sulla sorte di *Cesira*, che non potè tornarvi. Più tardi gli stessi attori recitarono il *Galeotto Manfredi*, del quale si era fatta lettura in casa dell'Ambasciatore di Venezia, pure del Monti, e con non minore successo. Anche l'abate Manlio (il futuro demagogo) segretario di Monsignor Soderini fece rappresentare la sua *Zaira* al teatro Capranica, ma non piacque.

Dopo quel tempo, le notizie sono più scarse. L'abate invece prende nota dei progressi della musica: era suo prediletto il Cimarosa, del quale udì più volte il *Matrimonio segreto*, ma poi rimane estatico e si commuove innanzi alle opere del Zingarelli, che, come egli dice, gli ricercava il cuore. Di lui cita come modelli di composizione il *Montezuma*, l'*Alzira*, l'*Ifigenia*, *Piro*, *Artaserse*, la *Secchia rapita*, ma loda e dice commovente, cristiano lo *Stabat Mater*, che udì in casa del cardinale Bernis, il quale lo fece eseguire in occasione della venuta in Roma dell'abate di Borbone e del duca di Glocester.

Nel 1790 si rappresentò a Civitavecchia, in occasione della festa di S. Firmina, il *Giulio Sabino* del Sarti. Vi cantò il Crescentini che fece furore, e molta gente, in ispecie del patriziato, partì da Roma per udirlo. Quindici anni dopo Napoleone lo fece *suo cantante di camera*, dandogli uno stipendio di trentaseimila lire all'anno.

Nel carnevale del 1792-93, in seguito all'eccidio della famiglia reale di Francia, fu vietato qualunque spettacolo e furono tenuti chiusi i teatri.

Un vigoroso editto di monsignor Giovanni Rinuccini, Governatore di Roma, del 29 dicembre 1792, inibì non solo le feste pubbliche, ma anche le private.

Durante il carnevale del 1796 sono di nuovo aperti i teatri, e a Tordinona, ricostruito e detto allora teatro nuovo, si rappresentò l'opera buffa *I Viaggiatori amanti*, coll'intermezzo di balli.

Però l'ultimo giorno di carnevale, come nei due anni precedenti, furono vietati la sera i *moccoletti*, che rappresentavano il funerale del carnevale. Da varî anni il Governo del Papa prendeva così le sue precauzioni contro la romoreggiante rivoluzione.

Nel 1797, il buon abate va ad udire nella sera dell'8 febbraio un nuovo melodramma del Cimarosa, che fu dato al teatro di Torre Argentina, col titolo: *Achille all'assedio di Troia*, e una sera va pure al teatro nuovo (Tordinona), a vedere il *nuovo ballo eroico*, di Michele Fabiani, col titolo: *La Generosità di Alessandro*. Tutte queste produzioni eroiche alludevano alla difesa dello Stato che si faceva al confine di Romagna, che finì invece pochi giorni dopo col trattato di Tolentino (19 febbraio 1767), pubblicato a Roma in quaresima.

Poi l'abate prese moglie e frequentò meno i teatri; da ultimo lo sopraffece la rivoluzione, e come abbiamo veduto, non andò in teatro, ove gli ripugnava veder le donne; nè il buon abate aveva tutti i torti, perchè le prime rappresentazioni date in Roma con le donne, o non piacquero per la insufficenza delle cantatrici, o dispiacquero addirittura per la licenza delle commedie, o la indecenza delle produzioni.

Però le donne non erano poi neppure escluse assolutamente dai teatri, dacchè talvolta ne appariva qualcuna in orchestra per suonare l'arpa e il clavicembalo, qualora per cantare qualche duetto o terzetto, mai però sino al 1798 calcarono le scene, e quando vi si presentarono, oltre alla ripugnanza che si aveva di vedere donne sul teatro (s'intende sul teatro pubblico, perchè in casa Odescalchi e Colonna si recitava sovente dalle dame più cospicue nei piccoli teatri domestici), il partito dei *musici* era forte, e quando lo spirito liberale del cardinale Consalvi consentì che le donne cantassero anche sui teatri pubblici (dopo la restaurazione pontificia, 1800), il pubblico male si acconciò a sentirle, e spasimava sempre, e non sempre onestamente, pei suoi *musici*, invocando il Farinelli, il Caffariello, il Catena e il Velluti, l'ultimo e più potente soprano che si udisse sul teatro.

E fu un vero avvenimento in Roma, quando nel 1803, al dire dell'abate, con *licenza dei superiori*, e con monsignor Governatore presente, si udì per la prima volta la Bertinatti cantare in teatro la *Selvaggia* di Niccolini. Ma per fare accettare una donna dal pubblico, convenne scritturare anche il Velluti, che cantò con essa, e cantò nella stessa stagione con la Morandi.

Il famoso venturiero Casanova, che fu a Roma tre volte, tra il 1744 e il 1771, così ricorda un *musico* che cantava al teatro Delle Dame: « Nous allâmes au théâ- « tre Alibert où le *musico* chargé du rôle de la *prima* « *donna* faisait courrir toute la ville. C'etait le favori « complesaint, le mignon du Cardinal Borghese qui soupe « chaque soir tête à tête avec Son Eminence. » Quindi descrive il *musico* e lo dice bello e voluttuoso; dopo scrive: « Rome la sainte, qui de cette manière oblige « touts les hommes a devenir..... »

Il cardinale Borghese, di quel tempo, era Francesco, vescovo di Albano, fatto maggiordomo e cardinale a 32 anni da Papa Benedetto XIII. Il cardinale era così amante del fasto e del lusso, che quando il detto Papa fece il viaggio a Benevento, il cardinale fabbricò un palazzo in Albano per riceverlo. Amava le arti e la musica, e non è a far meraviglie, se avesse un cantante o virtuoso di camera, il quale probabilmente era quello stesso che fu protetto dal Principe Borghese, Don Marcantonio, vicerè di Napoli.

Il *musico* si chiamava Giovanni Osti, ed era conosciuto col nomignolo di Giovannino di Borghese.

Il carnevale del 1807 è ricordato in modo speciale dall'abate, per le rappresentazioni che si fecero al teatro di Torre Argentina, delle quali fu impresario, o a dir più esattamente, fu mecenate il duca Sforza-Cesarini, il quale n'era proprietario, che volle rallegrare il pubblico con grandi novità, fatte a spese della sua borsa e della sua vanità. Infatti, sul telone era dipinto a gran colori lo stemma degli Sforza-Cesarini col Toson d'oro, perchè erano *Grandi di Spagna di prima classe*, e il duca, per la sua prodigalità, fu *grande* davvero.

La prima sera di carnevale (s'intende del corso con le maschere, che principiò il 3 febbraio, di martedì), andò in iscena il *Trajano in Dacia*, novità musicale del Niccolini, che gareggiava allora col Mayer e col Paisiello, idoli del pubblico. Il dramma, una scipitezza da far ridere i polli, era una infelice imitazione di Metastasio, del Michelangelo Prunetti, che trasforma i fierissimi Daci in tanti burattini, e il magnanimo imperatore in un cretino, ebbe per principali interpreti il Velluti ed il Tacchinardi; e l'uno e l'altro fecero andare il pubblico in solluchero, l'uno per la sua voce di squisito soprano, e l'altro per la magnifica voce da tenore. Ma quando il Tacchinardi si presentò sulla scena, coll'elmo romano in testa e il suo vestiario alla eroica, goffo e gobbo com'era, fu accolto da una salva di fischi. L'intrepido artista non si sgomentò e attese che il chiasso fosse finito. Quando si ristabilì il silenzio, venne sulla ribalta, e rivolto al pubblico, disse: « Signori, io non sono venuto innanzi a voi per farmi vedere, ma per farmi udire. » E uditolo, il pubblico lo applaudì fragorosamente. Ma ciò che maravigliò veramente in quella sera, fu il *ballo eroico*, col titolo: *Caterina Caluga*, ossia, *La Slitta*.

In teatro si vedeva, forse per la prima volta, una caduta d'acqua vera, per la quale si impiegavano ogni sera trenta barili d'acqua, e poi si vedeva la Caterina salvarsi sulla slitta trasportata dai ghiacci. I sedili in teatro non erano numerati, e quindi tale era il *furore* del pubblico per il ballo spettacoloso, come per udire il *musico* e il tenore, che i posti venivano presi d'assalto fino dal mezzogiorno per trovarsi pronti al principio dell'opera, che cominciava all'Avemaria, ed anche prima.

L'opera del Niccolini piacque anche fuori di Roma, perchè nel seguente carnevale fu eseguita a Livorno con gran successo nel teatro degli *Avvalorati*, e venne eseguita da Anna Mazzoli, Marianna Vinci, che sosteneva la parte di *Decebalo*, quella stessa parte che aveva rappresentato il Velluti; Filippo Galli, che divenne un famoso basso, e Filippo Spada.

Il ballo che si dette per *intermezzo* a Livorno fu la *Cleopatra*, del Clerico, in cui si segnalò l'Antonia Pallerini, *ballerina seria* (mima), in modo tale che, più tardi, divenuta celebre addirittura, fu coniata per lei una *medaglia*. I primi *ballerini fuori concerto* (i veri ballerini) furono il Caselli e la Budoni.

Ma l'astro del Velluti, dopo molti trionfi, cominciava a tramontare, e quando si ripresentò sulle scene di Roma, dovette sentirsi alle spalle un volgare epigramma che suonava così:

Con cinquant'anni addosso
Vuoi tu cantar da donna?
Ringrazia la Madonna
E quello che sta là,

alludendo al prelato governatore che lo proteggeva.

DAVID SILVAGNI (1).

La badia della Cava

Alferius trino hic Trinum sub lumine Numen
Vidit et haec Trino condidit antra Deo.

Sono quasi mille anni.

Allora la vallata ridente, che oggi s'incorona di freschissime verdure e si adorna di ville, di giardini, di borghi, era silenziosa e selvaggia. I monti salivano al cielo con le punte aspre e nude, si radicavano al piano tra scogliere di pietracrespa, foreste dl quercioni e castagni, e sproni dirupati; onde i rapidi pendii, le insenature bizzarre, gli sprofondi bui. E nel silenzio delle boscaglie vergini e dell'erte a scaglioni, correva di rado un canto o risuonava il corno delle cacce: villaggi e terre si nascondevano quasi romitamente nella solitudine d'una contrada divisa dal mondo.

Dall'alto, intanto, nella distesa marina, si vedevano le maestose galere amalfitane veleggiare ad oriente, e sorgere le castella di Salerno; e talvolta, come gragnuola di nuvolone basso, penetrare furiose, per le forre tranquille, orde di Saraceni, che mettevano tutto a ferro e a fuoco, e tal'altra cavalcate splendide di signori normanni, o torme variopinte di pellegrini. Così per poco la quiete s'interrompeva tra le urla dei ladroni e delle vittime, il nitrito dei cavalli e le litanie dei romei; poi tornava severa e cupa, come se tra i monti fosse notte perenne. Per le spelonche e le grotte si nascondevano da' terrori delle guerre e de' peccati anime pensose e miti, raccolte nei digiuni e nelle preghiere: e quelle pareti umide, nere si abbellivano nelle estasi di visioni paradisiache o sentivano i bramiti e i singhiozzi delle carni ribelle. Uscivano i monaci dagli spechi, quasi fantasmi di profeti, e dall'alto delle rupi sembravano statue di basalto, ritte sugli abissi, o percorrevano le selve cibandosi di radiche, raccogliendo sterpi, simili a' maghi delle leggende che stillassero succhi di vita e di morte. La notte, qualche fiaccola di pino illuminava le veglie d'un cronista ignorato o le paure d'un mistico; e di lontano quel bagliore, tra le rocce, sembrava a' coloni l'occhio sanguigno d'un demone, o la fucina d'una strega.

Superbi castellani, traditi o stanchi, scendevano a' piè di que' monti per l'ultima volta, dal loro cavallo di battaglia, e, dato allo scudiere e al mondo un addio di moriente, salivano le falde deserte e cercavano la pace negli antri. E gli antri erano tempio e ricovero, dove la presenza continua della croce sosteneva il sacrificio continuo. Gli echi delle lotte umane vi giungevano coi singulti d'un altro sventurato che venisse a chiedere riposo, e riaffermavano nelle anime solitarie le tetraggini della fede; e quando urlava l'uragano per le gole, o il fulmine schiantava le querce, i penitenti si abbracciavano inorriditi, maceri da' cilizî, chiedenti al terribile Iddio quale delirio li inducesse in quell'esilio al peccato, ch'egli voleva punire. Per le ombrie mute delle forre e le squallide tenebre de' covi le giornate riflettevano l'eternità: l'oltretomba surrogava l'idea della vita reale, e i deserti della ragione s'illuminavano torvamente con le fosforiche trasparenze dei sogni. I sogni guidavano spesso le azioni dei romiti: una notte, una parvenza splendida di vergine scendeva, scendeva sorridente, e presili per mano, ponendo nelle loro vene mistiche febbri, li conduceva in vetta a un colle, ove appariva un tempio; e il tempio era stupendo e sur un altare si posava l'imagine santa, dicendo: — Adorami. — La dimane, non ancora ben desto, il solitario si trascinava sul colle, e lavorando sino allo sfinimento, poneva pietra su pietra per costrurre la chiesa vagheggiata nell'illusione. E quando, dopo enormi fatiche, i muri si alzavano e la speranza cresceva, un'altra notte, il buio lavoratore era desto da un crollare di macerie, come frana che irrompesse dalle vette: allora correva alla bocca della spelonca tremante, madido di sudor gelato; e traverso gli alberi, al raggio della luna piena, vedeva salire al cielo la polvere del suo edificio, e tra la polvere un vespertiglione terribile, nero, dileguare stridendo. — Mio Dio! salvami da Satana — gridava, e come i muri, cadeva anche lui. Di rupe in rupe si chiamavano fratelli; si raccontavano poi, nelle insonnie, le tentazioni e le estasi: un capro selvaggio saltellante pei macigni, un serpe strisciante pe' gineprai, o un ragno penzoloni al suo filo: una farfalla di felce, una stella cadente, un fiore profumato si trasformavano in enti terribili o gentili, rivelazioni d'un mondo sconosciuto, indizî d'un male o d'un bene. E la natura inconscia, così diventava complice di allucinazioni fervide, che prendevano posto di pensiero. Le boscaglie si popolavano di misteri; avevano voci arcane, fantasmi evanescenti; i ruscelli, i torrenti brontolavano minacce; le fratte nascondevano agguati. Il mondo, fuggito con tanto coraggio, riviveva formidabile intorno sotto forme novelle; la tentazione era nella memoria.

Passavano i mesi, le stagioni; e i volontarî esiliati morivano lentamente negli ineffabili patimenti di convulsi: da per tutto era Cristo o il Diavolo, spesso in lotta fra loro; e l'orazione perenne non aveva più fuoco, la demenza dell'asceta si santificava. Lunghi i capelli, lunghissime le barbe, invecchiati nel dolore e nella fame, se mai scendevano a parlare con un vivo davvero, gli gettavano nel cuore lo spavento, la morte che sentivano in sè stessi: il medio evo, con le insanie furibonde e la religiosa ignoranza, si cristallizzava in loro, che parevano perciò lo specchio del secolo; mentre intorno trionfava rigogliosamente la campagna, allo splendido sole meridiano, e le bionde beste nordiche scendevano a rinsaguinare le infiacchite fibre italiane.

Così man mano ogni grotta di que' monti divenne un eremo; e dove forse nei tempi primitivi era vissuto l'orso speleo, l'uomo-belva dalle armi di selice, e s'era ingolfato il mare, che doveva ritirarsi formando la curva salernitana, s'intesero le salmodie latine, si operarono prodigi. Narrava la tradizione e qualche vestigia di mura che Quinto Cecilio Metello avesse colà una sontuosa villa, e che perciò la contrada prendesse nome di Metelliana; ma di tanta magnificenza il tempo allora aveva fatto giustizia, lasciando solo sorvivere le alpestri eminenze di monte Finestra, le vallonate di Sant'Elia, il corso purissimo di Selano, e la gagliarda vegetazione boschereccia. In quegli eremi poi vennero d'altronde altri frati; ma lasciarono il remoto soggiorno per spiegare le vele verso Soria: Gerusalemme e l'Oriente avevano più fascino, e il sepolcro di Gesù assicurava il perdono meglio delle penitenze.

Alla fine, la leggenda di tutti s'incarnò in un solo...

Quest'uno era stato cortigiano, ambasciatore, capo di vent'otto monasteri, e d'un tratto abbandonò ogni potenza, perchè narra la cronaca: « avvezzo alli splendori della interna quiete, non patì lungo tempo d'esser intricato nelle tenebre di negozî esteriori, e star lungi da' dolci abbracciamenti della sua amata Rachele. Imperocchè secretamente la città abbandonando, lungi alla costa dell'altissimo Monte Finestra chiamato, per sua quiete si ritirò; ove à Dio solo vacando nela perfetta contemplation delle cose celesti, à tutti i strepiti del Mondo totalmente morendo; à guisa del'Evangelico grano di formento, de' suoi imitatori abondantissimo frutto produsse. Perciò che mentre nelle più interne parti d'una smisurata e terribile spelonca nascoto, con ogni suo sforzo si studiava di fugir la gloria del mondo, commosse le lingue di quasi tutte le città convicine alli preconij delle sue lodi ».

Egli fu Alferio, poi santificato, che doveva eternarsi in un chiostro.....

La cronica d'Ugone, scritta nel mille e cento, tradotta circa quattro secoli dopo, seguita a narrare:

« Cominciò egli il nome de la sua Santità ad esser da tutti celebrato, e l'opinion grande di lui per tutto si divolgò; laonde molti il secolo abandonando, al suo Magisterio venivano à sottoporsi. Perilche deliberò il Santo Padre d'edificar un Monasterio, e preparar un'habitatione atta et accomodata per i servi di Dio. E mentre per questo effetto i luochi circonvicini d'ogn'intorno considerando n'andava, gionse al Colle dett'hoggi di Sant'Elia, dall'Oratorio che 'l Beato Pietro, Nipote del Santo Padre secondo la carne, e successor nel governo del Monasterio, ivi edificò; si com'al suo luoco diremo, quando dei mirabili gesti e vita di questo gran Padre raggionaremo. Essendogli adunque quel luoco grandemente piaciuto, cominciò à

(1) Fra giorni uscirà un libro curiosissimo: *La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX*. Da un capitolo dedicato ai teatri, e le bozze del quale ci vennero gentilmente comunicate, togliamo questo brano, ricco di aneddoti bizzarri.

fabricar quivi il Monasterio. Ma l'onnipotente Iddio, il qual (come dice l'Apostolo). non habita ne' materiali edificij fatti con mano; mà più tosto nella purità del cuore, e divotion dell'animo compiacendosi, di vive pietre il suo Tempio edificarsi volea. Con doppio prodigio e nuovo Miracolo dimostrò di non haver'egli quel luoco eletto. Percioche tutto quel che per magisterio de gli artefici il giorno si lavorava, la notte per opra Divina si struggea, e'l seguente mattino rovinato si ritrovava. Del che Alferio stupendosi, ne cossì tosto il secreto del Divin volere penetrar potendo; à i soliti presidij del'Oration 'hebbe ricorso: pregando il Signore, che se per Diabolica malignità questo avvenisse, egli co'l braccio della sua potenza l'impedisse; E s'altrimenti, tutto ciò ch'à sua Maestà piacea, si fosse degnato di rivelarlo al suo servo; Che altro non chiedea, ne altro con tutto il suo affetto desiava, che d'esseguir in tutte le cose la volontà del suo Signore.

« Mentre adunque in così divote preghiere più longamente del solito trattenendosi, la Divina Misericordia in suo favore instantemente chiedeva (cosa certo maravigliosa), subito una gran luce da tutt' il contorno le tenebre dell'oscura notte sgombrò; e parevagli di vedere nelle più interne parti della spelonca, che dirimpetto gli era (dov'hora il Monasterio è situato), un grandissimo lume, che quasi con tre raggi indi sporgendosi, la chiarezza del sole co 'l suo gran splendore vincea. Il qual Miracolo visto ch'egli hebbe, primieramente in tal maniera stupido rimase, che di sensi totalmente fuori esser parea. Indi in sè rinvenuto, rendendo grazie al Signore, nè meno interiormente che di fuori illuminato, conobbe tosto l'huomo di Dio, che non quel luoco ch'egli disegnato havea, mà quello, che con sì fatto miracolo havea mostrato, s'havesse il Signore eletto; in cui la Congregation de gli eletti in Santità e giustizia perpetuamente gli avesse a servire.

« Il santo Padre adunque co 'l mezzo di tal rivelatione Nelli trè Raggi, e nel' unico lume, l'unità delle Trinità, e la Trinità del' unità intendendo, Primo d' ogn' altro in quell' istesso luoco detto la Cava di Metelliano, circa gli Anni del Signore Novecento ottanta, in honor' e riverenza de la Santissima Trinità edificò la Chiesa et il Monasterio: E fù quasi un seminario di tutta la dignità e gloria Cavense..... »

Così sorse la badia, che doveva diventar monumento nazionale.

La « smisurata e terribile spelonca » girava per andirivieni nelle viscere del monte; si scavava a sua volta in antri minori, e in alcuni punti riceveva luce dall'alto. In alto s'inarcavano le rupi minacciose, donde pendevano esili rovi e spirali d'edera, mentre, oltre, frappe di cielo sorridevano mitemente azzurre. Mano mano d'un macigno si fece un altare, della creta imagini sante; degli anfratti celle; i massi che dividevano le celle, si rivestirono di murature, le murature s'imbiancarono e i predecessori di Giotto vi dipinsero co' succhi di fiori e delle erbe montane le visioni dell'anima. E quando, come albero nato all' oscuro, che tenda nell'ansia d'aria e di sole i rami all'aperto, il chiostro salì di sopra, quel primo ricovero divenne un vasto cimitero: profondi locoli di fabbrica accolsero nella pace della materia longobardi e normanni, schiavi e signori; furono la tomba de' tempi di mezzo in quella regione: conti, principi, duchi si trovarono presso dame, monaci e trovieri; accanto ad Urania d' Angerio fu sepolto l' antipapa Teodorico; la santità dei frati viventi inspirava la religione della fossa, e i moribondi chiedevano in grazia la requie eterna in quel luogo. E come si abbelliva di questa speranza l'ultima ora, venivasi abbellendo la cappelluccia dov'erano deposti per gli estremi ufficî. Mastro Andrea da Salerno e i suoi discepoli dipingevano affreschi per le pareti e le volte; e le più antiche figure di Cristo prelusero a Leonardo da Vinci e quel *Giudizio Universale* a Michelangiolo.

Intanto su que' sotterranei si erigeva la badia, primo nucleo di quella d' oggi. Vi si entrava per una magnifica sala con volta a croce di sesto gotico; poi svolgevasi tra colonnati di varia grandezza, che, disposti a quadrato, incurvandosi ad arco, presentavano capitelli di vario disegno, secondo lo stile del secolo XII, e davano stupendo esempio d' architettura romanza. E al granito si avvicendava il paonazzetto, al bigio il porfido nero e il morato; mentre anche qui per gli ambulatorî e i finestroni spiccavano affreschi dell' epoca angioina.

Naturalmente col chiostro fioriva la chiesa; e nella rozza semplicità di tempi spesso avanzi del paganesimo, mosaici, marmi, lapidi servirono a costrurla e ad invaghirla, tanto da prendere il nome di Basilica. Perciò, in quest'angolo dimenticato di selve, ferveva una novella vita, placida e serena: allora l'ideale umano era annientarsi in Dio sotto le arcate bisantine.

Quella vita durò vigorosa per secoli e secoli.

Chi, sur un greppo dominante la valle ov'è posta, guardasse la badia, vedrebbe avverato in essa il fatto delle sovrapposizioni: un ammasso di fabbriche irregolari, alte, basse, maestose, meschine: una corre di sghembo, un'altra si allinea per poco e poi si torce: qui degli sproni di mura sorreggono vecchie pareti, là, svelta e candida, si leva una casa moderna; altrove, una fila di finestre si allunga si allunga come una caserma, altronde paiono buchi bizzarri fatti a casaccio. I tetti scendono, salgono; si cambiano in terrazze, diventano arcate, si sfondano in cortili, e, come affannati a disagio, fanno a soverchiarsi. E così l'una fabbrica sporge nella campagna, l' altra rientra; questa si rannicchia, quella si slancia: si direbbe un grande villaggio senza vie, o che le vie fossero appunto coperte da portici immensi. Si vede che il chiostro si è venuto ampliando come cresceva il bisogno e dove conveniva meglio. E intorno le boscaglie mandano folate d' aure sane e vergini, il verde cupo rende mite la luce, le acque scorrenti risuonano allegre: si respira la pace.

Dentro, la badia ride bianca di luce e di nettezza; dapertutto è una nitidezza calma di forme, di cose, di sale; è una ricchezza secolare di principî semplici; è un silenzio raccolto di solitudine blanda. Si cammina, si cammina, appagati, sereni, come se laggiù, sulla porta, fossero rimaste le passioni, le angoscie; e traverso le ampie finestre passano le alture, pittoresche, gli scroscî del Selano, le stridenti torme di rondoni; per le vòlte sorridono le pitture anch' esse. Certo, un infinito senso di raccoglimento si è perpetuato lungo i vasti corridoi, dentro le celle, per le sale, gli oratorî, le biblioteche; e a ogni tratto ti par di vedere un benedettino, lento, maestoso, quietamente andare di stanza a stanza, con la nobile andatura che giustifichi il nome di « cavaliere » ond'era cambiato quello di « monaco » per i frati cavensi.

E come di fuori si scorge la sovrapposizione delle case, di dentro avvertesi la sovrapposizione di beneficî regi o papali, che hanno tanto arricchito il chiostro; e si rammentano le immense distese di prati e foreste, il numero di borghi e conventi, i feudi e i diritti supremi, di cui furono larghi Guaimario e Ruggiero Normanno, Gregorio VII e Urbano II, mentre si ammirano i marmi, le statue, i sarcofaghi della chiesa; gli affreschi, i reliquiari, le tele, gl'intagli del coro; i diecimila volumi della biblioteca; le quindicimila pergamene degli archivî; le maioliche, i mosaici, i bassorilievi, i quadri della pinatotua; tutta, insomma, la sintesi della civiltà medievale che si snoda e si allarga ne' tempi nuovi. In tutta quella varia e gagliarda manifestazione della pazienza, dell'ingegno o del genio, aiutata dall'oro o dalla potenza, l' occhio e la mente si fisano pensierosi; e sorge nell' anima il desiderio di chiudersi tra quelle mura di rifugio, quasi il mondo di fuori non avesse altro per noi che corruzione e dolore: e quivi trascorrere il resto degli anni nella gioia insperata di bastare a sè stessi, nella tenera fede dell' avvenire eterno. Ma quando la guida, un buon prete premuroso, vi mena nella parte antichissima dell' edificio, e vedete la strana costruzione del chiostro e della chiesa vecchia, e scendete nei sotterranei, provate un bisogno vivo di quell'aria, di quella luce, come vi mancassero davvero, e rivolti in su, vi s'inarca sulla testa minacciosamente l'artiglio di roccia livida. Allora vorreste uscire all'aperto; oppure seguite la luce fumosa della lanterna che va lenta per gli anditi e illumina cataste di cranî, tibie, femori e patelle, simili a pareti d'ossami: il buio si fa più denso per quel bagliore, e avanzando a tentoni, credete di dar delle mani contro uno scheletro, d'inciampare in un teschio, o di veder guizzare spettri paurosi. E gli anditi girano, s' incrociano, si sprofondano, si perdono; ma ad ogni volta, in ogni canto, vi pare possa risorgere un centenario penitente a mormorarvi la terribilità della morte. Là sotto vi coglie come la disperante ansia di veder oltre e non potere; siete come sul lido d' un oceano sconfinato nell' oscurità; supponete l'angoscia del sepolto vivo. Poi, mano mano, riappare il pallore d' un raggio scialbo traverso una fessura losca e il folgore del sole dal macigno; la lanterna si spegne..... e respirate.

Respirate; rivedete le selve, le boscaglie, le gole, le vette; benedite all'azzurro, alla purezza dell' aria, allo scroscio dell'acqua corrente; ma non siete tranquillo: qualcosa vi turba, quasi rammarico di un bene perduto, o timore di un bene da perdere; i ricordi sembrano annebbiare le speranze; vorreste essere lontani e rimanete..... Voci solennemente care vi dicono dentro sconforti e dubbî e blandizie, come in un giorno di lutto. Se amate, sentite un bisogno prepotente di stringere le mani della fanciulla vostra; se non amate, quel bisogno si fa più urgente ancora; e non sapete perchè cercate intorno qualcuno a cui sorridere o dire parole buone. Vi pare di essere vissuto tanto tempo in quelle ore, o di avere memoria di altre vite trascorse; oppure di svegliarvi da un sogno carezzato da dolce tepore, e interrotto non di meno da qualche fantasma brutto. E procurando di raccogliervi, di comprendere, vi riassalgono le sacre e terribili domande dell'uomo che pensa.....

Sono scorsi più di mille anni.....

Sulla spianata, che precede la badia, queruli, sciancati e guerci vengono i poverelli a chiedere la carità. Avvezzi al largo soccorso monacale, ora mendicano il soldo e vi colmano di benedizioni e di petulanze; poi, tornano a riaccovacciarsi sui gradini della chiesa, e vi vedono allontanare, quasi aspettando vi volgiate indietro.....

Indietro vi volgete molte volte, sinchè il dosso del colle che scende alla vallata non vi tolga la veduta e vi costringa a riandare con la mente sola il monumento.

D. Ciàmpoli.

Bassi e alti

I.

Non so perchè, ma il corpo mi si sfascia,
Ma nel delirio l'anima mi sfugge:
Dietro al verso il cervello mi si accascia,
E la bestemmia dentro al cor mi rugge.

Il piccioletto verso si rilascia,
Si spezza su la carta e si distrugge,
E in van rimango, morso da l'ambascia,
Ad afferrarlo a vol, mentre sen fugge.

Perchè, mio Dio, martirio sì tremendo
Avventarmi, provarmi a l'agonia?
Perchè, perchè goder di tal furore

Che l'anima mi strazia in modo orrendo?
Non è questo tormento di pazzia?
Dio, mi si spezza, Dio di pietà, il core.

II.

Ecco ritorna blando a carezzarmi:
Ne la mia stanza il sol rompe raggiante,
E il canto de l'amore è a lusingarmi.
E mi lusinga: baciami tremante,

Susurrando fedel sempre restarmi
Ne la mia vita giovine ed amante.
Egli a le pugne a me brunisce l'armi,
Io lo rendo ne 'l ritmo sfolgorante.

Libere lascierò le briglie a 'l vento
De la precoce mente sbizzarrita,
E scioglierò, su 'l gran carro seduto

Che mena a la vittoria, il baldo accento
Di pazza gioventù sempre fiorita.
Eterna Ebe del cuore, io ti saluto. —

Alfredo Gentile.

LA QUESTIONE DELL'OR SAN MICHELE

e del Museo Dantesco

Il Palazzo d'Or San Michele, a Firenze, è situato a metà, circa, della via de' Calzaioli; — tutti lo rammentano; tutti ricordano quella mole vigorosa, ricca di marmi nelle bifore galantissime, e di statue insigni nelle nicchie finamente lavorate; tutti ricordano gli ampî finestroni del piano terreno, che inquadrano con attica leggiadria tante formelle, le quali, collo incrociarsi o congiungersi di curve e di rette, si trasformano in mille guise. È una delle costruzioni più ragguardevoli di Firenze; una di quelle che, alla eleganza artistica, associano quel non so che di massiccio e di sereno, che è caratteristico dell' arte architettonica del medio evo fiorentino. Ma tal quale oggi si ammira, il Palazzo d'Or San Michele, non è quello che era originariamente. Dapprima fu una Loggia che serviva da ritrovo commerciale.

Arnolfo di Cambio da Colle, erroneamente detto di Lapo, era fra i più valenti architetti nominati allora, a Firenze; e costruiva nell' anno 1290, secondo alcuni storici, o nell'anno 1284, secondo altri, la Loggia del mercato del grano e delle biade *ad custodiendum Granum et Bladum, quod reponitur sub logia Comunis Orti Sancti Michelis.* Della Loggia edificata da Arnolfo per ordine del Comune e del luogo dove essa venne eretta, e d'un tabernacolo fatto per onore e custodia d'una Madonna, se ne può avere un'idea, osservando il prezioso codice detto: *il Biadajolo*, il quale conservasi nella Bibliotecа Laurenziana.

Nelle lettere iniziali del manoscritto, in prima pagina,

di questo Codice, è rappresentato in una miniatura, qualchecosa che ricorda appunto l'Or San Michele. Il quale non vi è dipinto come è ora, di pietra forte, ma di mattoni, ed è coperto da un tetto assai sporgente, come si costumava nelle fabbriche fiorentine, non solo del dugento e trecento, ma anche del quattro e cinquecento. Anzi queste tettoie sporgenti, sono la nota caratteristica delle costruzioni che oggi diconsi civili: coi beccatelli, con gli archi e con la merlatura, non finivano che le sole torri o qualche palazzo di cittadino fazioso, le mura delle città e qualche edifizio notevole; all'infuori di questa specie di costruzioni, le fabbriche fiorentine erano coronate di tettoie ampie, le quali qualche volta mostravano l'accosto singolarissimo e sensatissimo della pietra col legname.

La Loggia dell'Or San Michele era dunque, primitivamente, una costruzione molto modesta. Se corrispondeva a' bisogni commerciali della città, rispetto all'arte era di una importanza secondaria. Senonchè questa Loggia modesta dapprima, coll'aumentare delle esigenze dei fiorentini, subì essa stessa una trasformazione.

« *Ut magnificentia populi Florentini, artium et artificium ostendatur Reipublicae et populi honor et decus.* » Furono queste le parole, colle quali il Popolo Fiorentino ha inteso di manifestare colle memorie del passato e le speranze dell'avvenire, la propria dignità, come la sentìa nell'anno del Signore 1337. La epigrafe latina fu coniata nel tondo di di una medaglia d'argento e di oro, nella quale, da un lato vedesi il giglio di Firenze e dall'altro il disegno della nova Loggia destinata a sostituire quella d'Arnolfo. Chi fosse l'architetto di questa Loggia, nessuno osa affermarlo. Si cita dagli storici il nome di Taddeo Gaddi, ma altri oppongono al nome del Gaddi, quello dell'Orcagna. Il Boito, nella sua *Architettura del medio evo in Italia*, parla con molto favore di un Neri di Fioravante, che diresse per molti anni la Fabbrica d'Or San Michele; ma il Conte Passerini, nelle *Curiosità storico-artistiche fiorentine*, parla invece di Simone Talenti. Si cita anche il nome di Francesco Talenti, ma altri portano in campo il nome di Benci di Cione. Insomma, o sia il Gaddi o l'Orcagna o Nori di Fioravante o Simone o Francesco Talenti o il Benci di Cione, a noi poco deve interessare. A noi basti di conoscere questa controversia, e ci basti constatare il fatto, che il Palazzo d'Or San Michele come ora è, non è opera d'un solo; perchè in esso vi sono due tipi architettonici, i quali hanno entrambi un carattere a sè. L'arcata a pieno centro del pian terreno è il motivo ogivale che domina in tutto quanto il resto della fabbrica.

Gli è pure evidentissimo, che l'ornamentazione delicata dei finestroni del piano terra, non è coeva alla costruzione dello assieme, dei finestroni stessi che han le arcate a pieno centro. Resta pure dimostrato, che la decorazione interna dei finestroni fu immaginata, quando della Loggia di Or San Michele se ne fece un santuario, nel quale Andrea Orcagna ebbe campo di sfoggiare la sua fantasia d'artista in quel famoso tabernacolo della Madonna, che è uno dei gioielli più preziosi della architettura sesto-acuta toscana. Ma il tabernacolo della Madonna vi si trova a disagio: l'angiolo che corona la cupola centrale è a contatto con la chiave della vòlta; la mancanza di luce lo tiene sempre allo scuro sì, che non è possibile di vederlo e di ammirarlo facilmente in quei minuti particolari, che ne sono il pregio maggiore.

Molti espressero il parere che questa Loggia, costruita per stare aperta e non per servire da chiesa, sia restituita nell'antico stato, quale era stata immaginata dal suo primo autore: e il Poccetti e il Conte Passerini, nel suo *Tabernacolo dell' Or San Michele*, e il celebre Rohault de Fleury, nelle sua pregevole *Toscane au moyen âge*, sono concordi nel desiderare che la Loggia dell'Or San Michele sia riaperta.

Ma è possibile ciò? Non credo. Ed in questo mi trovo completamente d'accordo col Comm. Castellazzi, a cui il Ministro della Pubblica Istruzione affidò l'incarico di compilare una relazione dei lavori di restauro, da farsi in questo Palazzo. Non già, non è possibile di potere realizzare l'idea dei citati autori, per ragioni d'arte, ma perchè vi sono delle ragioni, le quali sono troppo connesse a quelle che hanno iniziato e sviluppato la erezione del monumento. La Loggia del mercato del grano fu convertita prestissimo in chiesa, perchè la Madonna ivi venerata, era tenuta dai Fiorentini di quei tempi, in grandissima devozione. All'altare di questa Madonna, convenivano nei momenti pericolosi uomini d'armi, magistrati, cittadini a pregare la Vergine miracolosa per la salvezza della patria e a offrirle doni preziosi. Se poi dopo questo, ti rammenti quanto il Palazzo dell'Or San Michele sia collegato alla cacciata del Duca d'Atene, e come a ricordo di questo avvenimento, fausto per la libertà fiorentina, la chiesa di Or San Michele conservi tuttora la famosa statua di Santa Anna, allora tu converrai, che l'effettuazione della proposta Passerini, Poccetti, ecc, non è da approvarsi.

Si può e si deve distruggere il muramento, il quale imprigiona la decorazione scultoria delle finestre del piano terra, perchè difatti le finestre furono ridotte a questo modo per stare aperte; ma l'idea di distruggere tutto quanto per rendere libera, liberissima l'arcata, sono d'accordo col Castellazzi nel non crederla oggi possibile: anzi, nè oggi nè mai. Poichè, anche considerato il problema con criterio d'arte, mi pare che la stonatura, la quale taluni scorge fra l'arcata a pieno centro e le sottili ornamentazioni interne che determinano la galante trifora, mi pare che la non sia così dura da urtare soverchiamente il senso estetico dello storico pedante.

Invece dev'essere distrutta la scala esterna, costruita a' tempi del governo del Serenissimo Gran Duca, por la quale si è sfondata senza misericordia una delle finestre bifore della facciata sud-est, per farne la porta d'ingresso dell'Archivio Notarile, che ora è installato nel piano superiore del Palazzo; e va ripristinata la scaletta caratteristica, costrutta con singolar perizia tecnica in uno dei pilastri d'angolo del Palazzo, come è alla Certosa di Pavia. Il riusare la scaletta onde parliamo, oltre ad altri vantaggi, dà quello (come nota perfettamente il Castellazzi), di isolare la fabbrica di Or San Michele, e di liberarla così della sventura di un incendio per comunicazione. Servirsi di questa scaletta, ora non è possibile, in causa dell'uso religioso al quale è assegnato la parte terrena del fabbricato e l'uso civile della parte superiore.

Il Castellazzi, che vorrebbe rendere libero l'ingresso originale architettonico di questa scala, progetta di chiudere intanto, con una specie di parete divisionale, lo spazio compreso fra la detta scala e l'ingresso attiguo alla chiesa, assegnando questo spazio al solo servizio dell'Archivio.

Però, mentre il Castellazzi accenna francamente all'Archivio, accarezza un'idea che molti vorrebbero vedere effettuata. Ei con altri, dice: A Firenze non c'è ancora la Tribuna Dantesca, mentre c'è la Tribuna di Michelangelo e di Galileo; è molto che si parla di costruire questa Tribuna, ed il ministro Baccelli ha dimostrato per essa un interessamento affettuosissimo; perchè dunque non potrebbe trovar la sua sede, qui, nel Palazzo trecentistico d'Or San Michele? — L'Archivio Notarile non potrebbe essere collocato altrove? Dante aveva le sue case fra la piazza di S. Martino e la piazza dei Donati; queste case sono vicine all'Or San Michele, esse partecipano dello stile architettonico della prima costruzione della Loggia. Dante scriveva il suo *Paradiso* intorno al 1317, sicchè la prima Loggia del grano esisteva già; Dante morì nel 1321, cioè in quel tempo in cui era già stata decisa la ricostruzione della Loggia; insomma, perchè, date tutte queste relazioni storiche ed artistiche, l'Or San Michele, non potrebbe custodire codici, cimelii e documenti, inerenti alla vita e a' tempi di Dante?

Quello che fin ora si è fatto nella casa dell'Alighieri, da San Martino, dove ci s'era proposto di raccogliere un piccolo Museo Dantesco è molto poco; anzi mi dicono che questo Museo è stato così mal combinato, che in esso vi sono stati collocati degli oggetti, i quali han rapporti con Dante, quanto il fegatoso Rochefort ne ha con Umberto Primo.

Io non starò ad insistere sulla opportunità di instituire a Firenze il Museo Dantesco; d'altronde l'idea già ventilata da parecchi anni, è stata lodevolmente accolta anche dal Govrno, il quale saggiamente ne ordinava, due anni sono, all'architetto E. De Fabris, il progetto. So che il compianto De Fabris lo aveva compiuto prima di morire, e credo che il tipo architettonico da lui prescelto per questo lavoro, fosse il Michelangiolesco, di certo per intonare la nuova costruzione con la Biblioteca Laurenziana, ove il Museo del Divino Poeta dovrebbe avere la sede.

Stando le cose precisamente a questo modo, il progetto Castellazzi, sorto ora coll'idea di restaurare l'Or San Michele, non può essere accettato che dopo lunga e forse anche dificoltosa discussione. Son certo pertanto, che se il novo progetto ha veramente dei meriti d'arte e d'economia superiori all'altro, il Ministero troverà maniera per conciliare garbatamente quest'affare delicatissimo ed accetterà il lavoro il quale più corrisponde al fine, per cui è destinato.

Se l'idea del Castellazzi trionferà, il Palazzo d'Or San Michele verrà restaurato senza risparmio di spesa e con sollecitudine. Così Firenze, dopo il recente restauro della Loggetta del Bigallo, avrà reintegrato un altro monumento cospicuo: il Palazzo d'Or San Michele, entro le cui pareti si venera la statua già rammentata di Sant'Anna, che la Repubblica Fiorentina, dopo la cacciata del Duca d'Atene, volle che ivi fosse scolpita attribuendole per voto cittadino, il nome di *Propitia et fautrix libertatis Civitatis Florentinae.*

E Firenze che ultimamente ha alzato tanto la voce, perchè le veniva fatto credere che il Ministero avrebbe saccheggiato (nientemeno!) la Pinacoteca Moderna dell'Accademia, Firenze sarà contenta ed applaudirà come noi, il restauro progettato con tanto amore dall'archichitetto Castellazzi e l'idea da questi espressa ufficialmente, di istituire il Museo Dantesco là, al piano superiore dell'Or San Michele.

E i Dantofili?

ALFREDO MELANI.

IMPRESSIONI DI UN MARINAIO

V.

DOVE L'AUTORE APPLICA LA TEORIA DELLE RIDUZIONI SUI LAVORI DI UN CELEBRE PITTORE.

Se qualcuno, nel giorno seguente, si fosse preso il disturbo di venire a bordo e di assistere al momento della nostra colazione, avrebbe dovuto esclamare in tono commiseratorio: povero stato maggiore dell'*Ortigia!* — tali erano gli scontorcimenti dolorosi e le occhiate piene di ambascia che ci scambiavamo nell'istante supremo in cui si doveva sedere. — Quantunque in tutti restasse però vivo il desiderio di rinnovare un'esercizio, che non mancava di offrire tante sorgenti di piacere, pure in quel giorno nessuno si azzardò di avanzare progetti di sorta, assorbiti come eravamo da occupazioni delicatissime, per quanto materiali e prosaiche. — Fortunatamente per la mia costituzione piuttosto asciutta, io non mi lagnava come gli altri di certe scorticazioni, che i medici avrebbero subito classificate per lacerazioni semplici di I^a classe, e tutti i miei malanni si riducevano a una battuta d'ossa generale, sopportata, bisogna dirlo, stoicamente. Considerando dunque, che in questi casi il moto è l'unico rimedio, poichè eccita il corpo a una salutare traspirazione, pensai di approfittare dell'occasione, e di visitare, *pedibus calcantibus*, una parte interessantissima di Costantinopoli, il famoso gran *bazar*. Detto fatto: dieci minuti dopo, per prendere come si dice due piccioni a una fava, mi feci sbarcare proprio alla testata del ponte, che congiunge Galata a Stambul, curioso anch'io di assicurarmi, se esso meritava davvero quelle belle pagine che il De Amicis aveva voluto consacrargli. Nella struttura materiale, il ponte non presenta niente di rimarchevole; è una delle solite costruzioni in ferro poggiata su barconi galleggianti, che ne sostengono l'impalcatura. — Tutta l'originalità consiste adunque nella grande affluenza di gente, che passa dall'una all'altra riva e che rappresenta gran parte del movimento commerciale della città.

Non saranno centomila le persone che pagano giornalmente il diritto di pedaggio, nè passeranno addirittura onde di asini, di camelli, di cani, di cavalli, di ragazzi, di donne, di armeni, di europei, di scutarini, di turchi, di albanesi, come si è compiaciuto di scrivere il nostro De Amicis, ma in ogni modo è un movimento continuo, vivace, svariatissimo, che ad autore fecondo e pieno di fantasia, può benissimo porgere argomento di scrivere pagine e pagine intere. — Meno artista e meno poeta del De Amicis, io non avrei potuto godere di quelle visioni, che assorbirono un po' troppo lo spirito dell'egregio scrittore, e quindi stabilii di rinunziare ad un'osservazione prolungata sui numerosi passanti, tanto più che un sole ardente mi martellava sulla testa; e così, pagati i miei dieci *parà*, posi piedi tranquillamente sull'altra riva. — E anche qui, forse, il torto sarà mio; non m'accorsi di passare così improvvisamente dall'Europa all'Asia; di trovare un cambiamento tanto spiccato nei costumi e nella civiltà. — Stambul, invece, ha più di qualche strada, che potrebbe figurare benissimo a Pera; negozî messi colla proprietà e coll'eleganza europea; e roba di tutti i generi: seterie, drappi, vestiti di panno, armi moderne, gioielli, e così via di seguito. — Non si è spento, nè si poteva spegnere tanto grandemente il soffio potente della civiltà dall'una all'altra riva: è ben vero, che andando più innanzi, troviamo conservata sempre più l'originalità primitiva della grande metropoli ottomana, ma tutto avviene per gradazioni successive e armoniche, come appunto dev'essere nell'ordine naturale delle cose. E se devo prestar fede ai miei occhi, che per la strada videro i ragazzi vendere giornali e gente comperarli e leggerli, son pure costretto a credere, che le notizie arrivino, per chi s'interessa, contemporaneamente a Stambul come a Galata, con buona pace dello stesso De Amicis, che le vorrebbe in ritardo di qualche anno!

Tirai innanzi alcuni altri passi, seguendo, come è mio costume in ogni città nuova, la corrente della gente, e mi trovai quasi subito in un vasto crocevia che mi lasciava imbarazzato sulla direzione da prendere. Di guide non volevo saperne, perchè una volta attaccate sono peggio delle sanguisughe, e perchè volevo conservare intatte le impressioni, che di mano in mano andava ricevendo; mi diedi quindi un'aria di naturale disinvoltura, tutta propria di un vecchio conoscitore della città, e camminai avanti piano pianino, perlustrando attentamente cogli occhi tutto quanto mi poteva servire d'indirizzo e di luce. — Di fianco alla strada principale, proprio vicino a una di quelle gran fontane pubbliche, che hanno del chiosco chinese, ricoperte di versi e di versetti del Corano, stazionavano alcuni turchi che tenevano a mano dei cavalli bardati. Bastò che io colla coda dell'occhio addocchiassi una di quelle bestie ammirabile per bellezza di forme, per trovarmi in un attimo circondato da tutti quei *basci-buzock*, che mi volevano per forza far montare in sella. E malgrado che io energicamente li mandassi all'inferno, e respingessi addirittura colle mani i più insistenti, ci volle del bello e del buono per levarmi d'attorno quelle brave persone.

— *Et pour aller au grand-bazar?*

— *Par ici, monsieur; à prèsent nous nous-en-allons.*

Mi voltai rapidamente; — erano due signori francesi, che avevano per guida un vecchio greco dagli occhi cupidi e scintillanti.

Andavano anche loro a visitare il gran *bazar*, ed io non aveva che da seguirli per arrivare al luogo di destinazione. — Allora li lasciai avanzare di qualche passo, e, inosservato, mi posi in coda alla comitiva. — Il greco girò prima a destra, poi a sinistra e poi un'altra volta a destra, facendoci sboccare, dopo pochi passi, in una via piuttosto stretta, ripida, mediocremente selciata, ma frequentata da una quantità di gente. — Stambul ha due strade principali: una larga, spaziosa, che sale su, su fino all'antico serraglio, si distende in una vasta piazza davanti S. Sofia, e continua poi per S. Stefano, passando innanzi alle tombe dei sultani; l'altra che conduce direttamente al gran

bazar, che era appunto quella che ci si stendeva dinanzi. — Se il gabinetto di un Ministro ha la sua anticamera, se l'inferno ha il Limbo dei Santi Padri, e una qualunque stazione ferroviaria la sala d'aspetto, Stambul, in questa strada, ha il suo *anti-bazar*.

Da una parte e dall'altra botteghe, negozî, esercizî di tutti i generi; calzolai, pellicciai, trattori, cappellai, orefici, sellai, chincaglieri, cambio-valute, merciai, armaiuoli, pescivendoli che friggono, venditori di frutta che gridano, acquivendoli che sbattono i bicchieri per richiamare avventori, ragazzi che offrono giornali e zigarette, facchini che camminano barcollando sotto enormi pesi, cocchieri che vi gettano di tanto in tanto il loro grido di *barabà* (guardatevi), cavalli che pestano lo zoccolo sul selciato, una vita, un movimento affrettato, vivacissimo, continuo. — In dieci minuti voi potete conoscere tutte le foggie di vestire dell'umanità intera. — Abbassate gli occhi e vi vedrete sfilare dinanzi centinaia di pantofole di tutte le dimensioni e di tutti i colori, rosse, gialle, verdi, screziate, ricamate in oro; e distinguerete facilmente quelle piccine, eleganti delle donne turche, da quelle grosse, sformate, sgangherate, imbrattate di fango dei miserabili *fellah*; stivali inverniciati di qualche pascià e stivali speronati di ufficiali; babbuccie con tanto di fiore sulla punta all'uso albanese, e scarpine basse di tela, o coi lacci di seta e le fibbie d'argento; calzari di cuoio, di raso, di marocchino, di panno, di velluto, come non si possono vedere in nessun altro paese del mondo.

E se alzate la testa, voi sarete colpito da una varietà ancora più spiccata, più decisa, più sentita. Vedrete le lunghe tonache dei preti russi ed armeni, colla faccia pallida incorniciata da una lunga barba nera, e i manti foderati di pelle d'armellino dei mercanti armeni; prefettizie abbottonate fino al mento di signori europei e vestiti dai colori più pomposi delle donne turche, che sembrano vere maschere in costume di bauta; uniformi di ufficiali e di soldati, e scimitarre scintillanti di cavassi d'ambasciata; sottanine bianchissime di Greci e di Albanesi, e calzoni rattoppati e ridicoli nelle forme all'uso orientale; pastrani severi di circassi delle frontiere, fino ai soliti sacchetti, e alle eleganti *financiers* del giovinotto europeo. — E più in su, vengono via, trinciando l'aria, cilindri lucidi di cocchieri, cappelli bianchi all'uso inglese bifronti, che rassomigliano ai kepì prescritti dal generale Ricotti all'esercito; *fez* di un colore rosso scarlatto, con un lungo nastro nero che scende lungo l'orecchio; turbanti fermati da uno straccio, da un fazzoletto, da un sciallo; cappellini piumati di paglia, pieni di fiori e di nastri, lunghi, alati, corti, senza tese, a sberleffi, secondo le mode più strambe degli ultimi figurini di Parigi. — La strada è tutta in salita, rapida, diritta, e guardando dal basso all'alto quel formicaio umano di ogni colore, quell'iride mobilissima che vi si svolge dinanzi, vi sentite come abbarbagliato; e camminate, buttando occhiate a destra e a sinistra, apparentemente smemorato, perchè infatti non avete potuto ancora ordinare, raccogliere le vostre idee. — Non vi sentite nè allegro, nè preoccupato, e continuate ad osservare avidamente, reso quasi apatico da uno spettacolo così nuovo.

In tali condizioni d'animo arrivai sino alla sommità della strada, dopo aver pestata la coda a tre cani, e dati e ricevuti non so quanti spintoni. Mi scossi solo alle parole della guida, che, rivolgendosi a quei signori francesi nello svoltare di un vittolo disse:

— *Cette, messieurs, est une entrée du grand-bazar! (sic!).*

Allora mi voltai anch'io rapidamente, e vidi una porticina bassa, sormontata da un'archetto a sesto acuto; e nel prolungamento un'andito piuttosto buio, e in quel buio, gente che si muoveva. — Gettai all'indietro un'ultima occhiata; — abbracciai collo sguardo ancora una volta l'orizzonte purissimo, i tetti delle case, le tende delle botteghe, le mostre dei mercanti, le ceste ricolme di frutta, i turbanti, i *fez* ed i drappi di mille colori, i cavalli che correvano, le carrozze che strepitavano, la gente che continuava a muoversi, e poi entrai....

FERRUCCIO MACOLA.

× *Il più grande successo del giorno, non soltanto drammatico, ma anche letterario, è, a quanto sembra, la nuova commedia in versi,* Ultimo amore, *rappresentata a Budapest. Ne è autore Lodovico Doczy. La scena ha luogo alla Corte del re magiaro Lodovico il Grande, che, per certi suoi scopi politici, ha promesso sposa Maria Drugeth con Stefano Laczfi, voivoda di Transilvania. Ma ella si innamora di un cavaliere italiano, Cecco, figlio del duca di Padova, ed egli è pazzo d'amore per la figliuola del medesimo duca padovano. Naturalmente, tutto finisce bene. I critici ungheresi dicono che tutta la commedia ha « sapore shakesperiano ».*

LAGUNE

Nella sterminata colluvie di volumi che in Italia fanno gemere i torchi e que' cristiani indarno battezzati, ai quali incombe lo scellerato ufficio di leggerli, per renderne conto al pubblico, avviene di rado, pur troppo, d'imbattersi in un libro che sollevi lo spirito affaticato e lo porti ad aliare nelle serene regioni della poesia, che è arte, dell'arte ch'è poesia.

I fabbricatori di siffatto genere di merce hanno tutti un sistema d'abborracciamento che si somiglia: Tizio spigola ne' libri vecchi, Caio traduce dai nuovi, Sempronio, che si picca d'originalità, rigurgita nelle sue pagine ciò che ha ingoiato delle altrui e ammanisce ai lettori una poltiglia, equivalente a quella che si trova sezionando lo stomaco d'un morto d'indigestione, intonata col verde della bile, inutilmente secessa dal fegato. Si fa della storia colle forbici; del romanzo volgendo il fuoco d'una lente fotografica a' bui angiporti, ove nidifica il delitto e alle cloache in cui si compie la dissoluzione organica; della critica a volte scarnificando, a volte siringando opere ed autori; della scienza sedendo in cattedra, eruttando assurdi teoremi e vecchi assiomi inassimilati e spesso repellenti; si raccolgono quisquilie d'ogni fatta, come fossero preziose gemme, e si mettono insieme grotteschi vezzi e ridicoli monili, per adornarne la patria letteratura. Si gracchia in tutti i metri, scimieggiando antichi e moderni, tanto per dimostrare la nostra consanguineità coi macachi e colle bertucce. Si insulta l'estetica, si accoppa il senso comune e si alterano le funzioni della vita animale, costringendo a dormire quando a tutt'altro dovrebbe essere intesa l'attività fisica ed intellettuale. Di maniera che non resta al povero condannato alle bibiliografie coatte che seguire il savio esempio dei suoi gloriosi antecessori, cioè scorrere il titolo, la prefazione e l'indice, squartare qualche capitolo e scriverne i frammenti caldi e palpitanti, qual saggio della bellezza, o della turpitudine complessiva del lavoro cadutogli fra mani.

Per quanto nocevole possa tornare alla reputazione d'un bibliografo lo spifferare verità di tale natura e per quanto possa concitargli contro le ire furibonde de' suoi confratelli, non avendo finora prestato giuramento nè religioso, nè civile, di non palesare gli artifizî del mestiere, io confesso candidamente di essermi lasciato indurre con maggior frequenza ad adottare la tradizione critica prenunziata, che sedurre dalla eleganza civettuola delle edizioni o dalla attraenza dei nomi, dei titoli e dei temi.

E vedendomi innanzi il sontuoso volume di Dino Mantovani *Lagune*, mandato per le stampe dalla Casa Sommaruga, mi proponevo di non mutar andamento, certo al postutto di non recar dispiacere all'autore, il quale, avendo collaborato valorosamente nel *Capitan Fracassa* col pseudonimo di *Sordello*, e nella *Bizantina* con quello di *San Marco*, di tali cose deve intendersi. Regola generale: ad un autore non preme punto che il critico legga le sue elocubrazioni, gli basta che ne parli; bene o male, purchè ne parli. Se ne parla bene, sarà una voce di più nel coro degli elogiatori; se male, porgerà a questi il pretesto di raddoppiare gli encomi e di suscitare una polemica che richiamerà sul libro l'attenzione del pubblico.

Ma questa volta, invece, il bibliografo si è proposto e il libro ha disposto tutto l'opposto — per evitare cacofonie.

Aperto appena il libro e sbirciate le pagine della prima parte: *Donne e Madonne*, uno sprazzo di luce viva, calda, fortificante mi ha percosso. — Qui si viaggia in un paese nuovo — mi son detto — torniamo da capo.

E ricominciai la lettura per davvero, con una attenzione, di cui non mi stimavo più capace, con un diletto quale da lungo la prosa nostrale non m'aveva più dato.

— Dunque in Italia si scrive ancora e si sa scrivere? — mi chiedevo trassognato e leggevo, leggevo.....

Oh! son pur desse le belle veneziane che si sono impresse nella retina di Vecellio e di Paolo; che hanno l'iride del loro mare soleggiato nella pupilla, le strasparenze del loro cielo nella cornea; desse le divine dalla chioma febea, flessibili pur nella densità delle forme stupende, orientali nell'ovale del viso, ardenti come circasse, indolenti come giorgiane, *causeuses* come parigine; desse che fanno ancora i poeti e i pittori, se non più gli eroi, come un tempo facevano.

Onore a te, o Dino, che quelle che sono ritrai, e risusciti quelle che non son più; e le sposi nel bacio dell'arte, e le innalzi sugli altari, ispiratrici di una fede che muore, d'un culto che rinasce — il bello nel vero; e le illustri con esattezza di storico, con acume di critico, con precisione di fisiologo, finezza di artista, slancio di poeta, affetto d'innamorato; e le stacchi dalle tele, dalle tavole, dalle pareti per animarle di un soffio di vita rigogliosa; e, come nell'arte, le compenetri nella convivenza civile, palpitanti e destanti palpiti.

In un'ottantina di pagine, di tante, a un bel circa, constano codeste *Donne e Madonne*, il Mantovani ha addensato la materia di dieci volumi, senza lasciarli desiderare; e v'adoprò tal magistero da chiarirsi primo fra' primi scrittori estetici italiani. È dir molto ma non troppo.

Musa palustre s'intitola la seconda parte delle *Lagune*, e sotto le modeste parvenze di una monografia intorno ai poeti dialettali, veneziani, nasconde un vero e proprio studio d'etica popolare, ammirando nella sua elegante semplicità, in cui la dottrina e la profondità delle osservazioni sbucan fuori, senza ombra di ostentazione, senza lusso di definizioni assiomatiche, senza sfoggio di indagini o di deduzioni, come pure e semplici conferenze del dire. Giammai, a mia saputa, tranne forse dal Mazzini, la critica artistico-letteraria fu elevata a più nobile ufficio e con maggiore accorgimento esercitata.

Altri potrà notar delle lacune, dal punto di vista esclusivamente letterario, in codesta rassegna dei poeti dialettali veneziani e, se nol trattenessero scrupoli di moralità, forse si lagnerebbe dell'ostracismo dato a taluno per la sua scurrilità erotica, qualche odierno poeta che se ne vanta discendente per ambizione del patrizio lignaggio. Ma io ne comprendo l'oblio e non sono alieno dal lodarlo, considerando il cattivo effetto, il sinistro sprazzo di luce che avrebbe gettato il ricordo di quei versi sul gentil costume veneziano.

San Marco chiude il volume delle *Lagune* e in codeste settanta pagine Dino Mantovani ha toccato l'apice, come critico, come artista, come archeologo, come poeta, come scrittore, come veneziano, mirabilmente fondendone insieme tutte le qualità. I battiti del suo cuore vi si ripercuotono dentro; la sua intelligenza alata vi spazia e si scatura di sentimento.

Non mai quel sublime monumento che riassume, sintetizza in sè la storia ed il carattere di Venezia, per il quale recentemente si commosse tutta Europa al solo annunzio d'intrapresi restauri che temevasi — non senza fondamento di ragione — potessero deturparlo — non mai San Marco ebbe un illustratore più passionato, più alto, più vero, più degno. Leggendo il Mantovani, chi non conosce San Marco, lo vede cogli occhi della mente, lo ammira, se ne entusiasma. Chi lo conosce, lo *sente* come l'*ha sentito* l'autore delle *Lagune*.

CHI È?

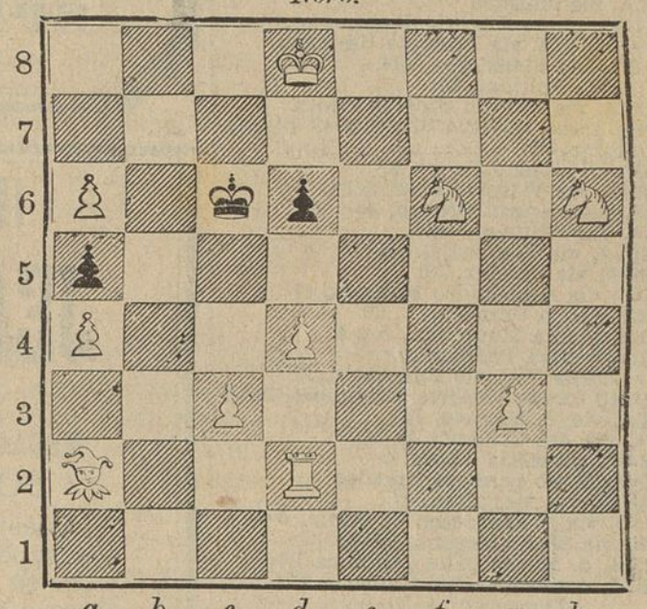
× *La nostra collaboratrice, signora Maria Parodi di Bari, ci scrive: « Leggo nella corrispondenza del N. 6 della* Cronaca Bizantina, *una risposta diretta ad una Mignon, la quale, sembra, abbia mandato a quel giornale un manoscritto firmato col nome che porto anch'io. Ora, siccome desidererei evitare equivoci, La prego voler far noto al pubblico, che d'ora innanzi sottoscriverò i miei lavori:* Mignon Parodi. »

SCACCHI

Problema N. 29

del Dott. Giovanni Dalla Rosa di Milano.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 4 ottobre, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

SCIARADA.

L'*uno* è pagato — l'*altro* spedito;
Ha le contese — l'*inter* finito.

La soluzione della *Sciarada* pubblicata Domenica era:

Me - dea,

e ci giunse sciolta esattamente dai seguenti:

Signore: Edwige Luppi (Milano), Maria Tizzoni (Brugherio-Increa), Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Lina Barzilai e Rosalia Pellegrini (Milano).

Signori: Dino Coletti (Padova), L. e Guido San Giuliano (Milano), Guglielmo Tunisi (Bergamo), Soci della Società Sciaradistica della « Gaia » (Trieste), Costanzo Bianchi (Folcino-Como), Pietro Smiderle (Padova).

La soluzione del *Logogrifo*, invece, era:

Tim - avo,

ma bisogna proprio che i nostri Edippi l'abbiano trovato difficile, se cinque soli di essi ci mandarono la soluzione, e precisamente la signora Emanuella Berselli di S. Polo d'Enza, la Società Sciaradistica della « Gaia » di Trieste, Costanzo Bianchi di Folcino-Como, Gina Bignami di Lodi e Pietro Smiderle di Padova.

Nei prossimi Numeri pubblicheremo alcuni studî di Ernesto Rossi, sui caratteri dei principali personaggi di Shakespeare da lui interpretati, a cominciare da quello d' Amleto.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d'Annunzi** A. MANZONI e C

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino, 3
Galleria Vittorio Emanuele.

Vantaggi senza pari

Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. - Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa via di Pietra, N. 91

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo.

Flacone L. 3.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

COLD-CREAM DI Delettrez DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold-Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

FIRENZE LONDRA PARIGI

CANTO E PIANOFORTE.

FRONTINI (F. Paolo). *Un Fiore sul verone.* Canzonetta alla lombarda:
48667 — N. 1. S. o T. . . . . *Fr.* 1 85
48668 — » 2. MS. o Br.. . . . . 1 85
— *La Fanciulla e il Pesce.* Canto popolare slavo:
48669 — N. 1. S. o T. 2 35
48670 — » 2. MS. o Br.. . . . . 2 35
— *Il Canto di Ebe:*
48671 — N. 1. S. o T. 2 60
48672 — » 2. MS o Br.. . . . . 2 60
— *I Baci.* Melodia:
48673 — N. 1. S. o T. 2 10
48674 — » 2. MS. o Br.. . . . . 2 10
— *Voga-voga.* Barcarola:
48675 — N. 1. S. o T. 2 35
48676 — » 2. MS. o Br.. . . . . 2 35

FRONTINI (F. Paolo). *Se tu verrai con me.* Canto popolare:
48677 — N. 1. S. o T. . . . . *Fr.* 2 10
48678 — » 2. MS. o Br.. . . . . 2 10
— *Paggio e Regina.* Ballata:
48679 — N. 1. MS. o T. 2 35
48680 — » 2. MS. o Br.. . . . . 2 35
— *Bella è la notte.* Serenata:
48681 — N. 1. S. o T. 2 60
48682 — » 2. MS. o Br.. . . . . 2 60
48549 **Eco della Sicilia.** 50 Canti popolari Siciliani con interpretazione italiana, raccolti e trascritti . . . . 3 —

Lo Stabilimento Ricordi ha pubblicati gli ultimi quattro fascicoli della **Raccolta delle Melodie** di Schubert. Con questa pubblicazione è cessata l'associazione alla suddetta. Sono posti in vendita i **12** volumi anche separatamente

Ciascun volume, L. 1, 20 - Franco nel Regno, L. 1,30.

☞ I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

SORGENTE AMARA

Francesco Giuseppe

pregievolissima nel senso che mentre che è un blando dissolvente è di una potente azione lassativa. Su 1000 gr. contiene 47-9 Solfato di Magnesia: 1-2 di doppio Carbonato di Soda.

Trovasi presso tutti i principali depositi d'acque minerali e la maggior parte dei farmacisti, però si pregano i signori Medici di far uso sempre della marca:

Franz-Joseph, *Bitterquelle.*

La Casa di spedizione Budapest

Deposito generale in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala. 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. = L. 1 la bott.

MILANO, C.° *Vittorio Emanuele, 5.*

FABBRICA DI STOFFE DI SETA
MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' per LUTTO

Prezzi ridotti.

IL VERITABLE VINAIGRE DI JEAN-VINCENT BULLY

67, Rue Montorgueil, Parigi

MEDAGLIA ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1887

SOLO ACETO RICOMPENSATO

Questo Aceto deve la sua riputazione universale e la sua superiorità incontestabile sopra l'Acqua di Colonia, come sù tutti i prodotti analoghi, non solamente alla distinzione e soavità del suo profumo ma ancora alle sue proprietà estremamente preziose per tutti i bisogni dell'igiene.

Vedere l'istruzione unita al flacone.

Prezzo flacone grande, L. — *piccolo, L.* 1 50.

Vendita in partite e in dettaglio da **A. Manzoni e C.**, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo, Milano. — Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

SCONTO AI RIVENDITORI.

Spedizione in qualsiasi paese mediante aumento di 50 centesimi per la spesa del pacco postale.

ACQUE DI S.ta CATERINA

Franche alla Stazione di Milano.

Casse di 30 Bottiglie grandi . . . . . L. 25 —
Casse di 30 Bottiglie piccole . . . . . » 18 50

Spedizione verso vaglia postale anticipato. Indirizzare le domande al deposito esclusivo in Milano, A. MANZONI e C. via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo. - Deposito nelle migliori Farmacie d'Italia e dell'Estero.

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotrope, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jockey-Club, Magnolia, Marescialla, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring, Flovers, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16 e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI e C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

Enveloppe Profumati Atkinson di Londra per lingeria e abiti . .			L. 1 50	cad.
»	»	Rigaud di Parigi, grande .	» 3 25	»
»	»	» » mezzana	» 2 —	
»	»	» » piccola	» 1 25	»
»	Veloutine C. Fay di Parigi per lingeria		» 1 75	»
»	Profumati Delettrez di Parigi per ling.		» 1 25	»
Cuscinetti	»	» in satin finiss. N. 1	» 7 —	»
»	»	» » » 2	» 5 50	»
»	»	» » » 3	» 2 50	»

LA VERA E GARANTITA

CHARTREUSE GARNIER

SI VENDE IN MILANO

e si spedisce in ogni città d'Italia (verso rimessa anticipata di equivalente Vaglia postale) da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angol di via S. Paolo; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

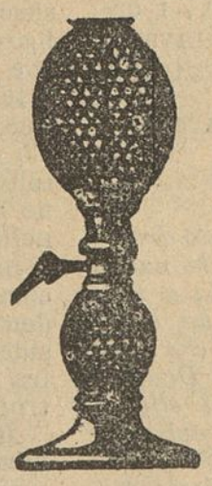
L. 12 — la	bottiglia	***Chartreuse***	verde
» 6 50 la 1/2	»	»	»
» 10 — la	bottiglia	»	gialla
» 5 50 la 1/2	»	»	»
» 8 — la	bottiglia	»	bianca
» 4 50 la 1/2	»	»	»

Diffidare delle numerose imitazioni o falsificazioni vendute a mite prezzo che possono produrre sconcerti intestinali perchè malamente preparate.

APPARECCHIO GAZOGENO BRIET

con brevetto S. G. D. G.

per fare da sè l'Acqua di Seltz, Vichy, Soda, Vino spumante, ecc.



Il ***solo*** *approvato dell'Accademia di Medicina.*

Col mezzo del Gazogeno BRIET, oggi così conosciuto a ciascuno, si può preparare da sè all'istante e con minima spesa dell eccellente e salubre Acqua di Seltz e tutte le qualità di Bibite gazose conosciute.

Il ***solo*** *ammesso negli Ospitali di Parigi.*

Nelle principali città italiane, il Gazogeno BRIET trovasi in vendita in tutte le buone Case di Drogheria o d'articoli di Parigi.

Esigere la Marca di Fabbrica qui sotto.

MONDOLLOT, *figlio*, ingegnere meccanico, rue de Chateau d'Eau, N. 72, Parigi.

GAZOGÈNE BRIET

Modello a 4 bott. L. 28 cad. — a 3 bott. L. 23 — a 2 bott. L. 20

Vendita da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Con Lire Una di aumento si spedisce franco in ogni comune d'Italia.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14.

MILANO 30 SETTEMBRE 1889. N. 35.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale

PREZZI D' ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . . L. 4. 50
» » Semestre . . . . . » 2. 50

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . L. 7. 50
» » » Semestre . . . . . » 4. —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all' Orto, N. 14.

SOMMARIO: EUGENIO TORELLI-VIOLLIER, Lettere ed Armi *di Giuseppe Guerzoni.* — STEFANO INTERDONATO, *Notte dolorosa* (versi). — G. SABALICH, *Bozzetti Dalmati* — *Le donne che ammazzano.* — W. BEATY KINGSTON, *Rossi interprete d'*Amleto. — ARTURO PASDERA, *Giornalisti di duemila anni fa.* — MARQUIS DE BEFFROY, *Conquista d'una pleurite.* — CARLO D'ORMEVILLE, *Frate Onorio* (versi). — CAMILLO BOITO, *Leonardo, Michelangelo e Andrea Palladio.* — GIOVANNI SETTI, *Prime nebbie d' autunno.* — GIULIO ALESSANDRI, *Come la pensa un sensale in seta.* — *Scacchi Sciarada, Logogrifo, Notiziette, ecc.*

« LETTERE ED ARMI »

di GIUSEPPE GUERZONI

Giuseppe Guerzoni ha cominciato a raccogliere in volumi i suoi scritti, col titolo di *Lettere ed armi.* Il primo volume contiene cinque scritti: uno tratta dell'*arte nella filosofia positiva,* — un altro dell'*esercito in Italia,* — due altri di *Vittorio Emanuele* e di *Garibaldi,* — il quinto discorre della *chiesa di San Marco a Venezia,* — storia, arte, politica, letteratura, filosofia.

Questi cinque lavori furono letti in pubblico in varie occasioni. Ci pare che il Guerzoni non abbia fatto bene a metterli, come per saggio, innanzi alla raccolta delle sue opere, perchè un lavoro di genere oratorio non può essere giustamente apprezzato se non da chi l'ha udito dalla viva voce dell'autore. Così un critico prudente non s'arrischia di giudicare una commedia, se non l'ha sentita recitare. L'oratore è un attore: la sua voce, il suo gesto, l'espressione del suo volto chiariscono, coloriscono, accentuano il suo testo, lo abbreviano, lo allungano, lo comentano. La commedia è fatta per la scena, il discorso è fatto per la cattedra o la tribuna: la stampa lo snerva, lo scolorisce, lo spegne.

Voglio dire anche un'altra cosa. Il Guizot ha scritto: *On tombe toujours du côté où l'on penche.* Lo stile del Guerzoni è fiorito e pecca qualchevolta, — e chi non pecca? — per l'eccesso delle sue qualità. Ora, il genere oratorio ama l'abbondanza, e, senz'accorgersene, il Guerzoni, qua e là, cade dal lato verso il quale è naturalmente inclinato e la forma oratoria lo tira.

Bisogna aggiungere che l'ingegno del Guerzoni, — egli stesso lo dice, — si educò ad una scuola che si compiacque un po' troppo dei fiori dello stile. Questa scuola, che secondo l'espressione del Guerzoni, temperava « la severità della critica » colla « fiamma dell'arte », fu in voga nella prima metà di questo secolo, e trionfò col Guizot, col Lamartine, col Michelet, col Quinet, col Gioberti. Pensavano essi che lo scrittore di storia, di politica, di filosofia, deve sacrificare alle grazie, ornare la sua materia, soprattutto riuscire « eloquente ».

Lo studio dei tedeschi e degl'inglesi ha tolto credito a questa scuola. Gl'inglesi servono oggi di modello, per lo stile, agli scrittori di scienze morali. L'arte non è bandita dai loro scritti, ma la fanno consistere principalmente nell'ordine e nella chiarezza dell'esposizione, e vogliono che la forma sia semplice, e soprattutto abbia l'apparenza d'essere spontanea. Naturalmente, cadono anch'essi *du côté où ils penchent*, e riescono talora secchi e freddi. Il Guerzoni non ama questa maniera, non ama « quest'altra specie di rettorica ora venuta di moda, frigida e stecchita, dall'occhio di vetro e dalla parola di gelo, che trema d'ogni volo, adombra d'ogni immagine e d'ogni tinta un po' vivace, ghigna d'ogni affetto un po' caldo e vorrebbe ridurre il linguaggio umano ad un cifrario »: egli confessa d'aver invece amato assai nella sua prima gioventù i Guizot, i Thierry, i Mignet, e d'essersene imbevuto e saturato a tal segno « da serbarne poi per tutta la vita, in tutt'i suoi pensieri e in tutt'i suoi scritti, il sentore e l'impronta ». È vero.

***

Il volume contiene alcune pagine nuove, ossia una prefazione autobiografica, che si legge con gran gusto. Già, le autobiografie sono quasi sempre divertenti: questa lo è non soltanto per lo stile vivacissimo, ma anche per la qualità dell'individuo che vi è ritratto. Ho detto divertente? Ho sbagliato, avrei dovuto dire che mi ha in più punti esaltato e commosso. Il Guerzoni è certamente una delle personalità più notevoli degli ultimi venti anni. Cospiratore, soldato, uomo politico, letterato, storico, filosofo, uomo di pensiero ed uomo d'azione, egli ha dimostrato attitudini svariatissime, che d'ordinario s'escludono a vicenda, e la cui riunione è la caratteristica delle organizzazioni privilegiate e superiori. Un uomo d'ingegno mediocre, dandosi tutto ad un unico studio, può raggiungere in esso l'eccellenza, ed in questo caso s'avvera il motto del Buffon, che il genio è pazienza. Ma quell'agilità di mente che permette di volare da uno studio ad un altro, di lasciare l'*atto* per il *verbo*, di distrarsi un momento, come il Gladstone, da' più alti affari di Stato per scrivere dei versi, è qualità che non s'acquista, è cosa per la quale nulla giova il volere; è opera e dono delle ignote forze che agiscono nella creazione d'un uomo, è privilegio d'un'aristocrazia intellettuale, che può essere invidiata da chi n'è privo, ma senza speranza di ottenerla mai.

Il Guerzoni, nella sua breve autobiografia, racconta come si riscaldò prima per la storia, poi per l'economia politica e la sociologia, poi per gli studi militari, poi per la letteratura, la critica, l'arte; e chi legge il suo volume, riconosce che questa volubilità non nasceva dall'incapacità di giungere al fondo di ciascuna di queste materie, ma viceversa dalla sua attitudine a comprenderle e sviscerarle tutte, sicchè appena si affacciava ad una delle regioni inesplorate del suo pensiero, vi si gettava dentro a corpo perduto, la percorreva in lungo ed in largo con furia garibaldina, finchè ad un tratto, da un punto di quel paese, gli appariva un altro orizzonte, e via verso quello a corsa sfrenata.

Queste variazioni avevano spesso una nobilissima cagione. Gli uomini che furono giovani fra il 1848 ed il 1870 pensavano molto alla patria, — a cui i giovani presenti pensano poco o punto. Bisognava crearla quella patria e metterla in grado di far buona figura nel mondo. I suoi bisogni erano grandi, le sue risorse poche. Il Guerzoni vedeva quanto le mancava per un assetto economico e sociale soddisfacente, e si dava a studiare Smith, Say, Bastiat; poi la questione dell'unificazione primeggiava sulle altre, ed abbandonava gli economisti per gli strategisti, e finalmente piantava i libri degli uni e degli altri per correre al campo. E, terminata la campagna, eccolo deputato, compagno di Garibaldi a Caprera, segretario d'un ministro, direttore d'un giornale, irrimediabilmente distratto dagli studi intrapresi, irresistibilmente spinto ad occuparsi d'altri.

Così si è formata la sua coltura, e la sua mente ha preso quel carattere sintetico che appare in ogni sua pagina. Così egli riesce competente sia quando parla di San Marco, sia quando parla dell'esercito, o di Hegel e di Hartmann, e così ciascuna di queste trattazioni è, per così dire, illuminata dall'alto, ed il lettore s'accorge che l'autore vede il di qua ed il di là della materia che tratta, e nel discorso su San Marco sente l'uomo di Stato ed in quello sull'esercito sente il filosofo.

***

Questa sorta d'ingegni è particolarmente odiata dagli *specialisti*, da coloro che nello scibile sono riusciti a conquistare una piccola provincia, una rocca in cui si sono asserragliati ed in cui non permettono d'entrare se non a pochi beniamini, che acconsentono a fare vassallaggio alla loro dottrina. Figuratevi un chiarissimo topo di biblioteca, che ha speso venti anni a studiare, poniamo, un periodo del Basso Impero, e figuratevi la sua gioia al riconoscere che un profano, un cavalleggiero della scienza, come il Guerzoni, mettendo bocca nella sua *specialità*, ha citato una data, sbagliando di due anni! Figuratevi il tripudio di un grammatico, che invecchiò a verificare il sesso delle concordanze e a tastar l'ossatura dei periodi, quando constata una bella e buona e pretta sgrammaticatura in uno scritto d'un uomo il quale non s'è assorto nel culto di Corticelli e di Fanfani, ma ha perduto il suo tempo dietro ai grandi pensatori di tutt'i paesi nell'intervallo fra una campagna di guerra ed una sessione parlamentare!

Il Guerzoni è stato perseguitato da questa specie di critici, soprattutto dopo la sua nomina a professore in un'Università. E la colpa è sua. Un altro uomo avrebbe considerato quella nomina come un posto di riposo, ed avrebbe ammainato le vele e disarmato la nave. Ed invece egli s'è messo a sfucinare libri furiosamente, ha stampato quasi un volume all'anno! — ed in certi anni fin due! Ed al suo solito, in questa produzione c'è di tutto: critica, romanzi, politica e storia.... E sempre con que' suoi larghi voli sintetici, con quelle sue ampie occhiate, che raccolgono nel campo visivo tanti nomi, tanti paesi, tanto spazio di tempo, continuo rischio di quegli errori di dettaglio, che fanno esultare i *doctores unius libri!*

***

Non voglio entrare nelle controversie del Guerzoni co' suoi critici; fra questi, ce n'è stato qualcuno che aveva diritto di parlargli da paro a paro: ma che dire di certi giovanotti, che parlano di lui, in certi giornali, con un comico sussiego, e quasi scusandosi di dover intrattenere il pubblico dei tentativi letterarî d'un *soldato?*

Quando si vede questo appellativo, gettato là

ironicamente, ad un uomo che se l'è meritato per aver fatto tutte le campagne nazionali, per essere stato con Garibaldi a Marsala ed a Mentana, si resta pensosi. Il Manzoni credeva, che coloro che non poterono battersi con gli altri per la patria, dovessero provarne un rammarico eterno, e sospirare, dicendo: « Io non c' era! » E questi giovanotti invece, trovano, nella partecipazione di uno scrittore alle battaglie della patria, non una ragione di ammirazione e di rispetto, ma un motivo di derisione! Questa partecipazione non li rende indulgenti, li incoraggia ad essere severi. La ricordano quasi come la giustificazione del loro rigore.

Mutano i tempi. Lo stesso Manzoni, quando Garibaldi andò a fargli visita, gli disse: « Io che mi sento tanto piccolo dinanzi ad uno qualunque dei Mille, dinanzi al loro duce..... » E restò lì con un *si figuri* sulle labbra, proprio come quel tale dinanzi al cardinal Borromeo. Ma i tempi mutano, ed i nostri giovani, dinanzi ad uno dei Mille, hanno la parola affatto sciolta e gli danno del *soldato*, senza ombra di soggezione. Mutano, mutano i tempi — ma non in bello.

E. Torelli-Viollier.

Notte dolorosa

M'odi e t'arresta. Un'ultima volta col piede lieve
Varca la mesta soglia, e vienmi a visitar.
Un'ora, un'ora sola, sovra il tuo sen di neve,
Voglio la stanca e debole mia testa riposar!

Voglio baciarti ancora, Dea dalle treccie bionde,
Le labbra innamorate come nei lieti dì,
Ed obliar nell'estasi che l'amor tuo m'infonde,
La ridda dei notturni fantasmi che sparì. —

Mi sembra di rivivere, or che la tua qui splende
Luce soave, e veggo le tenebre svanir.....
Oh, ma ho passato, credilo, mortali ore tremende,
Una notte, un'eterna notte d'ansia e martir. —

M'odi..... ho sofferto un tale strazio del cor profondo
Che nè mi è dato esprimerti, nè imaginar puoi tu.
Io non credea che simili dolori avesse il mondo;
Io non credea che gli angeli morissero quaggiù. —

Pur mi fu tolto!..... Volgersi solea per via la gente
Ad ammirarlo.... egli era leggiadro come un fior. —
Eppure, io vidi, intendi, vidi, muto e impotente,
La Parca i suoi recidere lunghi capelli d'or!

Scendevano le tenebre lente sul viso bianco,
Gli occhietti addolorati si rivolgeano al ciel;
E il povero piccino, agonizzante e stanco,
Giacea fiore dal nembo spezzato sullo stel. —

Ansava il fragil petto, un soffio sibilante
Parea squarciar la gola contratta dal dolor;
Da convulsive scosse eran le membra infrante,
Di febbre ardean le tremule manine... Oh Dio, che [orror!

Quando sorse l'aurora, omicida e serena,
Ei si spense... Ah, quell'alba non scorderò mai più!
È questa una memoria tetra che m'avvelena
Fino le sante gioie, Dea, che mi doni tu!

Sacerdotessa e amica, che i miseri conforti,
Sei donna... e piangi. Or dunque teco mi traggi a vol!
Più non lasciarmi! Quelli che t'amano son forti,
Perchè dell'Arte in cielo mai non tramonta il sol.

Perdonami, se stanco e disilluso, osai,
Della mia fede immemore, te un giorno rinnegar!
Anche maledicendoti, t'ho amato sempre, il sai,
Come un figliuol, la tenera madre può solo amar.—

Ignoro quanti a vivere giorni mi sian concessi;
In una via di triboli volgo esitante il piè.
Ma come d'aria, o vergine, dei tuoi divini amplessi,
Supremo, irresistibile sento il bisogno in me. —

No, questo vinto, o mistica dei carmi ispiratrice,
Nell'ora delle lagrime lasciar non devi più. —
Nessun può dirmi quanto, Musa, il tuo labbro dice;
Nessun può consolarmi come consoli tu! —

Stefano Interdonato.

Bozzetti Dalmati

Donne che ammazzano

Manda ritornava frettolosa da Zara; ritornava dall'aver fatta la sua formale denunzia all' ufficio del Comune: Marco, il suo uomo, conviveva da circa un anno con Milizza, la vedova di Vido Ivancovich.

Manda non ne poteva più, e s'era finalmente risolta a denunziarlo. Era una connivenza insopportabile, esosa; essa, donna onesta, ne inorridiva!.... Veder la sua piccola dote sperperata e le due misere sue creaturine ridotte a dover morir di fame..... la era veramente orribile!...

Ne aveva parlato al parroco, ma quello zoticone non aveva saputo suggerirle mai nulla di buono: a che pro?.... s' ella s'era lasciata rubar il marito e la dote, a fatto compiuto che ci poteva far lui?... porgesse querela alle autorità... li accusasse di concubinato, e se ciò non fosse bastato, li trascinasse dinanzi ai giudici — senza compassione — lui e lei insieme: la legge degli uomini non le accordava di più!...

E Manda lo aveva fatto.

***

Ma per la montanara tutto ciò era sembrato poco. Di quella legge, i di cui effetti ella scorgeva a rapidi intervalli nelle esecuzioni giudiziali degli uscieri o negli arresti dei gendarmi, Manda non s' era potuta mai formare una chiara idea: fidava piuttosto nelle sue braccia nerborute, che in tutte le leggi divine od umane.

E neppure per Marco aveva provato dell'amore: l'amore essa lo aveva presentito più dalle gioie che le aveva procurate la maternità, di quello che dai baci ruvidi o dalle carezze ferine di lui.

Sulle prime, a dir il vero, non c'era stato di che lamentarsene. I primi anni del loro matrimonio, se non erano trascorsi felici, non avevano lasciato segnalare un tristo avvenire: la pace domestica mai turbata dal più piccolo dissapore, il ricolto sempre abbondante, le loro fatiche benedette dal cielo.

Se Marco era d' un naturale alquanto ruvido, Manda era una montanara anch'essa ed uno valeva l'altra; egli era stato però laborioso ed economo, e se Manda non aveva potuto apprezzare quelle doti, si era però limitata a rispettarlo come il suo uomo ed a considerarsi, come tutte le donne slave, una *cosa* di lui... e nulla più.

Poi la provvidenza le aveva mandato dal cielo quelle due bambine a coronare la felicità di quel loro nodo, e Manda destava persino l' invidia nel villaggio.

***

Sfortunatamente, per una delle solite anomalie del destino, Marco divenne ad un tratto un' altro uomo: lo strano suo cangiamento datò dal giorno in cui s' imbattè nella vedova di Vido Ivancovich.

Da quel giorno il suo amore per Manda si cangiò quasi in odio. E l'odio crebbe, quando la vide lavorare anche la notte, per conservare quel po' di denaro a mantenere intatto il piccolo patrimonio della sua dote, che Marco si sforzava di sperperare con Milizza.

Milizza era il demone del male.

Donna di tempra risoluta, lo induceva suo malgrado a tentare i più strani rischi economici, col prestar denaro all'intero villaggio. L'esempio della città, dove aveva vissuto molto tempo col defunto suo marito, tenendo un esercizio d'osteria, l'aveva raffinata.

Grazie al beneficio della più sozza usura, gli affari erano andati tutti per il loro verso, e se Marco adesso s' era fatto un creso in miniatura, egli lo doveva a Milizza, la vedova usuraia.

Facevano in comune i proprî interessi e gli affari andavano a gonfie vele.

Possedevano più di duecento capi di bestiame minuto, cinquanta bovini, vitelli, armenti e tre cavalli, oltre ad una estesa di terreni di circa trecento giornate d' arativo; nel villaggio la pioggia e il sole li facevano essi soltanto... e c'era di che!...

Ma non era tanto col risparmio quanto con l'azzardo, ch'essi erano divenuti ricchi: Milizza aveva infuso nelle vene dello speculatore, più lo spirito economico di Law, che non quello di Smiles.

Fu di tal maniera che Marco s'era dato a Milizza.

***

La subiva: essa forse lo stregava. Era dessa che lo rigirava a suo modo, che lo riduceva un uomo di paglia: l'usuraia *vibriona* lo disgiungeva dalla sua famiglia, per farne forse un giorno un marito, come ne aveva fatto un drudo.

Marco era anche un bell'uomo, Milizza un' ambiziosa a tutte prove: pensò di solleticare l' amor proprio di lui e gl'impose di darsi alla politica.

Bastò questo. Marco disertò dalla casa di Manda, fece dell'osteria il suo quartier generale, e in brev'ora divenne una personalità spiccata nel villaggio.

Nel frattempo il vecchio capovilla morì e Marco lo rimpiazzò.

***

Quel predominio smoderato della proprietà, gli suscitò in sulle prime una corrente contraria nel villaggio, ma la fu nebbia al sole.

Manda, che ne aveva approfittato per farlo ammonire alla chetichella dal parroco e dal sergente dei gendarmi, ne pagò il fio.

Avvedutosi Marco dell' armeggio, divenne con essa addirittura brutale.

La tentò da prima con alcune transizioni, per ottenere nuovo denaro, ed ottenutolo, la forzò a vendere persino quel poderino ulivato, l'unica sua proprietà; poi, quando s'accorse di non aver più nulla a sperare da essa, risolse di picchiarla.

Una sera — che aveva alzato il gomito piu del solito — la percosse a sangue: s'intromisero i vicini e Marco fu costretto a lasciarsi ingiuriare. — Ne scapitò il decoro della sua carica!

Frattanto il poderino, venduto ad un terzo fittizio compratore, restò in sue mani.

Quando in villaggio si riseppe la cosa, ne succedette uno scandalo; si parlò persino di dargli la dimissione, ma egli se ne infischiava di tutti... era ricco!...

***

Le due bambine ammalarono, côlte da una terribile perniciosa: un mese dopo erano tutt' e due sepolte in camposanto.

Allora Marco abbandonò la casa di Manda e passò a coabitare con Milizza. — Aveva ottenuto quanto voleva.

***

Finalmente Manda trovò un protettore: il protettore era Gjuro, un suo fratello, congedato dal servizio militare.

Fra Gjuro e Marco c'era della ruggine vecchia, causa la stessa Milizza, che Gjuro aveva amata e perseguitata anni addietro; ma sempre inutilmente.

Gjuro consigliò Manda lasciasse fare a lui e Marco avrebbe abbandonata la sua druda in breve e definitivamente.

Pose diffatti in atto varî mezzi, ma non ci riuscì. Ci aveva il demonio addosso quella strega.

Trovò un mezzo decisivo. — Fece circolare pel villaggio la ciarla che il sergente facesse gli occhi di triglia alla vedova e che la vedova addentasse all'amo. Ne successe un battibecco fra lui e Marco, questi la vinse: Gjuro si morsicò le labbra e giurò vendetta.

***

E la vendetta di Gjuro arrivò.

C'era sagra in villaggio. In un crocchio presso la chiesa, fra una dentata di cipolla e una cioncatina di vino, Gjuro teneva propaganda di maldicenza. Dalla casa canonica sbucarono il parroco, il sergente e Marco — capovilla — che si recavano *in corpore* all'ufficio sacro. Dal crocivio partì allora una sghignazzata impertinente, accompagnata dalla solita bestemmia di prammatica. e alla sghignazzata tenne dietro questa sortita di Gjuro:

— Guarda là quel caprone!... Sapete che l'usuraio del demonio dopo di avermi portata via l' amanza, vuol portarsi via anche l'anima di mia sorella?... Per buona sorte — proseguì, scaricando il suo fucile all' aria in segno d' allegria — per buona sorte c' è la Madonna che ci farà giustizia!...

Marco si volse, come il pavone fa la ruota, minacciò Gjuro d'un'occhiata superbamente terribile ed entrò in chiesa con gli altri, stringendo convulso fra le mani il suo berretto scarlatto. E per la seconda volta la sua carica fu compromessa.

Al tramonto si scontrarono di nuovo, Marco colla faccia rabbuiata e Gjuro con un ceffo da funerale. Si ingiuriarono: Marco sputò in faccia a Gjuro e questi gli menò una coltellata che non colpì profondo.

Gjuro fu condannato ad un anno di carcere e Manda perdette l'unico protettore.

II.

Passarono alcuni mesi.

Manda attendeva ancora, e invano, la punizione di Marco.

Una sera, dopo la solita baldoria della vendemmia, nella casa della Ivancovich c'era gozzoviglia.

La casa della vedova — ch' era pure la casa di Marco — consisteva in un pianoterra ed un primo piano: il baccanale aveva luogo al primo piano. — Il parroco — ch' era astemio — quella sera era in

cimbali; lo stesso Marco era uscito un po' troppo dai gangheri. Ciarlando del ricolto e cioncando a garganelle, si attendeva l'arrivo del sergente, che, contro il solito, tardava all'invito.

Gl'invitati, ch'erano parecchi, chiedevano vino e Milizza era scesa a pigliarne.

D'un tratto, un grido acutissimo s'udì risuonare nell'interno della casa: il grido giungeva dal pianoterra.

Tutti balzarono in piedi, e come meglio poterono, s'accinsero a discendere. Marco, col volto acceso dalle libazioni, fu il primo a scender per la scaletta traballando: gli altri lo seguirono.

Una scena orribile si presentò ai loro occhi.

Sull'impiantito, giacevano due donne avvinghiate strettamente: Manda e Milizza. Quest'ultima lottava ancora fra gli spasimi dell'agonia; aveva le occhiaie spalancate, era livida come un cadavere, aveva i capelli strappati e le vesti in disordine; Manda le stava sopra, con un ginocchio puntato sul suo petto; pareva una iena; aveva la bava alla bocca e brandiva una piccola falce nel pugno serrato convulsivamente!...

Tutti le furono sopra. Quando le separarono e strapparono la falciuola dal pugno di Manda, Milizza non potè dire che — Gesummaria!... — e ricadde.....

Marco allora, ebbro, con gli occhi inietati di sangue, fece per gittarsi sopra la Manda; questa, più rapida di lui, gli sguisciò di sotto, atteggiandosi a formidabile difesa. Marco tolse d'un attimo lo schioppo dalla parete e lo spianò: il colpo partì, ma non colse. Gli astanti lo afferrarono e in quel punto entrò un picchetto di gendarmi.

Manda mosse loro incontro risoluta.

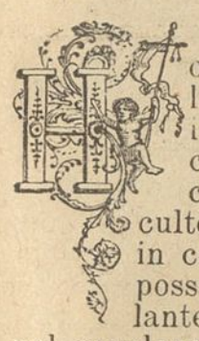
— Vengo! — disse al sergente —... Se il tuo tribunale non mi volle sentire allora, mi sentirà bene adesso..... — e consegnò le braccia alle manette.

Manda s'ebbe dieci anni di carcere.

G. Sabalich.

ROSSI INTERPRETE D'«AMLETO»

Caro Rossi,



Ho letto col più grande interesse e con la più viva ammirazione il vostro studio intorno all'*Amleto* e l'analisi del principale carattere di questa immortale creazione del genio. Umile, ma diligente cultore di Shakespeare, mi sento obbligato in coscienza a confessare, per quanto io possa dirlo, che voi spargete nuova e brillante luce sui fenomeni psichici, esposti nel capolavoro del mio grande connazionale. La possibilità che Shakespeare, in tutto il soprannaturale episodio, abbia inteso di indicare una arcana corrispondenza *(interchangeability)* fra l'anima del vivente Amleto e quella dell'estinto suo padre, non mi era balenata alla mente prima d'aver letto le vostre pagine soggettive, e così pure nessuno, prima di voi, aveva così realizzato per me la comprensiva universalità dell'umano carattere di Amleto, carattere tipico e in uno eccletico.

Lasciate che io vi preghi, caro Rossi, di far conoscere questo importante studio al pubblico inglese, il quale, credetemi, acquisterà non minor piacere che sorpresa, quando scoprirà che non solo nella drammatica interpretazione, ma anche nella storia psicologica, il più grande dei poeti inglesi è stato così nobilmente e felicemente compreso dal più grande degli attori italiani.

Vostro aff. amico
W. Beaty Kingston (1).

(1) Nel prossimo Numero, il *Pungolo della Domenica* comincerà la pubblicazione degli studî di Ernesto Rossi intorno ai caratteri shakesperiani, dando il primo luogo, come è naturale e come lo desidera l'illustre attore, a quelli intorno ad *Amleto*.

Per caso, questo lavoro, quando era ancora sul tavolo di Rossi, fu visto e letto dal signor Beaty Kingston, direttore del *Daily Telegraph* ed uno dei più dotti pubblicisti europei. Ed egli ne ricevette una impressione tanto favorevole, che, restituendo il manoscritto, lo accompagnò con la lettera che ora pubblichiamo, e che può fare, invero, le veci della migliore delle prefazioni al lavoro critico di Ernesto Rossi, atteso, come ce ne accorgiamo dallo spoglio della nostra corrispondenza, con impazienza non soltanto in Italia, ma anche in Germania e in Inghilterra.

Giornalisti di duemila anni fa

Dunque non è dal Siri, o dalla *Gazzetta di Venezia*, che cominciano i giornali?

Ma che? — A riuscire alle scaturigini del giornalismo, bisognerebbe, ho paura, ritornare fino ai tempi di Noè, fino al momento, voglio dire, in cui quella infausta torre disgiunse i popoli per modo, che furono costretti a spedienti d'ogni fatta per trasmettere l'un l'altro le notizie che volevano.

Chi, in vita sua, non ha udito in proposito parlare degli ingegnosi ritrovati degli Egizî e dei Caldei, dei Persiani, Germani e Galli, e di quelli più ingegnosi e più primitivi ancora dei Messicani e dei Peruani? Chi, avendo letto delle famose istituzioni di quel protoreggente cinese che fu Fo-hi, non rammenta di un suo giornale, che ora avrebbe la bellezza di 5214 anni? Chi non sa che l'Università di Oxford possiede il *Marmo arundelio*, scoperto due seooli e mezzo or sono, che è una effemeride delle più antiche dell'isola di Paros? — E anche noi abbiamo i nostri monumenti giornalistici; storie vecchie, vecchissime, ancora che non raggiungano l'età delle sopra cennate.

Bei tempi! E non c'è da godersela e da rammentarli? Oggi un profluvio di fogli e di periodici d'ogni forma e d'ogni colore, e allora, nella gran capitale del mondo, un unico giornaletto, e una sola copia, che è peggio, appesa in piazza come un manifesto del Municipio o un affisso teatrale. Poveri Romani! mi par di vederli lì, calcati, stretti come sardine, per leggere e copiarsi quattro righe di notizie — come, per esempio, queste, che costituirono il giornale del 29 marzo 190 a. C.:

IV. Kal. Aprileis
Fasces penes Licinium — fulguravit, tonuit
et quercus tacta in summa Vellia paullum
a meridie — rixa ad Janum infimum
in caupona, et caupo ad ursum galeatum
graviter sauciatus — C. Titinius aed. pl.
mulctavit lanios quod carnem vendidissent
populo non inspectam — de pecunia mulctatitia
cella extructa ad Telluris Lavernae,

che tradotto alla buona, suonerebbe:

« 29 marzo — Console è Licinio — lampi, tuoni — fu colpita una quercia sulla sommità della regione *Velia* poco prima di mezzogiorno. — Nacque una baruffa nella osteria all'*Orso elmato* presso il tempio inferiore di Giano, e l'oste fu gravemente ferito. — Gaio Titinio, edile della plebe, condannò ad una multa i macellai, perchè vendevano alla gente la carne non ispezionata. Coi denari della multa si costruì una cappella a Laverna (*la dea dei mariuoli*) vicino a quella della dea Terra. »

Ma i germi del giornalismo romano credo vadano ricercati altrove, che negli affari di Stato.

Fra i Romani antichi vigeva la società, l'unione non tanto nelle cose pubbliche e religiose, quanto nella vita privata e di famiglia. L'*atrium* della casa romana n'è il vero ritratto: l'uomo occupato coi suoi clienti, la donna affaccendata ne' suoi lavori, il bambino con la tavoletta a ripetere le lezioni che dal padre, maestro, gli furono assegnate. E l'economia domestica inappuntabile; e rigorosa, in ispecial modo, l'amministrazione dei beni, e un'accurata tenitura dei libri delle entrate e delle spese: i *codices accepti et expensi.* — Era naturale, dunque, che dal grembo di questa socialità domestica per primo emergessero quelle produzioni che dalla socialità derivano e, in certo modo, sono indispensabili a mantenerla: i mezzi, dico, di comunicare scambievolmente e di trasmettere ai posteri i fatti importanti.

Ed ecco, di caratteristico valore, e considerabili senza dubbio come primo esempio di giornalismo romano, i così detti *monumenta familiae*: cronache famigliari, registri genealogici, e che so io, in uso presso le più nobili famiglie. Di questi n'esistono ancora, come a cagion d'esempio, quei quattro belli epitafi degli Scipioni, scoperti il primo nel 1616, gli altri tre nel 1780, di cui ne lasciarono scritti il Piranesi (1), il Visconti (2) ed il Lanzi (3).

L'unità politica dei Romani trova la sua prima espressione negli *Annali massimi*, non tanto posteriori di certo alle anzidette cronache, e considerati da molti come monumenti scritturali tra' più antichi. Si registravano in questi giornalmente (*per singulos dies*) tutti gli avvenimenti degni di memoria, che in fin d'anno, riuniti, formavano un libro. La cura della compilazione era affidata al solo pontefice massimo, epperò il loro nome di *Annales maximi.* I libri raggiunsero il numero di ottocento in tutto (1).

Lo scopo loro era prettamente politico religioso: i contenuto null'altro che una enumerazione di fatti. Del resto, di valore storico assai scarsi, di letterario vuoti affatto, e presto dimenticati. Essi rimontano al pontificato di Muzio Scevola (624 d. f. di Roma). I primi pezzi originali di questo interessante monumento dell'antichità romana, smarriti nel medio-evo, sarebbero stati rimpiazzati da altri giusta il loro modello. Così, almeno, secondo la congettura Niebuhriana, sollevata in base al primo libro della *Republica* di Cicerone (c. 16).

Più importanti, sotto ogni aspetto, furono i libri dei pontefici, i *commentarii pontificum sacrorum*, che in seguito s'iniziarono. Peccato, che per molti e molti anni non fu permessa la lettura dei medesimi che agli ottimati di Roma; imperciocchè, e pel loro contenuto e per la forma, avrebbero potuto recare non poco giovamento agli istoriografi di quei tempi e alla storia stessa.

***

Quando a Roma le supreme autorità cessarono di ostare all'incremento degli studî, favorendolo talvolta anche con immediate partecipazioni e istituti, la coltura progredì a gran passi non nella città soltanto, ma in tutte quelle provincie, dove per lo stabilimento delle colonie militari la lingua latina aveva tolto il posto alle indigene.

Da per tutto sorsero riunioni e circoli letterarî, l'organizzazione e il fine dei quali non avrebbero potuto essere nè migliori, nè più giustificati. — Ma questo nascente lavorio letterario abbisognava di un indirizzo per avvanzare e perfezionarsi; era mestieri trovarne i mezzi e intendersi sulla maniera di adoperarli. E ciò, che altro poteva mai favorire, se non lo scambievole accordo? D'altra parte poi, quelle riunioni, facendosi incitamenti all'operare, diventano accademie in tutte le forme. Quì i più dotti del secolo cominciano le loro *recitationes*, saggi dei loro studî e dei nuovi ritrovati. Sorgono discussioni critiche, disamine e giudizî sui recenti lavori letterarî, non altrimenti che nelle moderne società. — Ma quelle deliberazioni, quelle discussioni vogliono uscire dalla loro ristretta cerchia: ci hanno dei soci assenti, cui debbon esser comunicate: ci hanno altre persone, cui interessa averne notizia; convien farle conoscere, portarle al pubblico.

A tal fine, organo efficace, ecco sorgere allora il giornale privato; ecco sostituirsi lo scritto notiziario civile.

La prima cronaca dunque, dall'impronta veramente giornalistica, fu il *Giornale del popolo*, *acta diurna populi* o *urbis;* compilazione, da prima, del tutto privata. Nè prestisi fede, se altri (2) scrisse, che questo giornale sostituì il *commentario pontificio*, cessato appunto quando esso incominciava. Per opera appena di Giulio Cesare, nel 59 a. C., la composizione e pubblicazione del *diurnum*, come quella degli atti del Senato, di cui scriverò appresso, furono stabilmente regolate. Fu allora soltanto che il giornale divenne quotidiano ed impresa esclusiva del governo (3). Ed anzi ritorna per poco a diventare roba privata col titolo *Acta urbana*, quando, interrotta la pubblicazione durante le guerre civili, uomini privati, spinti dalla necessità di comunicazioni, se l'assunsero per conto proprio, ed eseguivano gli invii agli amici lontani (4).

Le relazioni del *diurnum* erano officiali e private. Si componeva d'ogni numero un solo esemplare, che restava esposto al publico per tutta la giornata. Gli *scribae* poi avevano la cura delle copie, della loro propagazione e spedizione nelle provincie, per la quale dovevano chieder licenza al prefetto della città. Gli originali, portati all'archivio di Stato, venivano quivi conservati come fonti storiche.

In questa maniera, sì a Roma che nelle più lontane provincie, ciascuno poteva esser ragguagliato delle condizioni politiche, degli editti imperiali, dei processi di grido, dei discorsi tenuti, delle novità letterarie, degli avvenimenti importanti della capitale, fino a notizie spicciole e miste, ad annunzi che gente privata commetteva ai compilatori. In breve, il giornale fu tale come oggigiorno l'abbiamo: un perfettissimo quadro del mondo romano, lavorato con eleganza di lingua e pulitezza di stile (5).

Marc Monnier, nel suo libro *Pompei e Pompejani* (Milano, Treves, 1873), riporta il seguente *diurnum*, che racconta un commovente avvenimento dell'anno 28 d. C.: « Quando Tito Sabino fu condannato co' suoi schiavi

(1) *Monumenti degli Scipioni.* Roma, 1785.
(2) *Op.* II.
(3) *Saggio di lingua etrusca.* I, p. 150. Firenze, 1824.

(1) Fr. Servio in *Aeneid. proem.* I, 373, che ne dà una specificata notizia.
(2) A. Schmidt nell'*Arch. di Scienze stor.* 1844, I. 4.
(3) V. Suetonio in Caes. 20: « *instituit ut acta senatus et populi diurna acta confierent et publicarentur.* »
(4) V. Cicerone, *Ep.* II, 8; e *Ad Att.* VI. 2.
(5) V. Quintiliano, *Ist. Or.* IX. 17.

perchè era stato amico di Germanico, non si potè allontanare dalla prigione il cane di uno di essi, che accompagnò il corpo del suo padrone alle gemonie (le *gemoniae* erano una fatta di pozzi profondi e scoscesi, nei quali venivano slanciati a sicura morte i malfattori, e dopo, a putrefazione incipiente, si trascinavano con un uncino i loro corpi nel Tevere), urlando lamentevolmente in presenza di una folla di popolo. E quando il cadavere venne precipitato nel Tevere, il cane vi si slanciò anche esso, tentando di sostenerlo sull'acqua. Da ogni parte partivano grida di ammirazione per la fedeltà di quell'animale. »

L'uffizio del giornale era aulico: la direzione riserbata in tutto al supremo magistrato: epperò, con fine cautela, abbondanti i dettagli privati e cortigiani; le novità politiche scarsissime. (V. Dione C. 57, 12, 16).

Livia, la bella e sagace moglie d'Augusto, narra qui Dione, faceva registrare nei *diurna* i ricevimenti di Corte per blandire la boria patrizia. E lo stesso storico riferisce altrove un aneddoto, tradotto pure dal Monnier (o. c.), onde risulta ancor meglio, quanto nel periodo monarchico fosse stata limitata la libertà di quel giornale. « È noto, scrive Dione, che un architetto restituì la sua antica posizione ad un gran portico di Roma, che minacciava di crollare. Dopo averne rese più solide le fondamenta onde non avessero a smuoversi, egli rivestì i muri di lana e di materassi, attaccò delle corde a tutto l'edifizio, e a forza di braccia e di argani pervenne a rimetterlo nella sua antica posizione. Ma Tiberio, per invidia, non permise che il nome di quell'architetto fosse citato nei giornali. »

Gli originali dei *diurna* non esistono più certamente, checchè n'abbia detto in contrario il Klotz e il Lieberkühn (1); e gli undici frammenti pubblicati dal Dodwel non devono essere altro che un lavoro adulterato del secolo XV.

Organi similmente governativi, ma di natura diversa dai *diurna*, furono gli *atti senatoriali* (*acta senatus* o *commentarii patruum*), quei protocolli del Senato romano, che tutti hanno udito nominare, dove si registravano i decreti senatoriali, *senatus consulta*, e talvolta anche il riassunto delle intere discussioni e dicerie degli oratori, come pure, in casi speciali, le stesse deposizioni dei testimoni (2).

La lettura di questi atti da principio era permessa soltanto a senatori. Cesare, come s'è visto dal luogo citato in Suetonio, diede loro intera publicità. Ma salito al potere Augusto, perchè tali documenti contenevano la retta esposizione di tutte le operazioni di Stato, stimò bene renderli segreti. Non andò guari però che furono di nuovo esposti al pubblico.

La *cura actorum*, la composizione, vale a dire, di questi giornali del Senato era commessa da prima ad alcuni senatori, che per decreto consolare si nominavano per turno. Durante l'impero poi fu affidata a un solo, per nomina del principe, nei secreti del quale doveva esser iniziato (3). Naturalmente, questi avrà avuto sotto di sè degli ufficiali ausiliari, degli *actuarii*, che saranno stati parimenti senatori.

Gli atti dei padri si conservarono prima nel tempio di Cerere, poi nell'*Aerario Saturni*, od in segreti ripostigli della Biblioteca imperiale, e ai soli senatori, con ispeciali permissioni, era dato di consultarli.

Oltre i detti giornali, sorse successivamente a Roma un numero non piccolo di altre cronache magistratuali, come i *commentarii consulares*, le *tabulae censoriae*, i *libri praetorum*, i *libri augurales*... intorno ai quali, chi avesse voglia, può trovare importanti notizie nell'opera: *De fontibus Livii* di Lachmann.

Gli ultimi tempi dell'impero, esiziali a tutte le cose, lo furono specialmente alla letteratura. La degenerazione si sparse in tutte le forme di essa. Alla sincerità subentrò l'ipocrisia; alla libertà l'adulazione, alla morale costumatezza le più sucide trivialità. E il giornalismo fu il primo a sentirne i danni. I *diurna* in ispecie tralignarono nella rassegna d'ogni fatta di laidezze cortigiane; i cronisti aulici divennero i segretari speciali, i mezzani del monarca. Agli occhi del pubblico fu tolta ogni cosa. Gli archivî non più accessibili ad alcuno: le relazioni di Stato roba di cui non se ne parlava più. I privati si contentavano delle poche notizie officiali che potevano raggranellare qua e là e ingollavano senza diffidenza le famose messaggerie imperiali: lettere sempre piene di fortunate imprese, sempre fulgenti di gloria, anche quando il monarca, per trarsi d'imbroglio, si rende tributario dei barbari.

ARTURO PASDERA.

(1) Klotz negli *Annali di filologia*, 43; Lieberkühn nei *Vindiciae librorum iniuria suspectorum*. Lipsia, 1844.

(2) Cicero, *Sull.* 14. 40.

(3) Così almeno dal passo di Tacito (*Annali*, 5, 4): « *Fuit in senatu I. Rusticus, componendis patruum actis delectus a Caesare, eoque meditationes eius introspicere creditus....* »

Conquista d'una pleurite

Mi chiuse l'uscio in faccia e rimasi di sale sul pianerottolo deserto, su cui pioveva dall'alto la luce fioca d'una lucerna a petrolio, annoiata di quella uniformità di vita cui si sentiva condannata. Mi guardai attorno con un'aria da imbecille che mi avrebbe fatto spavento, se, in su quel subito, il dispetto e lo stupore non mi avessero dato abbastanza da fare.

Discesi le scale lemme lemme, strascicando i piedi, col naso all'aria, dinoccolato e col cuore gonfio come un pallone di gomma..... Mi sentivo infelice.

Piangete meco, fanciulle brune, che leggete queste pagine dolorose, in cui io verso tutto il fiele di quel ricordo amaro — come un *Fernet*. Piangete anche voi i miei sogni svaniti, lo strazio orrendo del cuore, la disillusione di quell'ora, anzi di quelle ore — di cui la memoria mi mette ancora nelle vene i brividi *tragici del sentimento*, come direbbe il Trezza.

Quando fui sul portone, mi volsi a guardare in su verso il cielo, e una falda di neve mi si posò sul naso mollemente e si sciolse — vanità bianca e gelata, all'alito infuocato della mia bocca. Mi misi per via trasognato, senza pensare ad una meta, inzaccherandomi nella fanghiglia e cercando in ogni lampione il raggio di quegli occhi assassini.

Era morta la fede, era morta la pace, era morta la felicità! — m'ero perfino dimenticato di pranzare.

***

Un'ora prima ero felice. — Bighellonavo per la città, fermandomi ad ogni vetrina, tutto incartocciato nel mio pastrano — senza un pensiero al mondo. Quando fui alla svolta di via S. Nicolò, un'ombra leggera mi passò d'accanto, strisciando come una rondine, coll'ali di un capuccio svolazzanti di sopra alla mantellina di seta. Un profumo di carne e di salute, come dice lo Stecchetti, inondò subitamente la via. — Non so come avvenisse; ma io mi trovai alle sue calcagna senza averlo pensato.

Non ve la descrivo: era bella, aveva due occhi neri con certi riflessi di fiamma infernale; era bruna, come forse sei tu, lettrice mia, che a quest'ora io spero avrai cominciato a piangere con me.

Aveva preso a nevicare. — Io le correvo dietro come il carro segue la macchina — e la macchina sbuffava..... cogli occhi. Non sapevo come appiccare discorso — mi sarei appiccato io per non fare quella figura..... timida; ma, che volete? la timidità è il mio debole. Fortunatamente la neve cominciò a cadere fitta fitta, come le note dei bottegai a fine d'anno, e allora mi accorsi che avevo un ombrello. Fu un lampo — anzi un *lembo di cielo*, come direbbe il *melifluo* Medoro Savini, e con quell'acume che mi distingue, concepii un piano che poteva far l'onore della più diplomatica testa pelata del mondo. Allungai il passo e mi feci più vicino all'ombra leggera dagli occhi assassini.

— Vuole accettare il mio ombrello, signorina?

Sentivo che la mia voce era intonata in chiave di tenore.

— Grazie.....

Lo disse lei? — non lo so. Mi pareva fosse mormorato dalle falde di neve che cadevano fitte sul suo cappuccio di seta. Sporsi l'ombrello, e coll'ombrello il braccio — in quel momento ho veduto le stelle del cielo, tanto ero felice!

S'appoggiò mollemente; il suo tocco mi parve una carezza — era per me la sinfonia d'un idillio.

Allora ci mettemmo a parlare.

— Perdoni il mio ardire.....

Ho detto proprio *ardire*. Quando sentii nell'orecchio il suono di quella parola, mi parve d'essere come un fanciullo, che canta per farsi coraggio quando lo mettono al buio. Era una spavalderia, una cannonata — e la fanciulla la ricevette a fronte alta, col volto sereno e con un certo sorriso minchionatorio che mi fece perdere la bussola. Serrai convulsamente tra le dita quello che mi pendeva alla catenella dell'orologio, e continuai, rendendo il discorso sempre più interessante:

— La signorina sta di casa lontano?

— A due passi di qui — risposero le falde di neve posate sul suo cappuccio.

..... Camminammo mezz'ora. — La neve cadeva sempre; il cielo era oscuro come l'avvenire, e le fiamme del *gasse* parevano il lume di una candela dietro un foglio di carta unta; le carrozze ci passavano vicine senza strepito, tirandosi dietro una ridda di pulviscoli nevosi, folleggianti nell'aria greve e ghiacciata della notte.

— Quando lei mi è passata vicino, ho sentito un colpo al cuore — dissi io.

— Ah! cosa dice mai: — disse lei — se non mi conosce nemmeno.

Era vero, ma non monta; facendomi ardito al disopra d'ogni mia aspettazione, tentai una carica a fondo.

— Che importa se io non so il suo nome, quando da due mesi la seguo, la cerco, la sogno e la contemplo estatico ogni giorno.

I suoi occhi mi guardarono in un certo modo che ebbi la coscienza d'aver preso un granchio.

— Badi, sa! non mi trovo qui che da due settimane, e mi pare di non averlo veduto mai, mi rispose.

In quel momento benedissi l'improvviso sdrucciolone che mi capitò tra i piedi — che mi sostenne ed io perdei la parola.

Giunti al portone di casa sua, l'infilai dietro di lei, che non disse nulla se non questo:

— Badi a non cadere.

Di mano in mano che si saliva fino al quarto piano mi parve d'avvicinarmi al cielo... quell'uscio chiuso sulla faccia con un *grazie* brillante d'una risata argentina, mi fece tornare in me.

Andai al club avvilito e tutto bagnato come un pulcino; trovai i soliti amici, giocai la partita, bevvi il *punch*, udii pestare il piano... ma io pensavo alla bella incognita, con un senso d'amore e di rispetto che andavano d'accordo come due mezzi gelati di panna e limone.

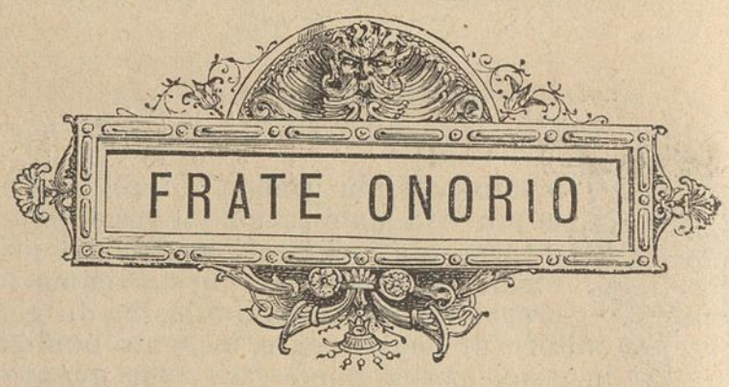
Quello che ho sognato poi nella notte non ve lo posso dire: ho avuto sempre dinanzi quegli occhi neri che uscivano di sotto una valanga di neve. Poco a poco la valanga mi venne sullo stomaco — gettai un grido e mi destai.

Un dolore acuto sentivo sotto la spalla sinistra — feci per muovermi, ma viceversa svenni.

Quella passeggiata sotto la neve la pagai cara e non mi fruttò nulla. Stetti in letto più d'un mese con una pleurite... e la mia bella incognita mi restò impressa nella mente insieme alle bottigliette di digitale che il dottore mi faceva ingoiare con molta grazia.

Ma quei suoi occhi — di lei, non del dottore — com'eran belli!

MARQUIS DE BEFFROY.



Era le mura d'un convento
Frate Onorio un dì vivea;
Benchè d'anni quasi cento,
Sempre giovine parea:
La sua fama risuonava
Per villaggi e per città;
Quale esempio si citava
Di modestia e carità.

Ma spesso negli occhi — tal fiamma gli ardea
Che niuno il suo sguardo — poteva fissar;

E questo accadea,
Qualora in sua presenza
Si udisse con violenza
Al Diavolo imprecar.

Quando a morte alcun venia
Frate Onorio a sè chiamava,
E ogni colpa la più ria
A lui solo confessava:
Del morente il mesto aspetto
Si vedea rasserenar,
Se quel vecchio benedetto
Gli diceva di sperar.

Ma spesso di notte — da lunge s'udìa
Suonar la sua cella — di strani rumor;

E questo avvenìa
Qualora impenitente
Fra la cristiana gente
Morisse un peccator.

La campana del convento
I fedeli al tempio invita:
Frate Onorio gli anni cento
Oggi compie di sua vita:
Tutto il popolo s' affretta
La sua messa ad ascoltar,
Ed il vecchio che s'aspetta
S' ode ognuno decantar.

Ei giunge... ma mostra — la faccia smarrita...
Sul capo ha due raggi — di strano splendor...

In punta alle dita
Gli spuntano gli artigli,
E volge intorno i cigli
In atto di terror.

Quando il rito è giunto a mezzo,
Dell' altar si spegne il lume.....
Spira intorno un acre olezzo,
Qual di zolfo e di bitume....
Poi dall' ostia consacrata
Guizza un rapido baglior,
E sull' ara fulminata
Urla il vecchio, e cade, e muor!...

Quel frate era Satana — da Dio condannato
Pel corso d' un secolo — a viver quassù;

Il secolo è andato,
E del profondo Averno
Al gelo e al fuoco eterno
Ritorna Belzebù.

C. D' Ormeville.

Leonardo, Michelangelo e Palladio

Andrea Palladio non somigliò affatto agli altri due, Leonardo e Michelangelo, nè nell'animo, nè nell'arte. Aveva undici anni quando il Vinci morì, ne aveva cinquantasei quando morì il Buonarroti; non cavò nulla nè dall'uno, nè dall'altro, e non ci resta memoria che li incontrasse mai. Gli studî suoi, lungi dall'abbracciare il creato, come quelli di Leonardo, restarono chiusi nei confini dell'architettura e di un poco della storia romana; la sua immaginazione, lungi dallo scorrazzare, come quella di Michelangelo, nelle altezze e nelle violenze dei sentimenti, stette contenta di un pedestre e tranquillo lavoro — piegare l'arte pagana al carattere, più che ai bisogni materiali, di una società civile *romaneggiante*.

Gli altri due avevano pigliato l'arte nel suo tutto, comprendendovi ogni manifestazione del bello, e furono tutti e due poeti: il terzo non s' occupò d'altro che di compassi. Ma il terzo rappresenta meglio, visto da un certo lato, l'indirizzo artistico del Risorgimento, perchè il suo genio non s'intrica in ideali vasti, varî, fecondi, e mentre non trae dal medio evo niente, non tramanda ai posteri altro che il suo travaglio dell' adattare una forma artistica della civiltà antica ad una civiltà moderna. Appunto questa *esclusività* rende importante e forse anche curioso uno studio intorno ad Andrea. E la sua gloria e la fortuna dell'arte sua sono venute, così nel Cinquecento, come nella prima metà del secolo nostro, da codesta esclusività premeditata e ostinata.

***

Leonardo e Michelangelo erano troppo differenti per volersi bene; ma da ciò appunto deriva che, accoppiandoli, dieno una idea intiera dell' arte: tanto di quella che guida il sentimento con il giudizio, quanto di quella che infiamma il raziocinio con la passione. Entrarono, per dirlo con una bella frase di Cennino Cennini, dalla *trionfal porta del naturale* tutti e due da conquistatori. Nel primo, per altro, in quello che si diceva da sè volentieri *discepolo della sperienza*, v'ha in fatti, anche quando ricerca la bellezza viva, qualcosa di sperimentale. Il secondo pigliava la natura senza troppe meticolosità, ricreandola nel proprio cervello. Quegli metteva in somma sè stesso nelle cose di fuori, questi metteva le cose esterne dentro di sè.

L'uno, filosofo in tutto, antiveggente, quasi profeta, incarnò, quattro secoli addietro, lo spirito dell'uomo d' oggi: l' altro, artista liberissimo, diede corpo eterno a quei vivaci sentimenti umani, che sono tanto della legge antica, quanto della gente moderna. E gli antichi insegnarono anch'essi a Michelangelo Buonarotti, mentre Leonardo da Vinci, attingendo poco ai rivi dell' antichità, cercava di mitigare la sua immensa e inestinguibile sete del vero nel reale effettivo, saldo su questo suo assioma, *che la sperienza non falla mai, ma sol fallano i nostri giudizii.*

È naturale che la mano da cui ci venne il Mosè fosse più pronta. Era un fulmine: in tre anni circa, dicono anzi in meno di venti mesi, dipinse lo sterminato poema della vôlta di Cappella Sistina. Leonardo, ben sedici anni stette intorno al famoso Cavallo, e sedici forse intorno alla Cena. Però il pittore scienziato imitava la verità con rispetto diligentissimo: e il Vasari ammira nella testa della Gioconda le ciglia, dove si vede il nascere dei peli dalla carne, qua più folti, là più radi, e giranti secondo i pori della pelle; e nella Cena loda la tovaglia, dove l'opera del tessuto è imitata in maniera che la rensa stessa non mostra meglio il vero. All'incontro per la fantasia e per la mano di Michelangelo fu trovato da' suoi stessi contemporanei l'epiteto di terribili, anzi di terribilissime.

L'uno è la misura, l'altro è l'eccesso.

Sono, ripetiamo, le due faccie dell'arte: la mente larga, profonda, che scruta nelle viscere del bello: l'animo ardente, temerario, che precipita alla conquista della bellezza, come si conquisterebbe una bandiera in battaglia. Leonardo diceva: « La pazienza fa contro alle ingiurie non altrimenti che facciano li panni contro al freddo »; Michelangelo, spesso burbero e dispettoso, voltava nelle ore di cattivo umore le spalle a principi e a papi. In una di quelle due fronti anche la vecchiaia serbò una certa purità, quasi d'acqua limpida in cielo sereno; mentre nell' altra la giovinezza aveva segnato già tante rughe e scavato tanti solchi, che pareva l'increspamento di un mare, il quale minacci burrasca. La bellezza e la grazia del corpo di Leonardo chi non le ha sentite lodare, e *la sua capellaia*, come scrive un anonimo cinquecentista, *inanellata et ben composta sino al mezzo il petto?* L'altro invece — e ce lo dipinge un ammiratore sfegatatissimo — aveva il naso alquanto schiacciato, le orecchie alquanto grandi, gli occhi piuttosto piccoli e macchiati di scintille giallette azzurricine, la barba non molto folta, le ciglia con pochi peli.

Cercavamo in un altro libro, parlando dei monumenti nuovi, la causa onde le statue figuranti Leonardo riescono sempre floscie ed insipide, e ci sembra di trovarla nella stessa perfezione di lui. Come nella faccia di Michelangelo il naso era storto, così nel suo cervello v'erano certe inclinazioni eccessive, talvolta anche storte. Ma in Leonardo la forma e la sapienza si affratellano nell' unità miracolosa della bellezza. Non si può dire di questo benedetto Leonardo la parola *troppo*. È sublime, ma equilibrato. Gli altri grandi sono rischiarati da una luce di sole, che viene da un punto fisso, e dipinge su di essi le mezze tinte, le penombre, le ombre scure, per modo che le varie fattezze si colgono agevolmente. Il Vinci, all'opposto, si rizza in un nimbo, illuminato da un gran lume diffuso, da destra, da manca, dall' alto, dal basso, talchè i lineamenti della fisonomia corporale e morale non ispiccano fuori, e bisogna girare tutto intorno alla immagine splendente e contemplarla con attenta cura per averne una idea: e tale idea, venuta così di mano in mano, ha un po' del vago, avvicinandosi più alla speculazione filosofica che non alla impressione estetica. La grande difficoltà dei ritrattisti — ritrattisti di pennello, di scarpello o di parole — sta in codesti visi e intelletti regolari. Il pennello non è mai abbastanza sottile, la tavolozza non è mai abbastanza ricca per le gradazioni infinite. La stessa fotografia riproduce con più evidenza artistica i volti un poco strani; il sole stesso non ama la perfezione. La perfezione si ammira, ma — bestie che siamo! — ci si sente più attratti dalla grandezza imperfetta. L'errore, l'esagerazione, rende umana la sublimità dell' ingegno. Il genio dell'uomo grande, che lodiamo, ha un pizzico del piccolo genio di noi comuni mortali; e possiamo stringere la mano all' imperfetto ed all' eccessivo, perchè ci sentiamo della sua stessa natura. Poi Leonardo, che sapeva di tutto, ch' era sommo in tutto, non aveva l' indole dell' animo pittoresca: non ebbe amori, non passioni fervide: come uomo era sbiadito.

Dall'altro canto gli uomini hanno per solito lo spirito così irresoluto e l' animo così fiacco, che l'aspetto della forza, massime quando non la possono più temere, li affascina. Così l' arte vigorosa e la poesia gagliarda suscitano i tenaci entusiasmi, che continuano o si rinnovano via via nell'andare dei secoli; ma bisogna pur dire che nell' arte e nella poesia la vera forza, accompagnata dalle virtù che la compiono, è la qualità più rara, quella che più s'accosta alla potenza creatrice iniziale, vale a dire, ciò che di Michelangelo e di Dante dice anche il volgo, alla divinità. Petrarca, Leonardo, gli altri grandi nella misura e nell' ordine, i quali hanno spesso il pregio della forza sì, ma non prepotente, destano le lunghe ammirazioni profonde e quiete. Ma nessuna festa centenaria chiamò tanta gente e destò mai tante passioni quanto le due fiorentine per l' Alighieri e per il Buonarroti; e più anzi l'ultima, giacchè le opere di pittura e di statuaria non bisognano di traduzione per essere capite da tutto il mondo civile. Americani e Russi e Inglesi e Francesi e Danesi e gente d'ogni nazione, uomini vecchi ed illustri, convennero a Firenze, e con l' animo commosso, tra gli stendardi e le bande musicali e il popolo infinito, andarono in processione alla casa, poi alla tomba, poi al nuovo monumento su quel magnifico piazzale dei Colli, da cui si vede in basso Firenze con il suo Arno sinuoso e la sua corona di poggi dolci: e intanto il sole aveva lasciato posto alla luna. E i Tedeschi avevano posto sul sarcofago di lui, ch'era nato quattrocent'anni prima, una ghirlanda preziosa di belle foglie d'argento, dove Berlino, Vienna, Monaco, Dresda, Francoforte e trenta altre città di Germania avevano inciso il loro nome. E quando la sera di quel dì 14 settembre, l'anno 1875, in mezzo ai lampioncini, che illuminavano di cento colori il piazzale e le salite ed i colli come in un sogno fantastico, la luce elettrica, posta sull' alto della torre di San Niccolò, sbattè a un tratto l'ombra del David del monumento sul fianco della chiesa di Monte alle Croci, si sentì correre in quella folla di cinquantamila persone, in quella fitta calca di dotti e di plebe un fremito d' immenso entusiasmo. E il Colosso e lo Scultore erano vivi.

Camillo Boito (1).

Prime nebbie d'autunno

È un Olimpo che non è la luminosa montagna, ove un tempo carolavano le vergini muse. Ciascuno lo porta dentro di sè, nel più profondo del cuore: e gli fluttua dentro vago ed indistinto e talora coll'iridiscenza gaia d'un miraggio misterioso. Oh! noi tutti che amammo, abbiamo dentro di noi come un lembo sereno di cielo, ove ci è dolce il riparare ogni qualvolta il remolio fragoroso degli affari o le amare delusioni della vita ci fan torcere dispettosamente il viso. Là vi aleggiano, fresche di perenne gioventù, tante bionde e brune figure di giovanette che ci sorrisero, quando eravamo giovani anche noi, ed il cuore ci batteva giocondo e fiducioso nel petto. O come va, che noi incanutimmo, ed esse rimasero fresche e sorridenti? Il tempo non passò per esse come per noi. Noi scenderemo nel sepolcro e ce le porteremo con noi sempre raggianti di grazie e di sorrisi. È un sublime balsamo della memoria e della fantasia, questo di ridarci le imagini care che vagheggiammo un giorno, invariabili, come fermate nell'ambra, non isbiadite dal tempo, non trasformate dagli anni. Basta saperle evocare con geniale meditazione e con cura amorosa d'affetto.

***

E questa evocazione è un bisogno in certi melanconici giorni d'autunno. La nebbia sin dal primo mattino invase la brulla campagna, e le foglie cadono melanconicamente, e la spera del sole tenta invano di disegnarsi dietro quel velo grigio e vaporoso che tutto investe. Le piante, così ravvolte, sembrano spettri che vigilino. Si è soli, nella brumosa solitudine della campagna: e invano cerchiamo dentro di noi un empito di gioia che sospinga alla vita. Quello che ieri ci seduceva, oggi non ci alletta più. Non piangiamo. Perchè non si piange? Uhm! Dal fondo del cuore viene su come una vaga ed indistinta voce della coscienza, che tempera d' un conforto quella mestizia ineffabile. Ah! sì, anche noi si fu felici un giorno! Anche noi amammo, quando eravamo giovani, e ce ne ricordiamo! Se ce ne ricordiamo? Basta raccoglierci un po' in noi, perchè tutto quel mondo interiore s' illumini ai nostri sguardi. Che importa se di fuori non ride il sole? A noi sorridono cento visi giocondi di giovanette, e ci guardano co' loro

(1) Queste parole, conce tose come tutte quelle che escono dalla penna di Camillo Boito, l'artista pensatore, egli premetterà a una seconda edizione de' suoi studî artistici intorno a Leonardo, Michelangelo e Andrea Palladio, che questa settimana escirà per cura dell'attivissimo Hoepli. Esse sono una sintesi ammirabile del suo lavoro, il quale ha per intento di mostrare i tre uomini e artisti, quali apparvero dalle opere, dagli scritti e dai casi loro, senza seguitare nessuna opinione di critica e nessuna idea preconcetta.

grandi occhi sereni e pensosi.... La noia e la melanconia sono dolori delle anime deboli e povere di spirito. Chi non ama di aggirarsi, osservatore acuto ed austero, nel turbinio della comedia varia e spiritosa di questo mondo; o non sa slanciare il suo pensiero a vivere nelle età remote, selvaggie, nei centri rumorosi dell'umano consorzio, o su pei greppi solitarî delle giogaie che si confondono col cielo, giri lo sguardo nei misteriosi labirinti della propria coscienza, e non soffrirà la ruggine dell'anima, e proverà soltanto quella melanconia geniale che è la mite atmosfera della creazione artistica. Oggi, che non ci ho attorno il sorriso del sole, e la nebbia e la pioveruggiola accidiosa par voglia filtrare anche nell'anima, come ha invaso la campagna, io ritiro le corna come la lumaca, e scendo giù nel confidente recesso del mio modesto olimpo. Faccia ciascuno così, e se la goda. Ognuno è per natura idolatra, e si compiace dei proprî idoli. Non vale metterli in mostra. Tanto, chi ci crederebbe? E poi: sono come i figliuoli; non si amano che i proprî. e quelli lì li si palleggiano, e si baciuccano, e li si stringono al seno con frenesia....

***

Senonchè l'idolatria sfuma in un culto comune, universale: e gli incensi bruciati alla propria ara profumano l'immenso tempio d'amore. Come gli idoli dei pagani e dei selvaggi, anche i nostri si assomigliano tutti e si confondono: e la storia dei culti altrui ci piace, perchè ci sembra una storia nostra. Oh! non son belle tutte le giovanette che si amano? Tutte avevano ami negli occhi e parolette melate sulle labbra. Tutte sognavano un paradiso d'imenei, e amavano i fiori, le barchette, le scarrozzate, le brigate clamorose, ed avevano una smania folle pel ballo. E noi le abbiamo amate, tutte allo stesso mndo. A tutte, noi, senza esser poeti, abbiamo consacrato tanti e tanti sacrilegî poetici, brillanti di fiori e di stelle: e i vigliettini, volando impertinenti, trovavan rifugio nella profumata turgidezza d'un bel seno scollacciato. Si è vegliato tutti una notte: e ci siamo presi tutti una scalmana per recapitare uno sciallino o un ventaglio dimenticato, o un libro proibito; o per far giungere sino a quel palco il binocolo o il libretto dell'opera. Tutti si è persino accarezzata in una brutta notte l'idea della morte o almeno quella d'un duello. Ci atteggiavamo volontieri a vittime per le nostre belle. Nei momenti di rabbia imprecavamo poi ai feroci pregiudizî di questa società cariata, che gode di gettare ostacoli ai piedi dei baldi cursori nell'agone olimpico dell'amore. Quante ci piacevano che non hanno potuto mai esser nostre! Quante si sarebbero amate con tutta l'ebbrezza dell'anima, ma erano principesse, o avevan già promesso il cuore ad altri, od eran già sposine fresche e felici! Talora gli amori s'intrecciavano sciaguratamente, e il cuore doveva sanguinare d'ambo le parti. Talora anche, in immaginazione, si facevano degli innesti curiosi: si foggiava un tipo, alla cui superlativa bellezza concorrevano le grazie speciali di venti fanciulle. Una aveva ceduto la sveltezza del suo profilo, o il vivo incarnato delle gote, o l'onda flessuosa dei capelli biondi, altre il lampo degli occhi, o l'ovale del bel viso, o la mollezza vellutata della pelle rosea, i sussulti giocondi d'un cuoricino riboccante d'affetti, o le follie civettuole della testolina capricciosa. Si ha sognato tutti così, ad occhi aperti. E in quell'eliso giovanile d'amore non mancavano i profumi d'incenso, i voli di cherubini, i sospiri d'arpe celesti, e i chiarori patetici della luna che inargentava il creato.... Ci avevamo seduttrice e complice la natura: i monti, le notti stellate, gli arpeggi lontani, lo stormir delle fronde, il mare, i laghi, le valli fresche e silenziose vagheggiate dal sole...

***

Si è incominciato tutti fanciulli, col riporre inconsciamente nel nostro olimpo un profilo gentile di bambina, dai belli occhioni sereni, che alla scuola, nelle ore di ricreazione, protegemmo da qualche insolenza di un compagno spavaldo, e con cui dividemmo in buona pace il librettino di cioccolata regalatoci dalla nonna. Si ruzzava volontieri con essa; e in quell'aria dolce del viso, nelle maniere aggraziate ed affettuose si presentiva confusamente un modello di mammina e di sposina. Ma la memoria smarrì presto quei profili infantili, vaghi e delebili: e lasciò libere sorger le nicchie per gli idoli che dovevan venire dippoi, e del posto ce ne voleva. Giovincelli, i nostri cuori fremevano d'amore: e ogni fruscio di veste o reminiscenza di versi letti o uditi cantare, ci faceva levar su il viso dai Catinucci o da Senofonte. Ci sembrava di poterle amar tutte quelle giovinette che vedevamo, che incontravamo ai passeggi, nelle chiese, alle feste da ballo, alle fiere di beneficenza, nei teatri.... Ma finalmente c'imbattemmo in una che ci fermò: e, ospiti di casa, non l'incontravamo una volta fra le aiuole del villino, o su per le scale della palazzina. senza arrossire in volto. Virginia era una bella dea: quella bellezza angelica ci incuteva un terrore religioso. Oh! come si ricordano tutti quegli scambî peritosi d'occhiate, quegli incontri fortuiti, pieni di imbarazzi e di complimenti fuor di luogo! Era la beata età dei quindici anni: e la vena poetica, scaturitaci d'improvviso, s'effondeva in una esuberanza di fiotti sentimentali, in odi o canzoni d'ogni metro e d'ogni genere. La pelle oggi s'accappona dinanzi a quel cumulo di carte ingiallite, zeppe di romanticherie rimate, che non ci risolvemmo mai di concedere alla gloria d'un bel rogo. Fortuna, che poi un bel giorno, là in montagna, all'ombra del torrione lieto dei nidi di rondinine, incontrammo Silvia: e ci rifacemmo del tempo sciupato, divorando assieme un canestro di pere primaticce, e inaffiando i ricordi angosciosi con un vinello bianco, che era una delizia. Fu un breve idillio, perchè poi Sivia scomparve, e non ci si vide più. Io tutti gli anni rivedo il torrione, e ascolto di sotto il cinguettìo delle rondini in amore, e guardo alla finestra dei nostri fidati colloquî. Ma Silvia non c'è più. E altri idillî furono più brevi ancora. Certe fanciulle non si son viste più dopo quella appettitosa merenda fatta in allegra comitiva, prima dell'ascensione alla vetta del sasso alpestre; o dacchè quella sera, finita la fiera, lasciammo il paesello nella festa romorosa e sgargiante dei lampioncini rossi e dei razzi che strisciavano su pel cielo dietro a noi. Altre le vedemmo appena sotto la rotonda dei bagni, o nella breve visita che di passaggio, per compiacenza dell'amico, facemmo dentro a quel vecchio palazzo dalle finestre gotiche: ma la malìa di quegli occhi fu tale, che per un mese portammo la ferita sanguinante: e non ci siamo potuto rimetter più; ed anche ora, nella nebbia dei ricordi, quegli occhi dolci e affascinanti ci sorridono ancora, come un ideale perduto per sempre. Povera Angiolina! Noi non rinnoveremo più le nostre gioconde gite in barca pel molo, col paradiso della gioia nel cuore. La miliare ti consunse, e tu dormi tranquilla sotto i cipressi. E dove sei tu, Amelia, lungi da San Miniato, ove un giorno adagio adagio salimmo assieme il pendìo, lieto di olivi, sino alla rocca smantellata, intorno a cui, famelici come noi, rotavano gli avvoltoi?

***

Ma quante cose son mutate d'allora! Alcune di quelle fanciulle, se si rivedessero ora, non si riconoscerebbero più. Altre ci meraviglierebbe di vedere co' marmocchi al collo, spose avvenenti e felici. Sul viso d'altre, le belle rose delle guance sfiorirono: altre, come un fiore in landa deserta, esalarono il profumo della loro giovinezza nella incresciosa solitudine dei villaggi o della montagna, consunte d'amore. Altre sono lontane, in giro pel mondo, contente. Altre, infine, come la povera Angiolina, bisognerebbe andarle a cercare sotto i cipressi. Chi le vorrebbe riveder più, dopochè passò sui loro capi e attraverso ai loro cuori tanta onda di altri affetti, di sensazioni nuove, e tanti fiotti di gioie e di dolori, di delusioni e di amarezze? Un amore di angioletto sorride alle cure materne di Corinna, la gentile poetessa, che aveva sparso fiori gentili sulla tomba della sua povera amica, e cantato con dolcezza ineffabile il perenne ricordo del primo amore. Oh! le esaltazioni febbrili di quei giorni, in cui la natura più inanimata aveva per noi il palpito giocondo della vita, non si esprimono a parole. Pareva che il sole piovesse torrenti di luce sul nostro capo beatificato dall'aureola di quel nuovo amore. Io voglio r vederla giovane ancora, come in quel giorno beato, nel salottino grazioso, intenta a recitare, a me, muto e trasognato, le confidenze rimate della sua passione infelice. Così, la Nena, voglio rivederla nell'atteggiamento in cui l'ha fermata la memoria, come è disegnata nell'olimpo del cuore. Sta là, seduta al clavicembalo, tra le ceste pendule ed i quadretti ricamati, a suonarmi quel galoppo di *Sanssoucì*, che mi diede l'empito degli estri risvegli, e l'esaltazione cosmica della musica clamorosa. Così tant'altre vogliamo sentircele ancora cinguettare d'attorno vispe e gioconde, nei loro corsetti di rosa o di seta fiorita, e vederle piegarsi nella sveltezza delle loro vitine flessuose, o abbandonarsi ai vortici pericolosi dei *waltzers* concitati. Alcune si contentano di guardarci pensose negli occhi, o di investigare nello sguardo la veridicità dei sentimenti e delle emozioni che rivelammo nelle poche pagine stampate, nelle critiche e nei bozzetti. Altre ci sciorinano dinanzi le loro cartelle piene di disegni e di paesaggi: mazzi di fiori e canestri di frutta, capanne povere e cadenti tra il fogliame, arabeschi e meandri d'ornati, e qualche felice caricatura d'un ufficialetto o d'un pievano. Altre stanno sedute facendo il *croset* e ci chieggono la descrizione dei viaggi e delle escursioni alpinistiche, e tentano delicatamente di scandagliare i segreti del nostro cuore innamorato. Qualcuna, colla mamma, ci ha anche sorpreso nel nostro modesto studiolo, perduti fra le aridità archeologiche d'una ricerca penosa: e ci lasciava nella stanza un profumo che rimescolavaci il sangue, e non era più possibile continuare. Tanto: uno solo di quegli sguardi non valeva tutta quella polvere di biblioteca? Fulvia, la graziosa figurina abruzzese, mi passa dinanzi sul ciuco, col fazzoletto rosso in testa e la malìa negli occhi, dondolante la personcina snella. Edvige e Lina sogguardano dal balcone, attraverso l'orto, me, che perduto fra queste giogaie appenniniche, sto scrivendo, loro di faccia, un bozzetto sulla Federica del Goethe. La Mariuccina folleggia per la casa colle sorelle mie, cantarellando: e mi mette sossopra le carte polverose dello scrittoio, che ella darebbe volontieri ai topi. Dietro a queste figure ben lumeggiate, c'è una folla confusa di belle signorine: la bruna Eugenia, la b onda Rina, Bice dolce e pacifica, e la furiosa Zaira.....

***

Ma dov'è Minna? La sua voce la sentii pur non è molto, laggiù, nell'eco compiacente che mi ripeteva il saluto gentile. E dessa non mi guarda ancora, dal ritratto che ho quì sul tavolo, con quegli occhi vivi e sereni? Oh! la storia di quel ritratto! Non c'è che dire: lo rubai, è la storia vera: e passando per le vie affollate della grandiosa metropoli, fra lo stridìo dei *tramways* e delle carrozze, io che sentivo il sangue affluirmi al cervello, me lo stringevo al seno colla mano sulla tasca, camminando lesto, e parendomi che ognuno me lo volesse rubare, il caro ritratto. E come si ricorda ogni più piccolo particolare di quel trafugamento, e ci sono rimasti perfino nella memoria i versi che s'improvvisarono, appena giunti a casa, su un foglietto volante, e che ci parvero sempre il meno scellerato dei nostri delitti poetici. Sicuro, eccoli quì, senza alcun aiuto di foglio scritto. E poi guardate il rovescio del ritratto. Sul cartoncino giallo, fra gli stemmi e le medaglie del fotografo imperiale, vi sono scritte, mano mano che le incontravamo nei libri, le più amorose strofe di Anacreonte, di Goethe, di De Musset e di tanti altri. Chi è mai, che ne' ripostigli segreti del suo pantheon, non conservi gelosamente tante piccole conquiste delle sue lotte d'amore: ritratti, ciocche di capelli, augurî onomastici colla palombella ed un cuore trafitto, vigliettini profumati, fiori vizzi o qualche nastrino? È idolatria, lo so: ma chi vi ha detto che dessa sia la peggiore delle religioni?

Intanto, oggi che c'è la nebbia attorno, e gli alberi, cupi come spettri, emergono appena dalla nebbia, e per la brulla campagna non si ode che il pigolio della capinera derelitta, io, sceso nel mio olimpo, vi ho ritrovato l'antica gioia del cuore e le ispirazioni balde dell'estro sopito, ma non spento. Tutti questi visi giocondi mi danno l'ebbrezza smaniosa della passione che si risveglia e prorompe. Io getto sossopra i fogli scarabocchiati, ove non m'è riuscito di mettere pur un'eco delle mille voci che mi risuonavano dentro: e rialzo lo stoino della finestra, spalancando le imposte. C'è di fuori un sole, che è un piacere. Il sole ha trionfato della nebbia e la campagna è inondata di luce.

Via, strappiamo i fogli, e scappiamo fuori alla letizia del sole!

GIOVANNI SETTI.

× *In una magnifica edizione in-8°, su carta a mano, il signor Luigi Arrigoni ha pubblicato una* Notice historique et bibliographique *su venticinque manoscritti, dei quali ventiquattro su pergamena, e uno su carta, dei secoli X.°, XI.°, XII.° XIII.° e XIV.°, che già formavano parte della Biblioteca di Francesco Petrarca e che ora appartengono al signor Arrigoni. Il saggio bibliografico è preceduto da alcune notizie interessanti sul soggiorno del Petrarca a Linterno, ad alcuni chilometri da Milano. Fu durante quel soggiorno che Papa Clemente VI volle elevare Petrarca alla dignità episcopale, ma il poeta rifiutò dicendo:* Aliis infula, et mihi Linterni filamenta. *Soltanto a sessantasei anni, egli si lasciò indurred ai medici ad abbandonare il suo romito soggiorno per ritirarsi ad Arquà, e fu allora che, quale affettuoso ricordo, egli donò questi manoscritti ai monaci della vicina Certosa di Garegnano. Di là passarono alla biblioteca del duca Visconti di Modrone.*

Ora, come si vede, si trovano nella biblioteca di un egregio signore antiquario. Il numero di questi codici e la loro provenienza ci fa però rammentare di una controversia, agitatasi, qualche anno fa, davanti i Tribunali di Milano, e nella quale, incidentalmente, venne parlato anche intorno al valore intrinseco di un numero uguale di cimelî petrarcheschi. — Si trattava allora di questi medesimi?

Come la pensa un sensale in seta

Ame, che da qualche tempo vivo fra tedeschi, un amico italiano, che ha sua dimora a Parigi e si trova qui, a Vienna, di passaggio, ha fatto il dono gradito di cinque numeri del *Pungolo della Domenica*. Sono avvezzo a leggere con devoto entusiasmo tutti i pezzetti di carta, scritti o stampati nella nostra lingua, che mi passano per le mani; imaginarsi, se non mi son fatto una festa di cinque *Pungoli* alla mia italianità che, ben lungi dall'esser morta, non è nemmeno addormentata.

In uno dei *Pungoli* ho letto l'articolo « feroce » del signor Antona-Traversi e la lettera con cui il dottor Bugia lo presenta e lo spiega. Io conoscevo il *Pungolo della Domenica* per un giornale erudito; ma, dopo quella lettera, ho il bene di saperlo anche un giornale ricco di buon senso e di spirito, tanto è vero che lo « spirito delle cose », dote degl'inglesi e gloria di Carlo Dickens, non è, in fondo, che il buon senso stesso! Ed è forse per questo che, a proposito delle « barbare condizioni della nostra letteratura » o delle « società di mutuo fregamento e soffregamento », sarà permessa a me pure qualche osservazione?

Se me lo permettono, badino bene però che io non sono letterato, nè critico. Vivo a Vienna per ragioni di commercio, e tutti sanno quanto il commercio disponga al culto della letteratura e al gusto della critica! È vero che un lombardo, il Sarchi, ha dimostrato che si può, insieme, provare quotidianamente le emozioni della *corbeille* alla Borsa di Parigi e quelle della filosofia kantiana; ma il Sarchi è una splendida eccezione, ed io, modesto mezzano in seta, non sono che un volgare campione della regola generale.

Ha ragione da vendere l'Antona-Traversi, e n'ha da regalare chi ha scritto la savia lettera che precedeva l'articolo « feroce ». Ma perchè nè a quello, nè all'Antona-Traversi è venuto in mente che ci sono fenomeni di carattere necessario nelle loro ragioni, e che il fenomeno del « fregamento » e del « soffregamento » può essere ascritto alla loro classe?

Vedano: io tolgo il paragone dalla politica, e mi scusino. Perchè la politica che si fa in Italia è, generalmente, politica piccina, politica di piccole cose e di piccoli uomini, invece che di grandi interessi e di personalità non comuni? Perchè, quando si leggono i giornali italiani, ci si domanda, noi, emigrati: ma, nella patria nostra, le cose dipendono dagli uomini, invece che gli uomini dalle cose?

Perchè — tale è la convinzione che mi si è adagio adagio formata nel cervello, per divenirmi poi sentimento nell'animo — perchè la politica, invece che essere qualchecosa a cui tutti, o quasi tutti, nella cura degli interessi particolari e generali, partecipano, è l'occupazione di pochi. Io son lontano dal credere che gli inglesi formino una razza a parte nell'umanità, ma vedo ch'essi ignorano l'alchimia della politica, e discutono sempre di cose e raramente di uomini, e non conoscono, nei loro giornali, ciò che noi chiamiamo « polemica », prerogativa dei francesi e nostra, come di tutta la gente che ha, o crede avere, tempo da perdere.

Dove gl'interessi pubblici sono sentiti da tutti, e non da una minoranza di chiacchieroni, questi interessi, anche nella stampa, finiscono col mettere in seconda linea gli uomini, le loro ambizioni e i loro rancori; e non accade di veder discusso per de' mesi interi su il signor A che ha piegato verso il signor B, o sulle probabilità che il signor C, quando si riaprano le Camere, faccia causa comune col signor D.

Quel che è il giornalismo politico — cioè la critica della politica — è il giornalismo letterario — cioè la critica della letteratura — in Italia; si tratta del riflesso della medesima luce su oggetti differenti. Il pubblico si abitua a guardar più alla provenienza delle cose, che all'utile delle cose in sè stesse; quì a Vienna, chi vuole seta « alla moda » piglia la seta di Lione, ma chi vuol seta migliore e a miglior mercato, piglia la seta lombarda, e non gl'importa niente di poter strombazzare di aver « roba francese »; gli basta di dire che ha roba buona e di lunga durata.

Sanno perchè cotesto accade? Perchè dove la conoscenza delle cose non è molto diffusa e il gusto individuale non è molto sviluppato, manca l'indipendenza del giudizio. Ne' paesi ammodo — almeno come io li immagino — lo scrivere è cosa da pochi, ma l'abitudine del leggere e del buon giudizio è cosa da molti; più la cifra de' lettori è superiore a quella degli scrittori, meno influenza ha tra questi il giudizio del critico patentato, e anzi accade che la influenza sia tutta dei lettori, perchè i critici non arrivano, infine, che a dar forma definita, concreta, ad un sentimento comune.

In Italia — Dio mio! — la gente che legge è ancora poco più numerosa di quella che scrive, e i lettori che non scrivono comprano e leggono — si e no — per compiacenza e per obbligo di posizione, non per il bisogno di compiacimenti estetici, che, sinceramente, non possono provare. Ci sono molte signore, le quali, dacchè hanno saputo che la regina Margherita accolse il Carducci recitandogli a memoria l'ode alle fonti del Clitumno e lo Zanardelli col « Brescia la forte, Brescia la fiera » — si son fatte un dovere di acquistar per il loro tavolino le *Odi barbare;* ma quante di queste signore, non dico « gustano » (sarebbe già arrischiato), ma non sbadigliano alla metrica nuova di Enotrio?

Si capisce: quanto minore è il numero di quelli che usano di una cosa rispetto a quelli che la producono, tanto è più facile che nasca la camorra. Come è possibile che non ci sia un po' di camorra fra i cultori della lingua e della letteratura italiana, se sono essi soli a leggersi, ammenochè altri non legga per compiacenza verso uno di loro? Come è possibile che non ci sia un po' di camorra fra gli addetti alla scuola « bartoliana » degli storici della letteratura, se son così pochi, e mancano di pubblico, e, dopo tutto, rappresentano un indirizzo, benchè esagerato, salutare di fronte alla inondazione dei piccoli De Sanctis da cui s'era minacciati? Ha pensato l'Antona-Traversi che la sua può parere un'ammirazione troppo esclusiva per lo Zumbini? Ed è sicuro egli che, trovando chi gli dia ragione, *uno*, ne' suoi sfoghi, non arriverebbe *poi*, col tempo e colle nespole, a formare un'altra scuola, un altro..... tempio, se non gli va che io dica: « un'altra chiesuola? »

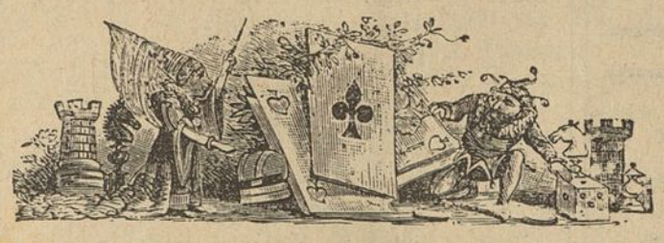
La quistione è tutta quì: « manca il pubblico », il pubblico vero, largo, dei lettori dal gusto educato, che comperano il libro per saggio proprio, e non perchè è lodato da un giornale, e hanno il coraggio di rileggerlo con piacere anche quando un giornale ne ha detto ira di Dio. Se tutti quelli che n'hanno il diritto o il dovere si occupassero attivamente degl'interessi comuni, si avrebbe in Italia la politica delle cose, dopo quella degli uomini; così se i lettori fossero dieci volte tanto quelli che son ora, e avessero l'educazione di gusto e l'indipendenza di giudizio che i pochi ora non hanno, sparirebbero le combriccole e le camorre letterarie, perchè nessuno avrebbe bisogno di guardare ed appellarsi ad esse. Dove i più, dato un motivo od un altro, se ne stanno con le mani in tasca, è naturale che trionfino le sette. In letteratura è peggio che in politica, poi; perchè i deputati hanno, almeno ogni tanto, il bisogno di rivolgersi ad un pubblico qualunque, mentre romanzieri, poeti, e critici — questi ultimi speciamento — si acconciano a vivere nel nido che si son fatto.

Se un discreto numero di persone conoscesse alla meglio, in Italia, i poeti tedeschi ed inglesi, il signor Nencioni non parrebbe un miracolo, e a nessun editore sarebbe venuto in mente di vendere i *Medaglioni* come una rarità; se fossero discretamente conosciuti il Frauenstadt ed il Gwinner, un professore qualuuque non avrebbe potuto farsi in Italia un monopolio incontrastato dello Schopenhauer! Il pubblico ha i giornali letterarî ed i critici che si merita, e ha le « camorre » perchè non possiede la virtù di controllo autonomo che è necessaria per renderli impossibili. Questi giornali e questa critica vivono perchè non costano che due soldi. Arricchirebbero, da noi, gli editori se pagassero profumatamente gli autori come fanno la *Edimburgh Review*, la *Fortnightly Review* e tante altre rassegne inglesi, la *Deutsche Rundschau*, l'*Unsere Zeit* e tante altre rassegne tedesche? Chi non sa con che sforzi di economia politica il Protonotari è riuscito a cavar qualche vantaggio dalla *Nuova Antologia*, dove — a farla grande — solo un quarto di ogni fascicolo è roba pagata, e pagata all'uso d'Italia?

Forse, o miei poveri lettori, non sono rimasto sempre in carreggiata, e ho più accennato che dimostrato, e mi son spiegato più male che bene. Ma un sensale in seta non ha l'abitudine dello scrivere e, per conseguenza, dell'attenersi ad un tema definito. Egli dice soltanto, che perchè le sete possano aumentare di prezzo e perchè i produttori non si contendano slealmente il mercato, bisogna che ci sia la ricerca dell'articolo. All'incirca, dev'essere così della letteratura.

Vienna, settembre.

GIULIO ALESSANDRI.

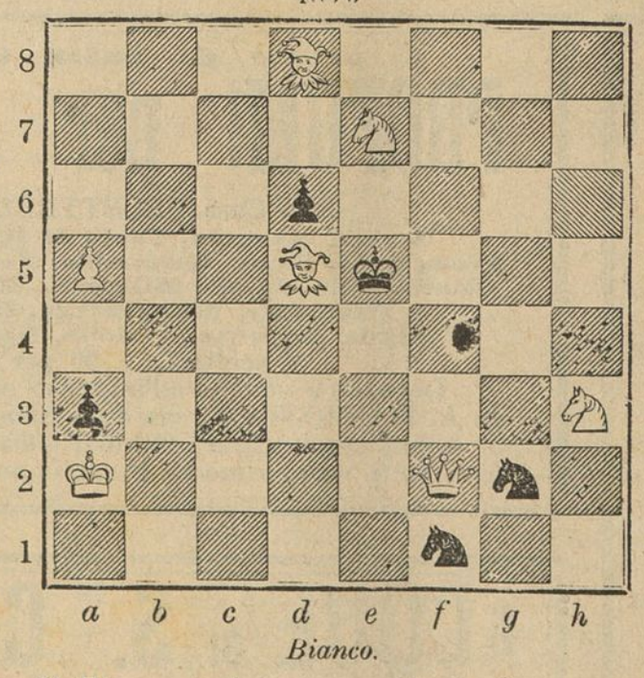


SCACCHI

Problema N. 30

di W. A. Shinkam in Grand Rapids (1).

Nero



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

(Pubblicheremo i nomi di quei signori che sino a giovedì 11 ottobre, ci avranno inviato l'esatta soluzione).

(1) Questo problema è dovuto a uno dei più abili e fecondi scacchisti americani, che comincia a oscurare la gloria persino del suo compatriota S. Loyd. È un problema facile ma molto elegante.

Col *primier*, se non sei professore,
Lo sarai quanto prima anche tu;
Oggi è noto che basta l'odore
Della scienza un pochino fiutar,
Perchè possa ciascun farsi onore,
Salvo a farsi, più spesso, fischiar.
Tante volte, quand'ero piccino,
Mi dicevan la mamma e un *secondo:*
Studia, bimbo, ed impara il latino
Ch'è la chiave di tutto il saper.
Non è vero; non l'ho mai creduto,
E protesto non crederlo ancor;
Anzi ammiro il ficcar coll'imbuto
Tante scienze nel capo ai fanciulli,
Che in quattr'anni, tra scuola e gazzette,
Tutto sanno, e in politica ancor.
Oh, felice chi è nato più tardi!
A' miei tempi non era così;
Professori eran vecchi testardi,
E agli esami, con due fave sole
Si sbrigavan col dire sì, o no.
Ma la luce e il progresso non c'era,
E nessuno credeva per sogno
Che sapienti in tutt'altra maniera
Si potesse giammai diventar.
Ma ove corro?... con tale bisticcio,
Mi scordava di darti l'*intero;*
Or vediamo se qui me la spiccio
In quel modo che meglio saprò:
Dunque, il *tutto* è una gran sine-cura
Che ogni popolo adotta ed innalza,
È un prestigio, brillante figura,
È un Olimpo d'umane Deità.

AVV. O. VENEZIANI.

LOGOGRIFO

Se delle cinque parti in me ristrette
Prendi la *prima* alla *seconda* unita,
Tal cosa hai tu donde han principio e vita
E piante, e biade, e fior vaghi ed erbette.

Se la *prima* alla *terza* si connette
Fugge del sol la luce illanguidita,
E la *seconda* a riguardar t'invita,
Se dopo lei la *terza* anco si mette.

Giungi la *quarta* alla *seconda*, ed hai
Que' che al vario atteggiar della persona
Ti pingon sulla scena e giuochi e guai;

Alla *terza* l'*estrema* or tu avvicina,
E salvo sei se il vento in mar tenzona;
Ma se *tutta* mi prendi, io son regina.

La soluzione della sciarada pubblicata nell'ultimo Numero era:

Compro - messo,

e ci giunse esatta dai seguenti:

Signore: Elvira Sassura (Milano), Maria Tosi (Verona), Emanuella Berselli (S. Polo d'Enza), Edwige Lappi (Milano), Erminia Zampieri Lorenzoni (Vicenza), Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Gina Bignami (Lodi).

Signori: Piero Ponzoni (Milano), A. Mancini (Como), E Baldoni (Bologna), L. e Guido San Giuliano (Milano), Avv. O. Veneziani (Livorno), Soci della Sezione Sciaradistica della « Gaia » (Trieste), Paolo Scotti (Milano), Luigi Loggero (Alessandria), G. B. Durigatto (Latisana).

È aperto un nuovo abbonamento al

PUNGOLO DELLA DOMENICA

dal 1 Ottobre a tutto Dicembre

Per il Regno L. **1 25** — Per l'estero L. **2** —

Premio: l'*Inaugurazione del Monumento a Manzoni*, cromolitografia su disegno di Vespasiano Bignami.

AVVISO AI CORTESI LETTORI

In alcune località, per ragioni amministrative, siamo costretti a sospendere l'invio del nostro giornale, per la minuta vendita, col prossimo N. 36.

Saremo però grati a quei Signori che, verificatane la mancanza nel solito spaccio, si compiacessero o rivolgersi direttamente a noi, o indicarci qualche rivenditore più puntuale nei pagamenti.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Dirigersi esclusivamente all' **Ufficio Centrale d'Annunzi A. MANZONI e C**

MILANO Via della Sala, N. 16 || **PARIGI** Rue Belzunce, N. 4 || **ROMA** Via di Pietra, N. 91

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

RICORDI e FINZI

successori alle Case

Prestinari Casa fondata nel 1806 || **Luigi Erba** Casa fondata nel 1861

GRANDI STABILIMENTI DI

PIANO - FORTI

MILANO

12 - Via dell'Unione - 12.
3, Via Marino 3
Galleria Vittorio Emanuele.

Vantaggi senza pari — Vantaggi senza pari

PER 3 LIRE

SETTIMANALI

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO. Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavatore
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
FOGGIA, corso Vittorio Emanuele, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
MODICA, corso Umberto, 1, 68
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola, 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 349
VICENZA, corso Principe Umberto, 876

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

BAVARETTI impermeabili igienici in stoffa gommata a colori variati per bambini a L. 1 50 cadauno. - Vendonsi da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16; Roma, stessa Casa via di Pietra. N. 91

LA VERA E GARANTITA

CHARTREUSE GARNIER

SI VENDE IN MILANO

e si spedisce in ogni città d'Italia (verso rimessa anticipata di equivalente Vaglia postale) da A. MANZONI e C., via della Sala, 16, angol di via S. Paolo; e in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

L. 12 — la	bottiglia	***Chartreuse***	verde
» 6 50 la 1/2	»	»	»
» 10 — la	bottiglia	»	gialla
» 5 50 la 1/2	»	»	»
» 8 — la	bottiglia	»	bianca
» 4 50 la 1/2	»	»	»

Diffidare delle numerose imitazioni o falsificazioni vendute a mite prezzo che possono produrre sconcerti intestinali perchè malamente preparate.

AL DEPOSITO DI PROFUMERIA ESTERA

A. MANZONI e C.

Milano, via della Sala, 16 - Roma, via di Pietra, 91

Si vendono e si spediscono ovunque verso rimessa anticipata.

ENVELOPPE PROFUMATI ATKINSON di Londra per lingeria e abiti	L. 1 50	cad
» » RIGAUD di Parigi, grande	» 3 25	»
» » » » mezzana	» 2 —	
» » » » piccola	» 1 25	»
» VELOUTINE C. FAY di Parigi per lingeria	» 1 75	»
» PROFUMATI DELETTREZ di Parigi per ling.	» 1 25	»
CUSCINETTI » » in satin finiss. N. 1	» 7 —	»
» » » » » » 2	» 5 50	»
» » » » » » 3	» 2 50	»

MILANO, P.° *Vittorio Emanuele, 5.*

FABBRICA DI STOFFE DI SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' per LUTTO

Prezzi ridotti.

IL VERITABLE VINAIGRE DI JEAN-VINCENT BULLY

67, Rue Montorgueil, Parigi

MEDAGLIA ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1887

SOLO ACETO RICOMPENSATO

Questo Aceto deve la sua riputazione universale e la sua superiorità incontestabile sopra l'Acqua di Colonia, come sù tutti i prodotti analoghi, non solamente alla distinzione e soavità del suo profumo ma ancora alle sue proprietà estremamente preziose per tutti i bisogni dell'igiene.

Vedere l'istruzione unita al flacone.

Prezzo flacone grande, L. — piccolo, L. 1 50

Vendita in partite e in dettaglio da **A. Manzoni e C.**, via della Sala, 16, angolo di via S. Paolo, Milano. — Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

SCONTO AI RIVENDITORI.

Spedizione in qualsiasi paese mediante aumento di 50 centesimi per la spesa del pacco postale.

COLD-CREAM Di Delettre DI PARIGI profumato

Si usa nella toeletta delle signore per rendere morbida la pelle e per impedire lo sviluppo dei bitorzoli e delle rughe.

Vasetto L. 1 75.

Cold Cream con glicer., L. 2,50.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16; e in Roma, stessa Casa via di Pietra, 91.

Spedizione ovunque verso rimessa di vaglia postale, più le spese postali.

Lustrine Parfume

di *Delettrez* di Parigi, per dare il lucido brillante alla capigliatura ed alla barba assieme ad un grato profumo.

Flacone L. 3.

Deposito e vendita in Milano da A. MANZONI e C, via della Sala, 16; in Roma stessa Casa, via di Pietra, 91.

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

FIRENZE LONDRA PARIGI

CANTO E PIANOFORTE.

FRONTINI (F. PAOLO). *Un Fiore sul verone.* Canzonetta alla lombarda:

48667 — N. 1. S. o T. . . . . *Fr.* 1 85
48668 — » 2. MS. o Br. 1 85

— *La Fanciulla e il Pesce.* Canto popolare slavo:

48669 — N. 1. S. o T. 2 35
48670 — » 2. MS. o Br 2 35

— *Il Canto di Ebe:*

48671 — N. 1. S. o T. 2 60
48672 — » 2. MS o Br. 2 60

— *I Baci.* Melodia:

48673 — N. 1. S. o T. 2 10
48674 — » 2. MS. o Br. 2 10

— *Voga-voga.* Barcarola:

48675 — N. 1. S o T. 2 35
48676 — » 2. MS. o Br. 2 35

FRONTINI (F PAOLO). *Se tu verrai con me.* Canto popolare:

48677 — N. 1. S. o T. . . . . *Fr.* 2 10
48678 — » 2. MS. o Br. 2 10

— *Paggio e Regina.* Ballata:

48679 — N. 1. MS. o T. 2 35
48680 — » 2. MS. o Br. 2 35

— *Bella è la notte.* Serenata:

48681 — N. 1. S. o T. 2 60
48682 — » 2. MS. o Br 2 60

48549 **Eco della Sicilia.** 50 Canti popolari Siciliani con interpretazione italiana, raccolti e trascritti . . . . 3 —

Lo Stabilimento Ricordi ha pubblicati gli ultimi quattro fascicoli della **Raccolta delle Melodie** di Schubert. Con questa pubblicazione è cessata l'associazione alla suddetta. Sono posti in vendita i **12** volumi anche separatamente

Ciascun volume, L. 1, 20 - Franco nel Regno, L. 1,30.

☞ I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in MILANO.

APPARECCHIO GAZOGENO BRIET

con brevetto S. G. D. G.

per fare da sè l'Acqua di Seltz, Vichy, Soda, Vino spumante, ecc.

Il ***solo*** *approvato dell'Accademia di Medicina.*

Col mezzo del Gazogeno BRIET, oggi così conosciuto a ciascuno, si può preparare da sè all'istante e con minima spesa dell eccellente e salubre Acqua di Seltz e tutte le qualità di Bibite gazose conosciute.

Il ***solo*** *ammesso negli Ospitali di Parigi.*

Nelle principali città italiane, il Gazogeno BRIET trovasi in vendita in tutte le buone Case di Drogheria o d'articoli di Parigi.

Esigere la Marca di Fabbrica qui sotto.

MONDOLLOT, *figlio*, ingegnere meccanico, rue de Chateau d'Eau, N. 72, Parigi.

GAZOGÈNE BRIET

Modello a 4 bott. L. 28 cad. — a 3 bott. L. 23 — a 2 bott. L. 20

Vendita da A. MANZONI e C., Milano, via della Sala, 16, Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91.

Con Lire Una di aumento si spedisce franco in ogni comune d'Italia.

A prezzi di tutta convenienza.

PROFUMI per Fazzoletto

della Casa DELETTREZ di Parigi.

Ambra, Bouquet, Cuojo di Russia, Eliotropo, Frangipane, Fieno, Gelsomino, Jockey-Club, Magnolia, Marescialla, Miele, Millefiori, Mussolina, Muschio, Patchouly, Ylang-Ylang, Reseda, Rosa, Vaniglia, Verbena, Violette, Spring, Flowers, ecc.

a scelta L. 1. 50 per flacone.

Deposito e vendita all'ingrosso ed al dettaglio in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala, 16 e via S. Paolo, 11; in Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. — Spedizione in ogni parte verso rimessa di vaglia postale anticipato.

ACQUE DI S.TA CATERINA

Franche alla Stazione di Milano.

Casse di 30 Bottiglie grandi . . . . . L. 25 —
Casse di 30 Bottiglie piccole . . . . . » 18 50

Spedizione verso vaglia postale anticipato. Indirizzare le domande al deposito esclusivo in Milano, A. MANZONI e C. via della Sala, 16 angolo di via S. Paolo. - Deposito nelle migliori Farmacie d'Italia e dell'Estero

---

SORGENTE AMARA

Francesco Giuseppe

pregievolissima nel senso che mentre che è un blando dissolvente è di una potente azione lassativa. Su 1000 gr. contiene 47-9 Solfato di Magnesia: 1-2 di doppio Carbonato di Soda.

Trovasi presso tutti i principali depositi d'acque minerali e la maggior parte dei farmacisti, però si pregano i signori Medici di far uso sempre della marca:

FRANZ-JOSEPH, *Bitterquelle.*

La Casa di spedizione BUDAPEST

Deposito generale in Milano da A. MANZONI e C., via della Sala. 16; Roma, stessa Casa, via di Pietra, 91. = L. 1 la bott.

MILANO — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto, N. 14